

Copyright © 2008 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

I.S.R.Pt EDITORE

Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia

Tel e Fax 0573 32578

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

La veste grafica della copertina è stata ideata dal Prof. Sergio Beragnoli e dai docenti dell'Istituto d'arte "P. Petrocchi" di Pistoia.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.



QF

Quaderni di Farestoria
Anno X □ INN. 2-3 Maggio-Dicembre 2008

Sommario QF N. 2

Premessa

di Roberto Barontini 5

PRESIDENTE DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Contributi

- VERONICA CHINCOLI ARMATA ROSSA, FAMIGLIE CONTADINE E COLLETTIVIZZAZIONE 1928-1933 7
- ENRICO ACCIAI VOLONTARIATO INTERNAZIONALE E GUERRA CIVILE. LA SEZIONE ITALIANA DELLA DIVISIONE ASCASO DELLA CNT-FAI E LA STORIOGRAFIA ITALIANA. NUOVE PROSPETTIVE DI RICERCA 25
- GIULIA MARAVIGLIA LA FOTOGRAFIA COME METODO DI INDAGINE SOCIALE: LE PROSPETTIVE PER UNA RICERCA IN AMBITO URBANO 39

Rubriche

Per filo e per segno

- PIER LUIGI GUASTINI TULLIO BENEDETTI: IL QUINTO COSTITUENTE 53

Fonti e documenti

- FABIO GIANNELLI DALL'ARCHIVIO DELL'ISTITUTO. RUBRICA PERIODICA DI RITROVAMENTI E DONAZIONI 57

Farestoria a scuola

- FILIPPO MAZZONI CRONOLOGIA DELLA GUERRA IN VIETNAM 67

Letti e riletti

- RECENSIONI DI: ALICE VANNUCCHI, BARBARA BERTUCCI 73

Sommario QF N. 3

Premessa

di Roberto Barontini 79

PRESIDENTE DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Contributi

- ENRICO BETTAZZI I «MARTIRI» DELLA RIVOLUZIONE (OVVERO DELLA COSTRUZIONE DELLA MEMORIA FASCISTA) 81
- ANDREA GIACONI LA DISTRUZIONE DEL DISSENSO. IL FASCISMO A PRATO E LO SCONTRO CON MASSONI E DISSIDENTI 97
- LARA VANNINI FASCISMO E ANTIAMERICANISMO. «GERARCHIA» 1922-1939 125
- FRANCESCA VANNUCCI L'ARCHITETTURA DEL FASCISMO DEGLI ESORDI COME STRUMENTO DI PROPAGANDA, TRA ECLETTISMO E RETORICA: ESEMPI PISTOIESI E TOSCANI 143
- STEFANO BARTOLINI FASCISMO E NEOFASCISMO. I «NIPOTI DEL DUCE» TRA EREDITÀ, NOVITÀ, PERSISTENZE E SVILUPPI ALL'ALBA DEL NUOVO SECOLO 157

Rubriche

Letti e riletti

- RECENSINI DI FILIPPO FRANGIONI, MARCO FRANCINI 189

Premessa

ROBERTO BARONTINI

Presidente

DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Nell'introdurre l'attuale numero di QF non possiamo non soffermarci su due eventi di questi ultimi mesi.

Il Sindaco di Roma e il Ministro della difesa, tra gli altri, anni fatto pubbliche dichiarazioni sul fascismo e sull'antifascismo. Per loro il fascismo non fu un male assoluto per il nostro paese, ma un fenomeno politico e culturale che trovò le sue espressioni negative e condannabili soprattutto, e non soltanto, nella leggi antiebraiche del '38. Se fosse così potremo anche chiudere i nostri istituti, mettere una pietra tombale su vaste aree della nostra storia e, chiedendo scusa al popolo di Israele, chiudere ogni questione. Non ricorderemo più gli assassini di Amendola, Gobetti, Matteotti, dei fratelli Rosselli, e indirettamente di Gramsci; Non rammenteremo i tribunali speciali con centinaia e centinaia di anni di galera e di confino. Non sarebbe consentito ricordare lo scellerato tentativo di invasione di una Francia prostrata, la crudele e sanguinosa conquista dell'Etiopia, la guerra alla Grecia, la barbara oppressione nei Balcani, l'alleanza con i nazisti di Hitler, l'annullamento delle istituzioni democratiche e del parlamento con la sua sede in un aula sorda e grigia. Le brigate partigiane avrebbero dovuto riservare onore delle armi ai fascisti repubblicani che fiancheggiarono le SS negli eccidi e nelle stragi. Se qualcuno che ha militato nella destra giovanile fascista e poi divenuto, attraverso il metodo democratico disprezzato da Mussolini, rappresentante degli italiani nelle istituzioni noi lo rispettiamo per il suo ruolo respingendo per ogni tentativo di oscurare pagine tragiche della nostra storia.

Il 20 Settembre abbiamo, come Istituto, posto un omaggio floreale alla targa che ricorda la presa di Roma e ai monumenti a Mazzini e Garibaldi. Questo è avvenuto a Pistoia con la preziosa presenza del Comune, ma a Roma la commemorazione è avvenuta in rappresentanza e per conto degli eredi di Pio IX e degli orfani del potere temporale del Papa. Alla presenza dei bersaglieri che rappresentavano coloro che attraverso la breccia di Porta Pia entrarono in Roma sono stati ricordati solennemente i 19 papalini morti in battaglia. Di questo passo, attraverso un revisionismo imperante ed improvvido, l'8 Settembre verrà ricordata come una data nefasta e la fuga del Papa a Gaeta come un evento glorioso.

In questo numero ci sono alcuni contributi di notevole interesse. Sono infatti affrontati argomenti di storia nazionale ed internazionale. I nostri collaboratori sono giovani, preparati ed impegnati, che meritano tutta la nostra attenzione e simpatia. Non li cito uno per uno, ma nel leggere i loro lavori ci si rende conto delle loro qualità. Su di loro vorrei fare una considerazione di carattere generale. Presi dalla passione per la storia, soprattutto quella contemporanea, alcuni giovani si impegnano nello studio e nella ricerca dopo aver raggiunto, talora con notevoli sacrifici, anche economici, la laurea, si apre per loro un difficile e travagliato percorso per ottenere l'inserimento lavorativo e la valorizzazione professionale. Credo che sia giunto il momento di valorizzare nelle istituzioni e nelle associazioni un importante patrimonio di competenze. Nel volume c'è anche il contributo di Pierluigi Guastini su Tullio Benedetti. C'è stata una polemica sulla stampa locale perché nel volume sui Costituenti pistoiesi non si era parlato dell'onorevole Benedetti. Nessuno ha voluto oscurare un personaggio che ha avuto la sua notevole visibilità nella politica istituzionale e nella Resistenza. Appare però evidente nel contributo di Guastini che Benedetti non poteva essere inserito tra i costituenti espressi dal territorio e ad esso legati politicamente e socialmente.

Armata Rossa, famiglie contadine e collettivizzazione. 1928-1933

Da sempre uno dei pilastri della società russa, la famiglia continuò ad avere un ruolo fondamentale nel periodo sovietico, benché si dovette confrontare con le politiche staliniane che in molti casi portavano ad un distanziamento tra i membri delle famiglie. Nonostante le politiche repressive del terrore, i legami familiari continuavano ad avere importanza e molti cittadini facevano di tutto per mantenerli¹.

L'analisi di questo aspetto della società sovietica è divenuta possibile in seguito al crollo dell'URSS, con il quale le ricerche sulla storia della Russia hanno avuto una svolta. Gli storici hanno potuto accedere alla documentazione archivistica resa disponibile, verificare le tesi tradizionali e affrontare nuove ricerche; la storiografia occidentale e quella russa hanno iniziato un processo di integrazione che permette di superare la separazione esistente in precedenza. Tutto questo si è inserito nel contesto di nuove tendenze di studio emergenti, interessate agli aspetti socio-culturali della vita degli individui.

La disponibilità di nuove tipologie di fonti prima inaccessibili è stata decisiva per la storia della vita quotidiana: senza la possibilità di consultare materiale di natura privata, come diari e lettere, e i documenti prodotti dalle autorità riguardanti aspetti della vita dei cittadini, gli storici non potrebbero ambire ad affrontarla.

Le nuove ricerche condotte sulla storia della vita quotidiana durante lo Stalinismo hanno avuto molteplici direzioni di studio, perché hanno cercato di ricostruire i molteplici aspetti della vita di ogni giorno dei cittadini sovietici. Il tema della famiglia ha però rivestito un ruolo secondario. Nonostante sia stata superata l'idea che le politiche staliniane avessero distrutto ogni aspetto della società atomizzandola, l'importanza dei legami familiari per i cittadini sovietici non è stata presa in considerazione come obiettivo principale di studio, anche in ricerche condotte sul mondo contadino, nel quale la famiglia ha sempre avuto un ruolo fondamentale.

In questo mio breve studio ho cercato di ricostruire, senza alcuna pretesa di essere esauriente, il ruolo che i legami familiari dei soldati giocarono nell'Armata Rossa, nel periodo della collettivizzazione, utilizzando alcuni documenti disponibili dopo il 1991.

Tra la fine degli anni '20 e l'inizio degli anni '30 le campagne sovietiche subirono

un vero e proprio attacco frontale da parte del regime, il quale perseguì la loro colonizzazione allo scopo di usare le risorse granarie per sostenere lo sviluppo accelerato dell'industrializzazione e, più in generale, la modernizzazione voluta da Stalin. I soldati che stavano facendo il servizio militare erano in molti casi all'oscuro delle azioni portate a compimento dalle autorità nelle campagne e venivano informati dell'evolversi della situazione dalle proprie famiglie.

Dall'esame dei documenti riguardanti l'Armata Rossa durante questo periodo ho potuto rilevare come i legami tra i membri delle famiglie contadine fossero forti, nonostante la distanza tra coloro che affrontavano le operazioni del governo nelle campagne e coloro che stavano facendo il servizio militare. L'influenza che i familiari avevano sui soldati appare in modo evidente: il *leit motiv* presente nella documentazione esaminata è il riferimento al peggioramento del loro morale, in conseguenza delle notizie ricevute dai propri familiari. L'invio di lettere ai propri figli, mariti o padri arruolati, e la reazione di questi davanti alla lettura dei racconti e delle richieste di aiuto dei loro cari, testimoniano la persistenza e l'importanza dei legami familiari tra la popolazione della Russia rurale, in un periodo di grandi difficoltà come fu quello della fine degli anni '20 e dell'inizio degli anni '30 per i contadini delle campagne sovietiche.

Per contestualizzare il mio contributo, mi sembra importante ricostruire brevemente lo sviluppo dell'atteggiamento del regime verso la famiglia.

La politica bolscevica verso la famiglia era caratterizzata da un ideale di modernizzazione ed emancipazione dalle convenzioni tradizionali, eredità del pensiero marxista che riteneva la famiglia sovrastruttura del sistema economico borghese, da un lato, e luogo dove sopravvivevano le forme socio-culturali del passato (il riferimento era alla famiglia patriarcale contadina), dall'altro. Con il progredire del socialismo, la famiglia era destinata a scomparire e le sue funzioni sarebbero state assunte dalla collettività.

Nel 1918 il regime promulgò il primo Codice sulla famiglia, caratterizzato da un impianto fortemente progressista. Fu introdotto il matrimonio civile, furono facilitate le pratiche per il divorzio, venne stabilita la parità di diritti tra uomini e donne all'interno della famiglia, e tra figli nati fuori e dentro il matrimonio, fu proibita l'adozione (considerata forma occulta di sfruttamento del lavoro infantile), abolita l'eredità ed inoltre nel 1920 fu reso legale l'aborto². Introdotta dall'alto e sulla base di alcuni concetti predeterminati, la legislazione era in contrasto con la realtà del paese: da un lato, le famiglie stavano attraversando un processo di cambiamento dovuto ai fenomeni connessi con l'urbanizzazione e l'industrializzazione, dall'altro vi era la permanenza di radicate tradizioni familiari. In molti casi quest'ultime nelle campagne tendevano a rafforzarsi, nel contesto delle grandi difficoltà incontrate dalla comunità rurale. Infatti, la maggior parte dei contadini, soprattutto le donne e i membri più deboli della comunità, si affidarono con più forza alle concezioni tradizionali e conservatrici della famiglia per tentare di sopravvivere e superare la crisi³.

L'interesse verso molte delle funzioni della famiglia riemerse nei primi anni '20, riportato all'attenzione dalla situazione critica in cui si trovava il paese a causa delle conseguenze della guerra civile, e si inserì nell'ambito del cambiamento di linea politica inaugurato con la NEP, basato su un approccio più realistico ai problemi: l'idea che diventò parte della politica dei dirigenti bolscevichi era l'importante ruolo della famiglia nella società per la sua capacità di sopperire alle carenze di uno Stato sociale che doveva ancora essere creato⁴.

Nonostante alcuni provvedimenti adottati nel decennio tentassero di risolvere i problemi sociali legati alle difficoltà delle famiglie, tra i più significativi la reintroduzione dell'adozione e alcuni incentivi economici ad intraprenderla per contrastare il fenomeno dei *besprizorniki* (i bambini abbandonati che formavano bande di criminali nelle città), la modifica del Codice nel 1926 ne confermò l'impianto progressista.

Il dibattito sulla riforma del Codice fece emergere la distanza tra la realtà del paese e la legislazione. Quest'ultima era applicata su una società che mancava del contesto sociale e culturale adeguato perché potesse essere compresa ed efficace. Infatti, in larga parte era sentita estranea ed era contrastata. Inoltre, dai provvedimenti avevano tratto vantaggio soprattutto gli uomini, i quali in molti casi abbandonavano le mogli grazie alle procedure di divorzio facile e trovavano nuove compagne senza rispettare gli obblighi familiari. In particolare, i contadini si opponevano alle norme che rischiavano di distruggere l'azienda familiare contadina (*dvor*), tra le quali in primo luogo quelle che imponevano il pagamento degli alimenti anche in caso di unioni di fatto: «nelle sterminate campagne russe ben poco era cambiato dal punto di vista del ruolo della famiglia nella società contadina: essa continuava ad essere la «cellula base», come ai tempi dello zarismo, soprattutto un'unità economica, un'unione finalizzata al lavoro della terra e alla gestione del *dvor*»⁵.

Con l'avvio delle politiche di Stalin alla fine degli anni '20 furono rafforzate le idee dell'intervento da parte dello stato nell'ambito della vita privata dei cittadini per indirizzarne i comportamenti e del ruolo della famiglia come importante strumento per diffondere i valori, così da intensificare l'autorità dello stato sulla società.

L'atteggiamento del regime verso la famiglia fu caratterizzato da una forte ambivalenza. Essa era causata dalla differenziazione tra famiglie, stabilita a seconda della presenza al loro interno di membri considerati dalle autorità elementi pericolosi e per questo da reprimere. Alle famiglie dei «nemici del popolo» erano indirizzate norme che colpivano anche i parenti di coloro colpevoli di aver commesso reati «antistatali», mentre il regime si impegnava a regolare la vita quotidiana delle famiglie «virtuose», in particolare attraverso le reti di organizzazione del partito, in modo da rafforzare la coesione sociale⁶.

Le politiche staliniane, avviate per perseguire una modernizzazione dall'alto del paese, ebbero notevoli ripercussioni sulle famiglie. Da un lato, vi furono effetti sociali

devastanti. Infatti, si assistette ad una forte destabilizzazione familiare, esemplificata dalla presenza di un alto tasso di abbandono dei nuclei familiari da parte degli uomini (al quale contribuivano le difficili condizioni di vita e il divorzio facile), ma soprattutto dalla distruzione delle famiglie colpite dalle politiche repressive. A causa della collettivizzazione forzata furono distrutte decine di milioni di famiglie contadine. Allo stesso tempo, il regime incoraggiò la ribellione dei figli verso i padri e dei giovani verso i vecchi, diffondendo l'idea del nuovo dovere dei figli di dare priorità agli interessi statali rispetto a quelli familiari. Dall'altro lato, la famiglia mantenne un ruolo importante nella comunità contadina, rimanendo al centro dell'economia rurale, e vi sono elementi che testimoniano la persistenza di stretti legami familiari.

Per cercare di dare un contributo all'analisi della presenza e della forza dei legami tra i membri delle famiglie contadine durante il periodo della collettivizzazione, ho utilizzato i documenti pubblicati in versione italiana nel volume *L'Armata Rossa e la collettivizzazione delle campagne dell'URSS*, che raccoglie una collezione di documenti archivistici provenienti dall'Archivio militare di Stato russo⁷. I curatori dell'opera si sono posti come obiettivo quello di "mettere in luce i modi in cui l'Armata Rossa, composta in maggioranza da contadini, reagì alla politica di collettivizzazione e dekulakizzazione, ed in quale misura essa venne coinvolta nella realizzazione di questa politica"⁸. I materiali contenuti nella raccolta appartengono a due categorie: in primo luogo, i documenti informativi (gli *svodki*⁹) redatti dagli organi politici dell'Armata Rossa, in particolare dal PUR (Direzione politica del Consiglio militare rivoluzionario), e dalle "sezioni speciali" dell'OGPU; in secondo luogo, i documenti direttivi ed esecutivi della Direzione politica dell'Armata Rossa e delle direzioni politiche dei distretti militari.

Per la mia ricerca mi sono basata principalmente sulla prima categoria di documenti, poiché questi *svodki* forniscono interessanti elementi che testimoniano in che modo i legami tra i soldati contadini e i loro familiari fossero solidi e condizionassero i loro comportamenti. Per riportare anche le conseguenze che questo ebbe sulle politiche degli organi dell'esercito ho utilizzato alcuni documenti della seconda tipologia, che sono per lo più presenti in numero minore rispetto alle relazioni informative.

Le informazioni contenute in quest'ultime, nonostante i limiti derivanti dall'essere relazioni che dovevano rispondere a precise richieste provenienti dai gradi superiori, sono "sostanziali e affidabili: dovevano ancora passare alcuni anni prima che il sistema staliniano di controllo politico cominciasse ad informare i vertici non tanto su quello che accadeva realmente, ma su ciò che gli stessi vertici volevano sentirsi dire"¹⁰. Inoltre, il fatto che questi documenti fossero segreti conferisce loro ancora più valore, poiché testimonia l'importanza che le questioni affrontate rivestivano per il governo sovietico, ed anche una rilevanza particolare rispetto alla politica ufficiale, la quale spesso non rispecchiava le reali intenzioni e preoccupazioni del regime, anzi tendeva a nasconderle.

Nei documenti consultati sono presenti alcune espressioni particolari, utilizzate per riferire le informazioni ricavate dal lavoro di monitoraggio dei comportamenti e degli stati d'animo delle truppe, sulle quali è necessario soffermarsi brevemente.

La "condizione politico-morale" era un concetto ampio usato genericamente per indicare lo stato d'animo dei soldati, in relazione alle situazioni che affrontavano e alle politiche del regime. Quando i funzionari procedevano all'analisi della "condizione politico-morale" rilevavano gli "umori", positivi o negativi, dei militari, ovvero i comportamenti di tipo politico e sociale, le conversazioni, le dicerie, dai quali ricavano elementi utili che permettessero di capire quale fosse il morale dei membri dell'esercito.

Nei rapporti si faceva spesso uso dei termini "umori negativi" o "atteggiamenti negativi", intendendo con essi i comportamenti e le esternazioni verbali che erano testimonianza di uno stato d'animo caratterizzato da disagio, contrarietà o opposizione ad alcune situazioni o ad alcuni provvedimenti presi dal regime, tra i quali vi potevano essere le condizioni di vita, le direttive militari o le iniziative politiche. All'interno di questo tipo di terminologia erano utilizzate anche le espressioni "umori contadini", e, successivamente, "umori da *kulaki*". Attraverso l'uso dell'espressione "atteggiamenti contadini" si poneva l'accento sulla deviazione, rispetto alla linea ufficiale dell'esercito, dei comportamenti, che avevano per sé la possibilità di essere reindirizzati attraverso l'educazione politica. Con la radicalizzazione della politica di Stalin nelle campagne, dal 1929 vi fu un cambiamento, oltre che ideale, anche a livello terminologico. Infatti, questo tipo di comportamenti cominciò ad essere identificato con l'espressione "umori da *kulaki*", il che indicava che quegli atteggiamenti erano considerati il riflesso degli interessi degli elementi "antisovietici" delle campagne e perciò dovevano essere repressi.

L'Armata Rossa era in maggioranza composta da uomini di origini contadine, come indicano i dati forniti nel volume. Alla fine degli anni '20 le percentuali di soldati contadini sul totale dell'Armata Rossa erano del 65,4% nel 1927 e del 60,6% nel 1929, e leggermente superiori nella categoria dei soldati semplici: 74,3% nel 1927 e 68,2% nel 1929. Nel primo biennio degli anni '30 i dati indicano una diminuzione delle percentuali dei soldati contadini, che però rimanevano ampiamente maggioritari: nel 1930 i contadini erano il 57,9% sul totale dei soldati e nel 1931 il 55,6%; tra questi, i soldati semplici contadini erano il 64,8% nel 1930 e il 63,8% nel 1931¹¹.

Il regime dagli anni '20 aveva conferito all'Armata Rossa funzioni politiche e sociali, da quella pedagogica dell'avvicinamento delle masse alla politica statale a quella propagandistica di creazione del consenso popolare al regime, oltre alla funzione di controllo degli atteggiamenti politici delle proprie unità. Parallelamente era stata modificata la struttura organizzativa dell'esercito, le cui truppe venivano reclutate attraverso due criteri: permanente-di quadri e miliziano-territoriale. In particolare, mediante il secondo sistema le unità militari, in tempo di pace, erano composte da una piccola parte di quadri e da un'ampia parte di soldati, i "soldati non permanenti". Essi

erano reclutati in base alle loro zone di residenza ed erano chiamati a brevi periodi di addestramento nelle unità miliziane, dislocate non lontano dai territori in cui abitavano. Questo aspetto era importante perché rispetto ai soldati permanenti, i soldati non permanenti si trovavano a più stretto contatto sia con il succedersi degli avvenimenti nelle campagne, connesso allo sviluppo delle politiche del regime, sia con gli effetti che queste avevano sul morale dei contadini. Per questo essi potevano riportare la loro diretta esperienza agli altri soldati durante i periodi di reclutamento ed i loro comportamenti erano maggiormente influenzati da essa.

Il coinvolgimento dell'Armata Rossa nella collettivizzazione delle campagne ebbe vari aspetti. Da un lato, dal 1929 i suoi reparti iniziarono ad essere impiegati con una funzione repressiva nella lotta contro le rivolte contadine, dall'altro essi attuarono un'azione di pressione ideologica sulle campagne, per esempio attraverso l'invio di lettere alle proprie famiglie per spingerle a partecipare alle azioni di politica del regime (operazione che fu però impiegata in modo secondario). Tuttavia, l'elemento che risulta maggiormente significativo è l'influenza esercitata sull'atteggiamento dei soldati dagli avvenimenti che accadevano nelle campagne, di cui essi ricevevano informazioni o a cui in alcuni casi assistevano, e le misure che i reparti superiori erano costretti a prendere in conseguenza di ciò, per non compromettere la solidità dell'Armata Rossa.

In questo contesto emerge in particolare il valore che rivestivano per i membri dell'esercito le notizie avute dalle famiglie. I soldati ricevevano dai familiari migliaia di lettere che raccontavano la problematica situazione nelle campagne ed in molti casi contenevano anche richieste di aiuto per affrontarla. Questa corrispondenza aveva grande rilievo, perché spesso condizionava gli umori dei militari, i quali, ricevendo notizie negative dai propri cari, cercavano spiegazioni riguardo lo svolgimento della politica statale e potevano arrivare ad assumere atteggiamenti di contrapposizione ad essa. Di fronte a questo risvolto delle iniziative intraprese nelle campagne su ampi settori dell'Armata Rossa, le autorità sovietiche, oltre a procedere all'espulsione di elementi socialmente estranei, dovettero rafforzare il lavoro politico sui soldati e rispondere alle loro richieste di spiegazione, per cercare di arginare il fenomeno degli umori negativi.

Nel 1927 la politica economica sbilanciata a favore dell'industria che stabiliva bassi prezzi del grano, la conseguente riluttanza dei contadini a venderlo e la minaccia di una guerra crearono una crisi degli approvvigionamenti da parte dello stato, alla quale il partito rispose attraverso l'adozione di misure straordinarie nella raccolta del grano. Esse prevedevano il passaggio agli ammassi forzati, i quali furono accompagnati da repressione e violenza da parte dei comunisti e di quegli operai che dalle città si riversarono nelle campagne per compiere le operazioni¹². La campagna degli ammassi di grano ebbe conseguenze sugli umori dei soldati, che ne ricevevano informazione attraverso la corrispondenza proveniente dalle campagne.

Già nella relazione del PUR del 14 febbraio 1928¹³ si riportava che, soprattutto in alcuni distretti, l'esercito stava ricevendo dalle campagne molte lettere e che il flusso era in aumento. Nel rapporto erano citati molti frammenti delle lettere, in cui ci si lamentava soprattutto del ritorno alle requisizioni forzate e dell'oppressione. Per esempio in una lettera si scriveva:

È tornata la maledetta requisizione forzata, come quella del 1920-21. Prendono tutto il grano, lasciandocene solo 1-2 *pudy* a persona. Probabilmente resteremo senza pane, e quest'inverno faremo la fame. Di un po' ai tuoi capi, laggiù, che ci aiutino come famiglia di un soldato rosso.

In un'altra lettera il padrino di un soldato, data la situazione estremamente grave che i contadini erano costretti ad affrontare nelle campagne, gli raccomandava di non stancarsi del servizio militare, perché a casa avrebbe dovuto far fronte a condizioni di vita peggiori:

La nostra vita si è fatta difficile, abbiamo resistito a costo del nostro sangue, ed adesso ci stanno strizzando da tutti i lati [...] insomma, il peggio che in tempo di guerra. Cerca di non stancarti del servizio militare, perché a casa il peggio: uno lavora come un cane per questo grano ingrato, e poi non ha il diritto di venderlo.

In varie lettere le espressioni con le quali i familiari si rivolgevano ai soldati erano caratterizzate dalla tendenza a sottolineare la differenza esistente tra coloro che stavano affrontando la drammatica situazione nelle campagne e coloro che stavano facendo il servizio militare, per conto di quel governo che portava avanti le operazioni nelle zone rurali. Questa differenziazione era esemplificata anche nel linguaggio usato in alcune lettere, per esempio in quella che segue era utilizzata l'opposizione voi-noi:

Voi, l'io a fare il vostro servizio militare, ma da noi le cose vanno male. Nel X anniversario della rivoluzione avevano parlato dei traguardi raggiunti, ma anche se avevamo vissuto la fame e la distruzione non avevamo ancora provato una tale disperazione: prendono le mucche e le pecore, ci lasciano da mangiare solo per tre mesi a persona e in primavera andremo tutti a pascolare nei prati.

In un altro frammento di corrispondenza citato nel rapporto era utilizzato un simile linguaggio, e in questo caso mi sembra interessante notare il tono duro col quale il padre si rivolgeva al proprio figlio e lo rimproverava del fatto che non si preoccupava della grave condizione che vivevano i suoi cari nelle campagne.

Caro nostro difensore: sono il tuo amato padre, ma devo dire di non essere affatto contento di te. Tu fai il tuo servizio militare e non ti preoccupi di niente, mentre noi qui stiamo andando in rovina. Dobbiamo nascondere il grano nelle fosse, perché le eccedenze le portano al fisco. [...] Inoltre dicono che l'Inghilterra vuole dichiararci guerra, e che la nostra repubblica vuole ammassare tutto il grano per riscattarsi. Vedrai che ben presto saremo fatti in mille pezzi da altri Stati.

In un'altra lettera ricevuta da un soldato i familiari, sottolineando la differenza di condizione tra i contadini nelle campagne e nell'esercito, scrivevano di non fare affidamento su ciò che veniva detto ai soldati dai loro superiori:

Al villaggio hanno imposto una requisizione di 10.000 *pudy* [...]. Vogliono organizzare uno sciopero della fame, come nel 1921. Le mogli dei soldati non possono comprare niente nelle cooperative. Non credere a quello che ti dicono: nell'esercito le cose stanno in modo diverso che da noi.

Di fronte alla situazione estremamente dura che dovevano fronteggiare, in molte lettere i contadini chiedevano ai figli arruolati di dar loro spiegazioni sulla ragione delle operazioni del regime, indicazioni su cosa fare e delucidazioni rispetto alle voci che giravano nelle campagne, in particolare riguardo un'imminente guerra. Per esempio era riportata una lettera in cui si scriveva:

Da noi dicono che la pace durerà solo fino ad aprile e che poi comincerà la guerra. Diteci come ci dobbiamo comportare: dobbiamo consegnare il grano, nascondere o fare incetta di merci?□

Ad un altro soldato i genitori avevano scritto:

Caro figliolo, Jaša, per quale ragione ci stanno prendendo le rimanenze di grano, tutte le patate e il mais? Jaša, cerca di darci una risposta. Che presentimenti avete là? Quale guerra si avvicina? Quale accordo hanno fatto con quale Stato per poi pagarlo con il grano?

In molti casi i contadini, oltre alle spiegazioni, chiedevano esplicitamente aiuto ai propri figli, come dimostra un altro frammento di lettera citato nel rapporto:

Salve Koliija, caro figliolo. Ti salutiamo e ti auguriamo ogni bene. Caro figliolo: siamo arrivati fino alla vecchiaia, e ci stanno prendendo il grano fino all'ultimo chicco. Ci permettono di macinare solo due *pudy* e ci costringono a forza a consegnare il grano

a basso prezzo alla cooperativa. Cosa stai l□ a fare il militare? Aiuta noi vecchi, perch□ probabilmente quest'inverno faremo la fame.

In relazione agli umori dei soldati rispetto alle operazioni degli ammassi di grano, nel rapporto si sosteneva che essi coincidevano con gli umori delle campagne. Spesso i soldati ripetevano le espressioni di malcontento che leggevano nelle lettere e tra molti di loro si era pi□ volte manifestata l'incomprensione di cosa stesse accadendo nelle campagne. Per esempio, erano riportate espressioni come □hanno cominciato a spillarci il grano: significa che presto ci sar□ una guerra, che presto ci prenderanno i cavalli e il bestiame, e infine anche gli uomini" e "nonostante tutti i vostri discorsi sulla crescita, stiamo di nuovo vivendo l'anno 1921□ Alcuni di loro scrivevano alle proprie famiglie invitando a non pagare le tasse e inveivano contro le autorit□ locali: un soldato membro del Komsomol, dopo aver ricevuto la visita del fratello, il quale gli aveva dato la notizia che alla famiglia era stato preso tutto il grano e la mucca, aveva reagito dicendo: □distrugger□ tutto il comitato esecutivo zonale di partito, e strangoler□ il presidente del villaggio□ I funzionari stessi affermavano che il forte malcontento dei soldati era dovuto alle informazioni che ricevevano sullo sviluppo delle operazioni nelle campagne, in particolare rilevavano che i soldati non permanenti ne subivano ancora di pi□ l'influenza e quindi reagivano ad esse in maniera pi□ dura.

Nel luglio 1928 altre relazioni informative del PUR sugli umori contadini nell'Armata Rossa riportavano che l'attenzione dei soldati era concentrata sulle iniziative adottate dal partito nelle campagne. Nel rapporto del 2 luglio¹⁴ si riferiva che era aumentato "il flusso di lettere fomentatrici di panico inviate dalle campagne ai contadini e contenenti lamentele per le deviazioni che hanno avuto luogo nella gestione degli ammassi di grano, dell'autotassazione e nella diffusione del prestito contadini, per la fame, per le file per il pane" e tra gli esempi citati vi era una lettera in cui si diceva:

Ci stanno prendendo il grano fino all'ultimo grammo, e ai contadini poveri il grano viene razionato. Finora ci hanno imposto nel modo pi□ violento le loro obbligazioni, il grano invernale □morto, ci sar□ la fame.

Secondo il rapporto, una significativa parte delle lettere era stata scritta sotto l'influenza della "propaganda dei *kulaki*□ poich□ i fatti erano □descritti con cosciente esagerazione ed al chiaro scopo di influenzare negativamente gli organici delle unit□ militari□, ed in alcune si invitavano i soldati a intervenire per risolvere la situazione, facendo anche riferimento a rivolte scoppiate nelle campagne. Inoltre, i funzionari registravano un fenomeno nuovo: alcune lettere erano tenute nascoste ai dirigenti e ai funzionari politici da parte dei soldati, per paura che gli autori venissero puniti.

Nonostante il lavoro di spiegazione svolto nelle unit□ militari per far s□ che vi

fossero reazioni critiche alle lettere inviate dai familiari, si riportava una crescita degli umori negativi dei soldati, favorita anche dai racconti di quanti erano tornati dalle licenze e dagli episodi di carenza di pane e razionamento osservati nelle zone dove erano dislocate le unità. Numerose continuavano ad essere le lettere contenenti appelli all'esercito per fare pressione, perché le autorità si interessassero dei problemi delle campagne, facendo riferimento a precedenti esperienze di crisi affrontate dal mondo rurale, tra le quali la carestia del 1921. Per esempio ad un soldato era stato scritto:

Le notizie sono che da noi non c'è grano né primaverile né invernale. Caro figlio, chiedi ai tuoi comandanti di informarsi presso il governo centrale su cosa sta succedendo da noi. Noi siamo i tuoi genitori ed i tuoi figli e tra due o tre settimane moriremo di fame. Mandaci presto una qualche carta perché ci diano pane, per evitare la morte. Si avvicina l'anno 1921. Le autorità sono indifferenti a tutto mentre la città non ci presta la minima attenzione, ride¹⁵.

Di fronte alla diffusione degli umori negativi, gli organi superiori dell'Armata Rossa ritennero opportuno prendere dei provvedimenti. In particolare, nella direttiva del PUR del 3 settembre 1928¹⁶ sugli "umori fiscali" dei soldati (gli atteggiamenti ostili verso l'introduzione di una nuova imposta agricola) si disponeva che la questione degli "umori fiscali" fosse posta al centro dell'attenzione degli organi politici e che tutto il sistema del lavoro politico e di partito fornisse ai soldati una spiegazione corretta della nuova tassa e dell'intera politica fiscale sovietica. Inoltre, in relazione alla previsione di una nuova ondata di "umori negativi" legati alle difficoltà nell'approvvigionamento del grano, si raccomandava che gli organi politici, le organizzazioni di partito e tutto l'apparato dirigente fossero pronti a spiegare ai soldati tutte le questioni legate a queste probabili difficoltà.

Le misure straordinarie, interrotte temporaneamente nella seconda parte del 1928, furono nuovamente introdotte all'inizio del 1929, anno che segnò l'accelerazione del processo di collettivizzazione delle campagne, ritenuto da Stalin unico metodo efficace per la soluzione del problema del grano¹⁷.

La relazione informativa redatta dalla Sezione speciale dell'OGPU riguardante la situazione al 1 maggio 1929¹⁸ riportava che tra gli aspetti negativi della condizione delle truppe erano presenti la crescita degli umori contadini, il rafforzamento della diffidenza dei soldati di alcune unità verso le spiegazioni fornite dai dirigenti riguardo la situazione interna del paese e il peggioramento della disciplina, soprattutto nelle formazioni territoriali. Le lettere che i soldati ricevevano dalle campagne col passare dei mesi erano caratterizzate da toni maggiormente radicali, in particolare quando provenivano dalle zone agricole produttrici, e in esse gli appelli alla difesa dei contadini erano sempre più numerosi. Per esempio, in una lettera il padre di un soldato scriveva

al proprio figlio:

Il potere sovietico è un flagello per il popolo, e io invito voi soldati a chiedere alle vostre riunioni che la gente non sia sterminata con la fame e che il popolo non sia offeso. Voi dovete chiedere direttamente alle vostre riunioni che la vita del popolo diventi normale, perché voi siete contadini e conoscete i bisogni dei contadini.

Un altro soldato aveva ricevuto una lettera nella quale i familiari si lamentavano delle loro condizioni di vita e dell'oppressione che stavano subendo; inoltre, chiedevano perché i soldati rimanevano nell'esercito quando nelle campagne la situazione era estremamente grave.

Se non consegniamo il grano alle cooperative non ci danno nemmeno un ago, e noi non abbiamo pane nemmeno per noi stessi. Perché state lì, cosa difendete? Verrà il giorno in cui anche il più povero tra i contadini medi sarà considerato un *kulak*. E poi quei funzionari politici vi cantano della nuova vita, accidenti!, dicendo che adesso si vive meglio.

In un altro frammento di lettera citata nella relazione, il linguaggio usato era molto duro; infatti, i familiari dei soldati inveivano apertamente contro il potere sovietico, che stava portando avanti le operazioni nelle campagne, e rimproveravano il figlio che, facendo il servizio militare, stava difendendo proprio quel potere:

Vada al diavolo questo potere! Quanto dovremo ancora aspettare prima che la finiscano? E voi intanto fate i soldati e difendete questo potere. Non appena ricevi questa lettera, racconta a tutti i tuoi compagni quale comportamento tengono con noi, e pensate un po' come potremmo fare ad andare avanti.

Nella relazione si riportava anche un'insufficiente lotta contro gli "atteggiamenti contadini" da parte degli organi politici di molte unità, connessa alle difficoltà incontrate nell'affrontare gli umori dei soldati. «Negli ultimi tempi», scriveva infatti il funzionario dell'OGPU, «è stato notato un aumento dei casi in cui l'apparato politico e quello dei dirigenti, cadendo sotto l'influenza della massa dei soldati e delle difficoltà economiche [...] ed essendo incapace di porre le questioni dell'edificazione economica e delle connesse difficoltà su di un piano politico adeguato [...], hanno di fatto ceduto agli argomenti di chi criticava, limitando la propria funzione allo smorzamento di queste critiche, addossando la colpa alle autorità locali o evitando semplicemente di rispondere».

Nella relazione informativa del PUR del 26 ottobre 1929¹⁹, si faceva riferimento

all'influenza dell'esercito sullo svolgimento della campagna degli ammassi di grano e si rilevava come l'Armata Rossa svolgesse un lavoro fondamentale per la mobilitazione delle masse riguardo ad essa. Con le missioni e le lettere dei soldati, molte unità militari avevano ottenuto notevoli risultati nel miglioramento degli ammassi di grano, in particolare nella consegna delle eccedenze granarie da parte delle famiglie dei soldati, a dimostrazione dell'influenza reciproca che avevano, da una parte, i familiari sullo stato d'animo dei soldati, attraverso le notizie, i rimproveri e le richieste di consigli o di aiuto, e, dall'altra, i soldati sui familiari, mediante la raccomandazione o l'indicazione in merito ai comportamenti da tenere rispetto alle politiche del regime. Allo stesso tempo, per, nella relazione si sottolineava come queste possibilità dell'Armata Rossa di influenzare le campagne fossero state, almeno sino a quel momento, utilizzate in modo insufficiente.

Nel novembre 1929 il plenum del Comitato Centrale lanciò formalmente la collettivizzazione totale. La Commissione del Politburo incaricata della preparazione dei piani e della legislazione del sistema di aziende collettive imponeva il completamento della collettivizzazione nelle regioni produttrici di grano entro uno o due anni, mentre nelle altre regioni entro tre o quattro anni, e la liquidazione del *kulak* come classe²⁰.

La radicalizzazione della politica stalinista nelle campagne era causata anche dalle difficoltà che il regime aveva incontrato, dovute alle varie forme di opposizione attuate dai contadini (dalla *razbazarivanie*, la distruzione del bestiame e degli attrezzi e macchinari agricoli, all'autodekulakizzazione, dalla difesa di coloro etichettati come *kulaki* all'invio di lettere e petizioni alle autorità, fino gli atti di terrore come gli incendi e le rivolte²¹). Allo stesso tempo essa ebbe come effetto un aumento delle tensioni nelle campagne che sfociarono in un'impennata della resistenza contadina, in particolare dell'uso della violenza, considerata come ultima risorsa da utilizzare per tentare di contrastare le politiche statali, quando gli altri mezzi avevano fallito. L'apice della resistenza armata contadina fu toccato nel marzo 1930 con la cosiddetta "febbre di marzo", l'ondata di disordini di massa che si diffuse rapidamente nelle campagne e costrinse lo stato a modificare momentaneamente la sua azione. Infatti, di fronte alla violenza contadina che colpiva fortemente i quadri locali, fu decisa una temporanea ritirata della politica adottata nelle campagne, annunciata dall'articolo di Stalin sulla "Vertigine da successo" nel quale si attribuiva la colpa degli eccessi ai funzionari locali, e furono stabilite istruzioni più concrete sulle modalità da utilizzare per continuare le operazioni della collettivizzazione²².

Nell'Armata Rossa la situazione critica delle campagne continuava ad avere ripercussioni sugli atteggiamenti dei soldati. L'aumento del malcontento di una parte di essi era dovuto alle notizie che ricevevano su ciò che accadeva nelle zone rurali, in particolare ai racconti delle deviazioni di alcuni funzionari rispetto alla linea del partito. Il flusso di lettere ricevute dall'esercito era sempre intenso e le autorità ritenevano che

esse fossero influenzate dalla “propaganda dei *kulaki*”, alla quale si imputavano anche gli atteggiamenti negativi di una parte dei soldati. Nella relazione del PUR dell'8 settembre 1930²³, si riportava che i soldati ricevevano lettere di stampo *kulak* con lamentele riguardanti i saccheggi e con richieste di difendere i contadini e di voltare le armi contro il potere sovietico. Erano ancora presenti esplicite richieste di aiuto ai soldati da parte dei familiari, per esempio in una lettera era stato scritto:

A casa stanno continuando a prenderci tutto: vedi un po' di tornare a casa in settembre e di ammazzare tutti questi caporioni.

Tra i militari erano segnalati casi di astensione e voto contrario su risoluzioni presentate alle assemblee di soldati sugli ammassi di grano e di attacchi alla politica del partito e ai dirigenti, tra i quali uno recitava:

I comandanti e le loro famiglie ricevono tutto il necessario, le loro mogli non fanno niente, mentre le nostre famiglie sono sommerse dal lavoro e non hanno niente.

L'influenza sull'esercito degli avvenimenti del 1930 nelle campagne risultava evidente nel rapporto della Sezione speciale dell'OGPU del 14 ottobre²⁴, nel quale si affermava che “le misure adottate dal partito per la collettivizzazione e la liquidazione dei *kulaki*, specie nel corso della scorsa primavera, (quando in molte località vi furono eccessi nella loro attuazione), hanno provocato un deciso aumento degli umori da *kulaki* nell'esercito [...]. Una delle fonti principali dell'influenza delle campagne sull'esercito è costituita dalle lettere contadine negative. Nel febbraio-marzo di quest'anno il 90% circa delle lettere in cui si descriveva la situazione delle campagne era di carattere negativo”.

Erano segnalati anche casi in cui le famiglie dei soldati non si erano limitate a scrivere le lettere, ma si erano recate di persona a trovare i propri familiari presso le unità militari. Secondo la relazione, era aumentata la diffusione degli appelli alla rivolta contro il potere sovietico, in maggioranza nelle formazioni territoriali tra i soldati non permanenti che, trovandosi a più stretto contatto con le campagne e in mancanza di un “vigoroso lavoro politico” tra le adunate, erano maggiormente influenzati dagli umori dei contadini.

La collettivizzazione riprese nell'autunno del 1930, con ritmi meno serrati, e continuò ad essere accompagnata da forme di resistenza dei contadini. Le lettere ricevute dai soldati dalle campagne erano sempre il canale principale capace di influenzare l'umore dei soldati, ma vi erano anche episodi di contatto diretto con forme di protesta contadine che riuscivano ad essere altrettanto condizionanti. Per esempio, nel marzo 1932, nelle zone di reclutamento dei soldati non permanenti di alcuni villaggi ucraini,

erano riportate manifestazioni contadine composte dalle mogli dei soldati, le quali si erano dirette verso la presidenza del *kolchoz* chiedendo del pane e poi verso il luogo in cui si stava svolgendo un'assemblea dei soldati e, benché le donne fossero allontanate e l'assemblea potesse continuare nel suo svolgimento, fu registrato un peggioramento dell'umore dei soldati²⁵.

Alcuni documenti testimoniano come gli umori dei soldati fossero influenzati dalla conoscenza della situazione materiale di vita delle proprie famiglie. La circolare dell'ufficio provinciale di Odessa del partito comunista ucraino del 22 maggio 1932²⁶ riportava che in molte zone la situazione delle famiglie dei soldati era estremamente grave. In molti distretti non era dato alcun tipo di aiuto alle famiglie dei soldati, le agevolazioni previste (tra le quali importanti erano le migliori razioni di prodotti alimentari e in genere di beni di consumo) non erano rispettate e i sostegni finanziari non venivano pagati, quindi le loro condizioni di vita erano difficili. Inoltre, i kolchoziani convocati per le adunate venivano privati del sostegno da parte del *kolchoz*, senza che fosse presa in considerazione la condizione delle loro famiglie, e le lamentele e le richieste di informazioni rimanevano senza risposta. Secondo la circolare venivano «ignorate le direttive del Comitato Centrale e del governo relative alla necessità di prestare particolare attenzione alle famiglie dei soldati».

Tutto questo si rifletteva «in modo estremamente negativo sugli umori dei soldati nelle caserme»; per questo i comitati zionali di partito dovevano «prestare la massima attenzione a tale questione», anche perché si rilevava che nelle zone dove essa era stata affrontata con una minima attenzione era stato registrato un miglioramento della situazione.

Per far fronte a questo problema, si ordinavano alcune misure che richiamavano le autorità locali al dovere di aiutare le famiglie dei soldati, soprattutto quelle più bisognose, attingendo dalle risorse interne dei distretti. In particolare, si stabiliva che i fondi di assistenza alimentare dovessero essere utilizzati in primo luogo per le esigenze delle famiglie dei soldati, che in tutti i villaggi si provvedesse al pagamento dei compensi finanziari a tutte le famiglie dei soldati e che i *kolchozy* saldassero loro tutti i crediti. Parallelamente, era richiesto l'invio di alcuni funzionari nei campi di addestramento per organizzare assemblee con i soldati e «collaborare con gli apparati politici delle unità nel lavoro di gestione degli umori negativi dei soldati legati ai problemi domestici».

Anche nella relazione informativa della direzione politica dell'UVO sugli umori dei soldati non permanenti del 16 giugno 1932²⁷ si faceva riferimento alla crescita degli «umori negativi» dei militari legati alla situazione delle loro famiglie. Oltre agli errori commessi dalle autorità di base e dei *kolchozy* e alla mancanza di pane in alcuni distretti, il gran numero di lamentele ed espressioni di malcontento riguardava la grave situazione materiale delle famiglie, causata dalle mancanze del lavoro svolto dagli organismi di base per l'assistenza alle famiglie dei soldati. Questo aveva complicato in molte unità il

lavoro politico su di esse ed aveva reso necessario avviare un'ampia attività di reazione alle lamentele dei soldati e di rafforzamento della loro condizione politico-morale.

Nella relazione informativa sulle misure adottate nell'UVO per l'assistenza alle famiglie di soldati bisognosi del 1 giugno 1932²⁸ si stabiliva che le autorità dovevano adottare misure che rispondessero ai bisogni di assistenza delle famiglie, espressi nelle lamentele dei militari. Nel rapporto si riportava che nelle unità del distretto era stato compiuto un lavoro di "verifica del carattere delle lamentele dei soldati", il quale aveva evidenziato come la maggioranza di esse fosse riferita soprattutto alle prestazioni di assistenza alimentare, ai ritardi nel riconoscimento delle agevolazioni e dei vantaggi stabiliti per le famiglie dei soldati. In seguito all'analisi delle rimostranze, il comitato centrale del partito comunista ucraino ordinava alle autorità locali di prestare maggiore attenzione alle lamentele, ma soprattutto aveva accolto la richiesta del comandante del distretto di assegnare 80.000 *pudy* di cereali per l'assistenza delle famiglie dei soldati più bisognose, vietando categoricamente alle province di utilizzare quelle assegnazioni per fini diversi. In base alle lamentele dei militari riguardanti la sofferenza per fame dei loro familiari, era stata stabilita una quantità precisa di famiglie bisognose di assistenza immediata, anche se dal tipo di analisi condotta si segnalava che il numero reale di famiglie che avevano necessità di assistenza alimentare era molto maggiore di quello indicato. Nel concludere la relazione, il comandante dell'UVO scriveva: «sono state adottate tutte le misure necessarie per realizzare tempestivamente e concretamente tale assistenza. *Indubbiamente questa operazione, della quale i soldati saranno tempestivamente informati dalle proprie famiglie, avrà un grande significato per il rafforzamento degli umori politici dei militari*»²⁹.

Come testimoniano le parole del comandante del distretto, le stesse autorità sovietiche riconoscevano l'importanza dell'adozione di questi provvedimenti, in particolare il loro ruolo rilevante nel poter condizionare il morale dei soldati in senso positivo. Questo dimostra, da un lato, la forza dei legami tra i membri delle famiglie contadine e l'influenza che le preoccupazioni per le condizioni di vita dei familiari nelle campagne avevano sullo stato d'animo e sui comportamenti dei soldati; dall'altro, la necessità per il regime di dover dare una risposta concreta alle lamentele dei soldati riguardo la condizione di vita dei loro familiari per il mantenimento della stabilità dell'Armata Rossa.

Nella relazione informativa della direzione politica dell'UVO sugli umori dei soldati del 2/8 agosto 1932³⁰ venivano per ancora rilevati atteggiamenti negativi, che avevano ripercussioni sulla preparazione militare. Questo dimostrava che gli organi e gli apparati politici non avevano adottato rapidamente le misure necessarie a stabilire un legame con le zone di reclutamento, a prestare assistenza alle famiglie dei soldati nella realizzazione del raccolto, a illustrare con la necessaria profondità [...] gli obiettivi della preparazione militare.

Nonostante gli organismi del potere sovietico avessero compreso la rilevanza

dell'adozione di misure che rispondevano alle lamentele dei soldati, oltre che del lavoro intorno alle lettere, per mantenere umori positivi nell'esercito, e nonostante fosse stato creato un sistema di esame della corrispondenza ricevuta, spiegazione ai soldati delle politiche attuate e illustrazione della situazione nelle campagne³¹, nei rapporti informativi si registrava ancora la presenza di "atteggiamenti negativi". Essi si concentravano principalmente sulle difficoltà legate all'alimentazione e alla semina nelle campagne, e sugli eccessi di alcune autorità locali, ed erano attribuiti all'influenza degli elementi "socialmente estranei" riusciti ad entrare nell'Armata Rossa nonostante una più rigorosa "selezione di classe". Infatti, con la radicalizzazione della politica staliniana, la lotta ai "nemici di classe" aveva coinvolto anche l'esercito: al luglio 1930 si registrava un totale di più di 8200 espulsioni di "elementi socialmente estranei", nel 1932 il numero era salito a più di 3800 e nel 1933 a più di 22000³².

Sebbene avessero intensificato il lavoro politico sulle unità militari e adottato misure repressive, le autorità sovietiche rilevavano ancora fenomeni negativi tra i soldati. Nella relazione del PUR "sulla condizione politico-morale dell'Armata Rossa nel 1933"³³, nel contesto generale di "atteggiamenti politici pienamente positivi da parte della maggioranza dei soldati", si riportava che una parte "limitata e debole" dei militari aveva avuto "atteggiamenti negativi". Secondo il rapporto, questi erano il risultato dell'influenza di "elementi antisovietici" i quali, di fronte alla situazione politico-economica del paese, compivano crescenti tentativi di richiesta di aiuto all'Armata Rossa e così ne compromettevano la stabilità. In particolare erano riferiti alcuni avvenimenti: "sono stati spediti "delegati" presso le unità, sono stati portati "esempi" del pane che, a loro dire, mangerebbero i kolchoziani, le mogli dei soldati [...] si sono presentate nelle caserme portando con sé i propri figli. Ma lo strumento principale del nemico di classe è stata la lettera provocatoria. La percentuale di lettere negative (spesso molto provocatorie) giunte in caserma "assai cresciuta". Gli "atteggiamenti negativi" dei soldati si erano manifestati nella negazione dei successi della politica socialista, soprattutto riguardo il sistema dei *kolchozy*, nella critica degli ammassi di grano e anche nell'organizzazione di gruppi che puntavano a disgregare le unità militari, per esempio incitando alla violazione della disciplina o alla diserzione.

Allo stesso tempo nel rapporto si constatava il ruolo fondamentale dei soldati non permanenti nella costruzione del sistema dei *kolchozy*, risultato del miglioramento del lavoro politico-militare sui soldati non permanenti nel periodo tra le adunate, quando essi erano maggiormente influenzabili dagli avvenimenti in corso nelle campagne. Grazie al lavoro politico compiuto sui militari era stato possibile farli partecipare al raccolto nelle aziende collettive delle principali regioni agricole dell'URSS, con risultati soddisfacenti. Secondo il rapporto, il ruolo positivo dell'Armata Rossa nella "ristrutturazione socialista della campagna" si rifletteva anche nel grande flusso di lettere positive inviate dalle caserme alle campagne, nelle quali i soldati non si limitavano ad appelli

alla famiglia, perché rispettasse gli obblighi verso lo Stato, ma davano consigli concreti nella gestione dell'azienda collettiva.

Come risultato evidente dall'analisi dei documenti, i legami familiari tra i membri delle famiglie contadine ebbero una grande importanza all'interno dell'Armata Rossa.

In primo luogo nel condizionare il morale dell'esercito. I soldati contadini non rimanevano indifferenti di fronte ai racconti sulla situazione nelle campagne e sulle pesime condizioni di vita delle proprie famiglie, ricevuti attraverso le lettere dei familiari, ma al contrario il loro stato d'animo cambiava in relazione ad essi, peggiorando, come registrato nei rapporti delle autorità.

In secondo luogo nel condizionare l'azione del regime. Per salvaguardare la stabilità dell'Armata Rossa, le autorità se in un primo momento tentarono di tenere i soldati lontani dalle campagne, successivamente, quando dovettero impiegare anche i militari nelle operazioni di collettivizzazione, si trovarono costrette ad affrontare il problema delle difficili condizioni di vita delle loro famiglie, che provocava il peggioramento del morale dei soldati, e adottarono misure concrete per migliorare la situazione: il miglioramento della vita dei familiari permetteva infatti di mantenere un morale positivo tra i soldati, indispensabile per l'efficienza dell'esercito. Ciò testimonia che, a dispetto della politica ufficiale che poneva in secondo piano la famiglia, il governo sovietico, nel segreto delle sue comunicazioni, era obbligato a prendere provvedimenti che consentissero un miglioramento delle condizioni delle famiglie dei militari, riconoscendo così, anche se implicitamente, l'importanza dei legami familiari.

In conclusione, si può quindi affermare che le reazioni dei soldati in conseguenza delle notizie ricevute dalle proprie famiglie, insieme alle misure adottate dal regime per far fronte ai loro problemi materiali di vita, allo scopo di mantenere la stabilità di uno degli organi più importanti per il governo sovietico quale l'Armata Rossa, dimostrano che i legami familiari tra i contadini rimanevano forti anche, e soprattutto, a causa di un contesto di estrema difficoltà, come fu quello da loro vissuto durante la collettivizzazione.

NOTE:

- 1 Numerose erano le lettere scritte alle autorità per la difesa di un familiare arrestato e per chiederne la liberazione, vedi Sheila Fitzpatrick, *Signals from below: Soviet letters of denunciation of the 1930s*, "Journal of modern history" vol.68, n.4 (December 1996), pp.831-866; inoltre, alcuni diari danno testimonianza diretta dei sacrifici fatti dai familiari di chi era stato arrestato per avere notizie dei propri cari, vedi il diario di Stepan Podlubny in Vronique Garros, Natalia Korenevskaya, Thomas Lahusen (a cura di), *Intimacy and Terror*, New York, The New Press, 1995, pp.315-320
- 2 Anna Di Biagio, *Famiglia*, in Silvio Pons e Robert Service (a cura di), *Dizionario del comunismo del XX secolo*, Torino, Einaudi, 2006, pp.301
- 3 Lynne Viola, *Contadini in URSS*, in Silvio Pons e Robert Service (a cura di), *Dizionario del comunismo del XX secolo*, cit., pp.196-197
- 4 Anna Di Biagio, *I bolscevichi e la famiglia eurasiatica*, "Passato e Presente" n. 57 (settembre-dicembre 2002), pp.105-107
- 5 Ivi, p.118
- 6 Anna Di Biagio, *Famiglia*, cit., pp. 302-303
- 7 Andrea Romano, Nonna Tarchova (a cura di), *L'Armata Rossa e la collettivizzazione delle campagne nell'URSS (1928-1933). Raccolta di documenti dai fondi dell'Archivio militare di Stato russo*, Napoli, Istituto Universitario orientale, 1996
- 8 Ivi, p.61
- 9 Gli *svodki* erano i rapporti compilati sotto richiesta degli organi centrali principalmente dai dipartimenti informativi del partito e della polizia segreta, allo scopo di riferire gli umori della popolazione in relazione ad eventi o decisioni politiche. Essi erano classificati con un elevato grado di segretezza ed erano strutturati in campi tematici, secondo uno schema omogeneo fornito dalle istituzioni centrali.
- 10 Andrea Romano, Nonna Tarchova (a cura di), *L'Armata Rossa e la collettivizzazione*, cit., p.29
- 11 Ivi, pp.73; 217-218
- 12 Lynne Viola, *Stalin e i ribelli contadini*, Catanzaro, Rubettino, 2000, pp.47-50
- 13 Andrea Romano, Nonna Tarchova (a cura di), *L'Armata Rossa e la collettivizzazione*, cit., pp. 83-101
- 14 Ivi, pp.133-137
- 15 Ivi, p.139
- 16 Ivi, pp.141-142
- 17 Lynne Viola, *Stalin e i ribelli contadini*, cit., pp.50-51
- 18 Andrea Romano, Nonna Tarchova (a cura di), *L'Armata Rossa e la collettivizzazione*, cit., pp.159-163
- 19 Ivi, pp.191-193
- 20 Lynne Viola, *Stalin e i ribelli contadini*, pp.55-57
- 21 Vedi ivi, capitoli 3-4
- 22 Ivi, pp.242-243
- 23 Andrea Romano, Nonna Tarchova (a cura di), *L'Armata Rossa e la collettivizzazione*, cit., pp. 355-359
- 24 Ivi, pp.361-365
- 25 Relazione della direzione politica dell'UVO del 25/27 marzo 1932, ivi, p.427
- 26 Ivi, pp.441-443
- 27 Ivi, pp.445-447
- 28 Ivi, pp.449-451
- 29 Corsivo mio
- 30 Andrea Romano, Nonna Tarchova (a cura di), *L'Armata Rossa e la collettivizzazione*, cit., pp.455-457
- 31 Vedi la relazione della direzione politica del SAVO sulle lettere dei soldati del 19 giugno 1933, ivi, pp.499-507
- 32 Ivi, pp.219; 409
- 33 Ivi, pp.513-521

Volontariato Internazionale e Guerra Civile: La Sezione Italiana della Divisione Ascaso della CNT-FAI e la storiografia italiana. Nuove prospettive di ricerca

Se fossimo chiamati a pensare, per un attimo, al vasto fenomeno del volontariato internazionale durante la guerra civile spagnola, la nostra mente andrebbe immediatamente alle Brigate Internazionali. Se poi dovessimo anche evocarne delle immagini, forse non tarderemmo molto a visualizzare gli scatti di Robert Capa: scatti che resero eterni i volti dei brigatisti mentre tra le lacrime lasciavano la Spagna. Si «sempre portati ad associare qualsiasi straniero abbia avuto a che fare con la Spagna Repubblicana tra il '36 ed il '39 alle Brigate Internazionali. In realtà, se ci riflettiamo un attimo, non fu assolutamente così; George Orwell o André Malraux, ad esempio, ma anche Simone Weil, alcuni degli intellettuali stranieri che parteciparono personalmente al conflitto, non ebbero niente a che fare con il fenomeno brigatista. Il processo che ha portato alla costruzione del *mito* delle Brigate Internazionali parte da lontano, proprio da quella Spagna sconvolta dalla guerra civile; furono indubbiamente profetiche le parole con cui Dolores Ibarruri, la *Pasionaria*, salutava circa 13.000 brigatisti in quel ottobre del '38 «Siete la storia, siete la leggenda, siete l'esempio eroico».

Con questo mio breve intervento non mi ripropongo in assoluto di contestare o di delegittimare il mito brigatista; «infatti innegabile che proprio le Brigate Internazionali furono l'elemento centrale, e, senza ombra di dubbio, preponderante, del vasto movimento di solidarietà internazionale che si mosse in sostegno della repubblica spagnola durante la guerra civile. Al contempo credo per «non si possa far coincidere il fenomeno del volontariato con quello brigatista; ci furono infatti migliaia di volontari che furono tali pur non facendo mai parte delle Brigate Internazionali. Cercherò quindi di presentare l'esperienza di un gruppo formato da italiani e non inquadrato all'interno delle Brigate: la *Sezione Italiana* della Divisione Ascaso. Soffermandomi in particolare sul processo di rimozione dalla memoria sulla partecipazione italiana al conflitto iberico che è toccato in sorte a questa formazione.

1.

In prima istanza credo possa essere utile ripercorrere, a grandi linee, le vicende della *Sezione Italiana*: un gruppo costituito da antifascisti italiani, in larghissima maggioranza anarchici², inquadrato nelle milizie della CNT-FAI, combatté sul fronte aragonese tra l'Agosto '36 e l'Aprile '37³. Principali promotori dell'esperienza furono Camillo Berneri, intellettuale anarchico molto conosciuto negli ambienti dell'esilio antifascista, ed il leader di *Giustizia e Libertà* Carlo Rosselli. Del resto, quella anarchica fu, senza ombra di dubbio, una delle prime famiglie politiche dell'antifascismo europeo a combattere in Spagna, come ci ricorda anche nel suo ultimo lavoro Rami Skoutelsky, i primi stranieri che lottarono al lato dei repubblicani erano già in Spagna il 18 luglio del '36; si trattava essenzialmente di rifugiati politici dei paesi fascisti, in particolar modo anarchici italiani e tedeschi⁴.

Uno degli elementi che contraddistingue l'esperienza della *Sezione Italiana* è sicuramente la sua precocità; partì infatti da Barcellona per il fronte la sera del 19 agosto⁵, appena un mese dopo lo scoppio del conflitto. Quindi, mentre anarchici, giellisti e qualche socialista cominciarono a muoversi, i comunisti erano ancora fermi al palo; come in seguito ricorderà Aldo Morandi, all'epoca militante del PCdI, il Partito Comunista Russo, che era alla guida del Comintern, aveva posto il veto a tali arruolamenti. Chi andava in Spagna lo faceva spontaneamente e senza l'appoggio delle organizzazioni di partito. I volontari antifascisti che all'epoca combattevano in Spagna appartenevano a tutti i partiti antifascisti, tra gli italiani Carlo Rosselli, Francesco Scotti, Mario Angeloni, Randolph Pacciardi, Nino Nanetti e Camillo Berneri⁶. Lo stesso Morandi non sarebbe arrivato in Spagna, per arruolarsi nelle Brigate Internazionali, che ad inizio dicembre; la formazione delle Brigate Internazionali sarà quindi un tentativo di organizzare questo movimento nato spontaneamente⁷.

Durante quelle prime settimane di guerra civile la *Sezione Italiana* non è il solo gruppo formato da volontari stranieri ad organizzarsi. C'era ad esempio la Centuria *Gastone Sozzi*⁸, costituitasi il 3 settembre nella caserma *Karl Marx* di Barcellona ed inquadrata nella colonna *Libertad* del PSUC⁹, nella quale combatterono un'ottantina di comunisti italiani¹⁰. Come poi non ricordare la Centuria *Thaelman*, fondata da un piccolo gruppo di ebrei polacchi e tedeschi che già vivevano in Spagna, oppure la Compagnia *Tom Mann*, che conterebbe una ventina di irlandesi. Gli anarchici francesi, nella loro quasi totalità, si aggregarono, come gruppo internazionale, alla Colonna *Durruti*, in quel momento impegnata nel tentativo di liberare Saragozza, tra di loro c'era anche la poco più che ventenne Simone Weil. Anche il POUM¹¹ ebbe la propria colonna internazionale, la *Lenin*, composta da cinquantacinque compagni di diverse nazionalità: 21 italiani, 17 francesi, 3 belgi, un portoghese, uno svizzero, due tedeschi, un cecoslovacco, un rumeno e due spagnoli¹². Infine, l'intellettuale francese André Malraux, all'epoca dei fatti molto vicino

al PCF, diede vita alla peculiare esperienza della squadriglia *España*, una squadra aerea con base a Barajas che arrivò a disporre di una ventina di veicoli¹³.

Questo improvviso afflusso di volontari stranieri, che accorrono in Spagna sin dai giorni immediatamente successivi all'insurrezione militare, costituisce un momento unico nella storia d'Europa [...] Le Brigate Internazionali non possono essere intese se non come la punta del iceberg di un vastissimo movimento di solidarietà¹⁴. Era dalla fine del primo conflitto mondiale che l'Europa sembrava cadere, progressivamente ed inesorabilmente, verso il suo lato più nero: alla sconfitta delle rivoluzioni tedesca ed ungherese era seguito l'avvento del fascismo in Italia. C'erano poi state le dittature di Primo de Rivera in Spagna e quella di Salazar in Portogallo, nel '33 Hitler aveva ottenuto il potere in Germania. Gli anni che vanno dal 1918 al 1939 erano stati densi di attacchi da destra al proletariato organizzato¹⁵.

Un simile trend nella politica europea tra le due guerre mondiali fece sicuramente sì che il golpe dei militari spagnoli venisse percepito, da milioni di antifascisti europei, come l'ennesimo colpo del fascismo internazionale. Risulta quindi evidente come quello iberico divenisse, sin dalle sue primissime fasi, un conflitto dai marcati caratteri internazionali. Per i volontari britannici, ad esempio, non si trattava di intervenire in un conflitto nazionale, ma di continuare un "lotta internazionale alla quale molti di loro avevano cominciato a partecipare da casa, combattendo contro le Camicie Nere del sindacato fascista britannico di Sir Oswald Mosley¹⁶. La scelta del volontariato internazionale fu per moltissimi quella più naturale; molti lo vissero semplicemente come il passo successivo ed inevitabile di un percorso personale cominciato molto tempo prima. Se poi non ci limitiamo a vedere coloro che intervennero personalmente nel conflitto spagnolo, ma consideriamo anche chi diede il suo sostegno scioperando o raccogliendo fondi, ci troviamo davanti ad un movimento che coinvolse una parte non così marginale della società europea. Del resto, quello spagnolo, il primo grande scontro armato tra fascismo ed antifascismo: la prima volta, dalla fine del primo conflitto mondiale, che la *guerra civile europea* diventa una guerra vera, una guerra guerreggiata.

Non è quindi esagerato affermare che la guerra civile spagnola fu, nel periodo tra i due conflitti mondiali, "il massimo esempio individuale e collettivo di solidarietà e di internazionalismo"¹⁷. Ha scritto a tal proposito Gabriele Ranzato: "il fenomeno di quel volontariato si è offerto alla retorica e al mito forse più di ogni altro evento della storia contemporanea perché aveva comunque in sé un dato di realtà obiettivamente eroico. Non si era infatti mai vista nella storia del mondo occidentale, almeno dai tempi delle Crociate, una così straordinaria mobilitazione di uomini per andare a battersi in una guerra lontana, in cui non erano in gioco né la difesa, né gli interessi del loro paese, ma solo motivi ideali"¹⁸.

Tornando alle vicende della *Sezione Italiana*, il primo scontro armato con i militari insorti è datato 28 agosto '36: la celebre battaglia di Monte Pelato. Ci furono poi solo

altre due azioni militari di rilievo alle quali partecipò il gruppo nell'autunno/inverno '36, quelle di Terradienta (21-22 ottobre) e di Almudevar (20-27 novembre). Con la fine dell'anno gielle abbandonò, per dissidi con la componente anarchica, la colonna. La *Sezione Italiana* avrebbe poi resistito, ma come gruppo esclusivamente anarchico, alla militarizzazione fino all'aprile '37; quando dovette definitivamente prendere atto della nuova situazione e sciogliersi.¹⁹

L'importanza della partecipazione italiana, in sostegno del bando repubblicano, è testimoniata dalle cifre. Il contributo del nostro paese è infatti secondo solo a quello Franco-Belga; si parla di oltre 4.000 volontari che combatterono in Spagna. Prendendo le mosse da questi numeri ci rendiamo conto che quando ci riferiamo ai 130 inizialmente inquadrati nella *Sezione Italiana* ci troviamo davanti ad una piccola minoranza. Come ha ricordato anche Garosci «n° per numero, n° come peso militare l'intervento della *Colonna*...si può paragonare alle grandi battaglie di cui fu protagonista il Battaglione Garibaldi²⁰; effettivamente se da un lato il Battaglione Garibaldi si rese protagonista di alcune importanti battaglie, come non ricordare quella di Guadalajara, la *Sezione Italiana* come abbiamo visto, da par suo, si ritrovò su un fronte, quello aragonese, assolutamente marginale, e che tale sarebbe rimasto almeno sino alla seconda metà del '37.

Non dobbiamo però neanche dimenticare che la *Sezione Italiana*, durante i pochi mesi che rimase presente su quel fronte aragonese, vide passare tra le sue fila circa 650 antifascisti italiani²¹; quindi circa un 16% del volontariato italiano totale, una percentuale assolutamente non trascurabile. Se poi consideriamo che le Brigate Internazionali sarebbero rimaste sui campi di battaglia per circa due anni (Ottobre '36 - Ottobre '38) mentre l'esperienza della *Sezione Italiana* durò a mala pena otto mesi (Agosto '36 - Aprile '37), una percentuale del genere assume un valore ancora più significativo.

2.

Nonostante i dati appena citati, una certa emarginazione dell'esperienza della *Sezione Italiana* dal discorso sulla partecipazione straniera al conflitto emerse praticamente subito; già a guerra civile ancora in corso. Con la stessa nascita delle Brigate Internazionali venne infatti istituito un *Comitato di Propaganda*, il cui principale fine era quello di promuoverne l'immagine al di fuori della Spagna, in particolar modo in Francia ed in Inghilterra. Questo comitato aveva come priorità quella di presentare i brigatisti come dei veri e propri campioni della democrazia europea in lotta contro i fascismi. Vale inoltre la pena ricordare che, proprio in occasione del conflitto spagnolo, per la prima volta nella storia il cinema venne utilizzato come arma politica e di propaganda bellica²²; se quindi le BI si prestarono, da subito, ad essere l'esempio perfetto, assolutamente esportabile fuori dalla Spagna, della «solidarietà disinteressata nella lotta contro il fascismo»²³, non ci fu mai nessuna possibilità che fosse altrettanto per le altre esperienze. Si potrebbe qui citare

una lunghissima serie di lavori cinematografici che trattavano più o meno direttamente del tema *brigatista*; basti ricordare, a mo di esempio, il documentario *The International Brigade* (1937) diretto da Vera Elkan, oppure il lungometraggio sovietico *Ispaniia* (1939)²⁴. Le Brigate Internazionali quindi, sin dalla loro comparsa a Madrid, nel novembre 1936, avrebbero assunto quell'aurea quasi mitica cui avrebbe poi fatto riferimento Dolores Ibarruri, aurea con la quale sarebbe stato veramente difficile poter anche solo aspirare a competere. Era di fatto scontato che potesse trovare ben poco spazio, nella propaganda, sia nazionale che internazionale, un'esperienza *sui generis* e limitata come quella dei giellisti e dei libertari.

Se poi rivolgiamo brevemente l'attenzione all'immagine dell'intervento italiano riproposta dal fascismo notiamo come anche in questo caso potremmo tranquillamente parlare di rimozione dell'esperienza della *Sezione Italiana*; rimozione dovuta sostanzialmente all'implicito tentativo di ridimensionare il più possibile il contributo degli antifascisti italiani alla causa della Spagna repubblicana. La presenza dei volontari stranieri tra le file dei repubblicani fu infatti inserita nel quadro interpretativo stereotipato dello scontro tra fascismo e bolscevismo, considerato come una lotta non tra due movimenti politici, ma come uno scontro tra civiltà e barbarie²⁵. Era infatti interesse del regime evitare che si diffondesse un'immagine reale del volontariato antifascista; a Roma si era ben consci di quanto fosse spinoso l'argomento. Nel tentativo di evitare che emergesse la profonda varietà e vitalità del movimento antifascista si parlava quindi, genericamente ed in modo sprezzante, di *bolscevichi* o di *rossi*; Luigi Barzini, inviato del *Popolo d'Italia*, definì i volontari stranieri "schiuma del sovversivismo europeo"²⁶. Mussolini temeva profondamente l'eco che avrebbe potuto avere il vasto fenomeno del volontariato internazionale all'interno del proletariato italiano, l'intervento dei volontari antifascisti imbarazza non poco il regime, anche perché per la prima volta dopo molti anni, i fuoriusciti ritornano inevitabilmente alla ribalta della cronaca e per di più avvolti da un'aureola di eroismo guerriero²⁷. Sempre secondo la Colarizi, la frattura classista nel paese che il regime ha appena, faticosamente colmato, dopo anni di coercizione e persuasione, si riapre improvvisamente²⁸, come poi sottolinea anche Leonardo Rapone, la guerra civile spagnola aveva riacceso passioni politiche sopite nell'ambiente proletario e popolare, rivelate anche dal fenomeno dell'ascolto furtivo delle trasmissioni radiofoniche irradiate dalla Spagna dai combattenti antifascisti italiani²⁹. Risulta quindi naturale che il volontario internazionale, visto l'alto tasso sovversivo che assumeva la sua figura agli occhi del regime, non potesse essere altro che dipinto come un uomo manovrato, attraverso il Comintern, da Mosca; era quindi estremamente comodo parlare esclusivamente di Brigate Internazionali. Si potrebbe citare, a mo di esempio, quello che scrisse nel 1938 Nello Quillici, giornalista del *Corriere della Sera* e convinto fascista molto vicino ad Italo Balbo: il mondo assiste ad una nuova crociata; volontari del Cristo e dell'Anticristo accorrono da ogni parte. Il grosso dell'esercito rosso è sostenuto dalla cosiddetta *brigata*

internazionale in cui si arruolano i sovversivi del mondo intero³⁰.

Prima di passare oltre – forse utile ricordare brevemente come, un simile approccio all'analisi sul volontariato internazionale, sarebbe sopravvissuto, con uno scontato successo, nella Spagna di Franco. Non si deve dimenticare che in Spagna, fino agli anni '70, la storia della guerra civile sarebbe rimasta una "storia di regime"³¹; una storia che aveva come unico fine quello di legittimare il sollevamento militare e la dittatura: "la conoscenza storica era vista come una forma di sapere aliena alle finalità e ai metodi delle scienze naturali quindi non fondata sui dati suscettibili ad un'analisi critica da parte di specialisti.... All'interno dell'ortodossia franchista sulla guerra civile, la minaccia comunista era considerata una causa perfettamente verosimile in quanto era stata formulata dal episcopato"³². Tornava di conseguenza utile, anche in questo caso, "circoscrivere" il fenomeno del volontariato internazionale alle Brigate Internazionali. Ricardo de la Cierva, uno degli storici più vicini al regime durante il tardo franchismo, poteva quindi sentirsi legittimato ad affermare, e non a pochi mesi dalla fine della guerra ma nel 1971 (!), che "le Brigate Internazionali furono, semplicemente, una forza sovietica in Spagna"³³. Si creava quindi indirettamente un'equazione secondo la quale non era addirittura mai esistito alcun fenomeno di volontariato internazionale, e tutti coloro che erano accorsi a combattere in Spagna non facevano che parte di una ipotetica armata sovietica. Sempre De la Cierva, riferendosi ai volontari della prima ora, parlava semplicemente di "precursori del grande dispiegamento sovietico"³⁴.

Queste analisi sul volontariato internazionale sono sopravvissute al franchismo e le si possono ancora trovare, oggi, con alcune piccole varianti in una certa pubblicistica iberica. Emblematico il caso di Cesar Vidal, fervido ammiratore dell'opera di De la Cierva, che nel suo recente *Las Brigadas Internacionales*³⁵, pur parlando ampiamente del primo volontariato internazionale, lo utilizza in chiave meramente anti-brigatista. Secondo Vidal, i volontari della prima ora avrebbero capito "che le BI erano una specie di braccio armato del Comintern"³⁶. Se "sicuramente innegabile che vi fosse, ad esempio da parte dei volontari libertari italiani, una certa diffidenza verso le Brigate Internazionali, sarebbe per sbagliato, come invece fa il Vidal, limitare l'analisi del primo volontariato alla chiave di lettura anti-comunista, omettendo, de facto, ogni riferimento alla questione antifascista.

Naturalmente, per tornare al tema del nostro intervento, tra le due opposte parziali rimozioni della prima ora di cui abbiamo parlato sopra, quella della propaganda brigatista e quella fascista, possiamo individuare, già a partire dalla fine degli anni '30, anche delle posizioni intermedie. Posizioni che potremmo qui esemplificare con le parole con cui Pietro Nenni, nel novembre del '38 al momento del ritiro delle Brigate Internazionali, ricorda, dalle pagine del *Nuovo Avanti*, la *Sezione Italiana*: "Mentre ritornano dalla Spagna i volontari delle Brigate Internazionali [...] giusto rendere omaggio a Carlo Rosselli, che con Angeloni, con Berneri e con molti altri, furono tra i precursori

dell'intervento italiano³⁷.

In Italia, con la caduta del fascismo, la fine della seconda guerra mondiale e la conseguente nascita dello Stato Repubblicano ci sono naturalmente stati dei sostanziali cambiamenti nel discorso sull'intervento dell'antifascismo in sostegno della Spagna repubblicana. Con il nuovo assetto politico-istituzionale si è infatti affermato un *discorso antifascista pubblico* che sarebbe stato, con tutti i suoi limiti³⁸, una sorta di collante della memoria pubblica italiana per gli anni a venire. Discorso all'interno del quale si inserisce naturalmente anche la partecipazione italiana al conflitto iberico, ma che non avrebbe compreso, se non molto marginalmente, l'esperienza di Berneri e di Rosselli.

Nell'Italia del secondo dopoguerra si assiste all'affermazione di una dialettica fascismo/antifascismo che, oltre a perdere di vista la prospettiva internazionale dell'antifascismo, tende quasi ad esaurirlo nel momento resistenziale 43-45³⁹. Si assiste, in particolare, ad una relativa messa in secondo piano dell'antifascismo degli anni trenta; sono quindi particolarmente delegittimate tutte quelle forze, politiche e sociali, che non sarebbero poi emerse con forza proprio durante l'epopea resistenziale. Forse era inevitabile, non si deve infatti mai dimenticare che, nell'immediato dopoguerra, in Italia l'antifascismo è stato il fondamento stesso della Carta Costituzionale e lo strumento ideologico di legittimazione reciproca tra le forze politiche che in questa tradizione si riconoscevano⁴⁰, del resto, come ci ricordano Giovanni De Luna e Marco Revelli, il *paradigma antifascista* era l'unica forma storica in cui poteva essere incarnato e risolto il problema dell'unità nazionale dopo il crollo dello stato fascista e della monarchia⁴¹.

Quindi se da una parte, sul piano costituzionale, si declina il *paradigma antifascista* come un accordo sulle procedure, in particolare nel progetto di un modello di democrazia rigorosamente parlamentare capace di assicurare il coinvolgimento di tutte le parti politiche nel processo decisionale, e tale da escludere ogni forma di forzatura, sia in senso personalistico che in senso plebiscitario⁴², dall'altro si sviluppa quella che Filippo Focardi definisce, in un suo recente lavoro⁴³, la *narrazione egemonica* della lotta antifascista; narrazione che nasce anche grazie al contributo fondamentale del PCI⁴⁴. Lo stesso Togliatti, del resto, ebbe modo di affermare in occasione del Quinto congresso del partito, nel dicembre 45: «In questa lotta non siamo stati soli, non pretendiamo nessun merito esclusivo. Abbiamo avuto accanto a noi operai e lavoratori socialisti, lavoratori ed intellettuali del Partito d'Azione, del partito democratico cristiano e di altre correnti democratiche [...] Questa unità non si deve oggi spezzare, anzi deve durare e consolidarsi, deve diventare una delle fondamenta della nuova Italia che insieme vogliamo costruire»⁴⁵.

Fu proprio il fronte antifascista ad adoperarsi, sin dall'immediato dopoguerra, nel dipingere gli italiani come sostanzialmente un popolo di antifascisti, vittime, loro malgrado, del fascismo e della guerra di Mussolini; ecco spiegato perché, come dicevamo poco sopra, si propone, con un ruolo assolutamente centrale, il momento resistenziale a scapito dell'antifascismo degli anni '30. «Già alla conclusione del conflitto l'antifascismo

italiano delineò, dunque, la trama di una narrazione dell'esperienza della guerra e del fascismo che avrebbe costituito la base per la costruzione di una memoria collettiva largamente auto-assolutoria⁴⁶. Il movimento libertario sarebbe per natura rimasto a margine di questo nuovo discorso resistenziale: quindi, se da una parte il fenomeno delle Brigatismo vi sarebbe entro di buon diritto, addirittura come momento fondante della stessa epopea resistenziale, la *Sezione Italiana*, forse proprio perché in parte ascrivibile all'eredità del movimento libertario, e quindi sostanzialmente estranea a quell'*Italia Democratica ed Antifascista* che non doveva pagare le colpe dell'*Italia di Mussolini*, ne rimase una componente assolutamente marginale.

Come afferma Gabriele Ranzato in un suo intervento del 2000, proprio durante questi primi anni repubblicani che si assiste ad una *revisione* dell'immagine delle Brigate Internazionali. C'è infatti un tentativo, potremmo dire in chiave *fronte populista* e con un rimando sistematico alla Resistenza del '43-'45, di presentare l'esperienza come un momento che avrebbe visto "fianco a fianco comunisti, anarchici, socialisti, repubblicani ecc."⁴⁷. Superfluo sottolineare che un approccio del genere, con tutto il ventaglio dell'antifascismo rappresentato all'interno delle Brigate, implicava una ulteriore rimozione di qualsiasi altra esperienza. È sicuramente utile portare ora qualche esempio. Paolo Spriano, ma solo per citare il più celebre, nella sua *Storia del Partito Comunista Italiano*, presenta l'epopea brigatista proprio partendo da un approccio del genere, evitando per di più, sistematicamente, di menzionare gli anarchici; racconterà ad esempio le vicende della Battaglia del Monte Pelato senza mai neanche nominarli⁴⁸. Sulla stessa lunghezza d'onda, nel suo lavoro omonimo a quello di Spriano⁴⁹, Giorgio Amendola. Anche Roberto Battaglia parla della guerra di Spagna come del "primo banco di prova dell'unità della Resistenza Italiana: comunisti, socialisti, *gielle*, repubblicani, anarchici sono fianco a fianco nella lotta comune"⁵⁰, ma pure lui cita esclusivamente le Brigate Internazionali. Del resto una impostazione del genere era la stessa che aveva espresso Giuseppe di Vittorio già durante il conflitto iberico, quando aveva definito le Brigate Internazionali come "una proiezione militare del Fronte Popolare Europeo; ci sono operai dalle molteplici ideologie, e dei più diversi paesi, che sono mossi da un unico obiettivo: opporsi al fascismo"⁵¹. Quello di appiattare eccessivamente il fronte antifascista costituito dai volontari stranieri sulla esperienza delle Brigate Internazionali fu quindi una tendenza che si affermò, all'interno della narrazione sull'antifascismo italiano, con un notevole successo.

Credo sia a questo punto utile fare una piccola digressione riguardo la natura stessa delle Brigate Internazionali, questa era infatti abbastanza lontana dall'immagine frontepopulista di Spriano, di Battaglia o di Amendola. Si era, come ci ricorda sempre Ranzato, inquadrati in un corpo militare ricalcato sul modello dell'Armata Rossa, con la stella rossa, il saluto con il pugno serrato, con la quasi totalità dei quadri di comando comunisti e con dei commissari politici comunisti. Con queste caratteristiche non si poteva entrare nelle Brigate Internazionali con delle pregiudiziali anticomuniste, e

peraltro da molti indizi sappiamo che la gran parte di coloro che entrarono nelle Brigate Internazionali senza partito ne uscirono comunisti⁵². Ci ricorda giustamente Rami Skoutelsky, riferendosi all'ambito europeo, «la memoria comunista minimizza il ruolo del Comintern nelle Brigate Internazionali, e cancella tutte le tensioni alle quali queste erano sottomesse. Non si parla mai di ostilità da parte degli spagnoli, di repressione interna (che a volte è stata troppo esagerata, ma che effettivamente ci fu), dei conflitti tra le varie nazionalità»⁵³.

Dobbiamo però stare molto attenti a non cadere a nostra volta in delle semplificazioni eccessive; si deve infatti sempre ricordare che alla radice della confusione che spesso ha portato ad una certa sovrapposizione tra l'intervento italiano in quanto tale ed il fenomeno delle *Brigate Internazionali* c'è sicuramente un profondo particolarismo del nostro caso nazionale. Infatti, per quanto riguarda la maggior parte delle altre nazionalità, basti pensare agli inglesi o ai francesi, la stragrande maggioranza di coloro che avrebbero combattuto in Spagna venivano dall'universo comunista e avrebbero fatto parte delle *Brigate*; per gli inglesi si parla di circa tre quarti di iscritti al Partito Comunista⁵⁴.

Gli italiani di contro, come abbiamo visto, non venivano da una famiglia politica omogenea, ma erano altresì il riflesso della profonda varietà di un antifascismo che si era dovuto rifugiare all'estero già a partire da metà degli anni '20, e che vedeva proprio nel conflitto spagnolo la prima vera occasione di farsi sentire. Forse l'unico caso, in parte, simile a quello degli italiani, potrebbe essere quello dei tedeschi; come sottolinea giustamente ancora un volta Ranzato, «un equivoco molto italiano, sulla base degli esempi dei Rosselli, dei Nenni, dei Pacciardi avere una visione così variegata dell'antifascismo internazionale in Spagna. In realtà solo tra i volontari italiani e tedeschi... vi fu una consistente rappresentanza di antifascisti non comunisti. Per quanto riguarda gli altri paesi, a cominciare dalla Francia, la grande maggioranza dei volontari erano comunisti»⁵⁵.

C'è infine un ultimo aspetto che credo sia giusto ricordare per completare il più possibile questo quadro; ed è l'atteggiamento con cui, posteriormente, i militanti di *Giustizia e Libertà* hanno rievocato la loro esperienza spagnola. Nel suo *Storia dei Fuorisusciti*⁵⁶, pubblicato per la prima volta nel '53, Aldo Garosci, pur ricordando che gli anarchici erano «una forza non trascurabile dell'emigrazione italiana»⁵⁷, imputa a quest'ultimi l'insuccesso della colonna, scrive infatti come «la loro principale preoccupazione fosse non di essere privati dell'iniziativa rivoluzionaria e come questo accrescesse i contrasti interni»⁵⁸. Potremmo citare, come momento emblematico, il convegno sui fratelli Rosselli che si tenne a Firenze nel 1977, in occasione del quarantesimo anniversario del loro assassinio; in questa circostanza le due principali anime della colonna dettero prova di non avere superato le divisioni di quel lontano '36 e di non essere stati ancora in grado di rielaborare criticamente quella esperienza. Umberto Marzocchi, militante libertario che aveva preso parte alla *Sezione Italiana*, non lesinò infatti critiche ad Aldo Garosci, sia per la sua nota biografia su Carlo Rosselli, risalente ai primi anni quaranta, dove, secondo

il Marzocchi, gli anarchici erano dipinti come i responsabili della fine dell'esperienza congiunta; quanto per aver dimenticato il grande valore simbolico della stessa. Del resto, proprio durante quel convegno, Aldo Garosci parlò, da parte anarchica, di "cecità", fanatismo e anche invidia della superiorità di Rosselli⁵⁹, nonché di "settarismo cieco"⁶⁰ ed inoltre la sua relazione fu impostata principalmente su una sostanziale centralità del brigatismo internazionale, come modello positivo, da opporre all'esperienza comune sul fronte aragonese.

Quindi la memoria di quel primo contributo dell'antifascismo italiano in terra spagnola rimase sostanzialmente delegata al movimento libertario. Gli stessi anarchici che avevano partecipato alla colonna diedero vita, negli anni successivi, ad una fitta memorialistica. Per questo, proprio a causa della marginalità del movimento libertario rispetto a quella *narrazione egemonica* cui facevamo riferimento sopra, l'analisi storiografica non si sarebbe sviluppata molto. La *Sezione Italiana* assunse, per il movimento libertario, la stessa valenza di momento eroico e mitico che avevano assunto, in scala maggiore, le brigate internazionali per il movimento comunista.

Credo sia utile a questo punto fare qualche breve esempio su come questo processo di rimozione si sia riflesso sulla pubblicistica riguardante l'intervento italiano in Spagna. Scrive ad esempio Luigi Longo, che partecipò al conflitto con il nome di battaglia di Gallo, nelle suo *Le Brigate Internazionali in Spagna*: "Degli italiani tra i primi accorsi ci sono Gorizia (Remigio Maurovich) ad Irun, Rosselli, Angeloni, Pellegrini, Scotti, Nino Nanetti sul fronte di Huesca, Fernando de Rosa sulla sierra; cioè comunisti, socialisti, repubblicani, seguaci di *Giustizia e Libertà*"⁶¹, non c'è nelle sue parole alcun riferimento ai militanti libertari. Inoltre, lo stesso Longo fa continuamente riferimento alla *Sezione Italiana* come alla *Colonna Rosselli*. Quello dell'assoluta, e sproporzionata, centralità della figura di Carlo Rosselli nella ricostruzione di questa vicenda è un altro elemento che emerge in quasi tutta la pubblicistica sull'argomento e credo sia sintomatico riguardo la superficialità con cui è stata fino ad oggi studiata la *Sezione Italiana*. Sandro Attanasio, ad esempio, nel suo *Gli Italiani e la Guerra in Spagna*, ci presenta una colonna di volontari che, secondo lui, avrebbe visto la luce solo grazie all'intraprendenza del fondatore di *GL*⁶². Identica l'analisi di Giacomo Calandrone, che, nell'introduzione alle sue memorie, datata 1973, pur ammettendo che la colonna fosse composta "in prevalenza da anarchici e comunisti"⁶³, sostiene che il gruppo vide la luce solo grazie a *GL* e lo definisce come *Colonna Rosselli*. Ma anche Niccolò Capponi nel suo controverso *I legionari Rossi*⁶⁴ parla di una colonna *Giustizia e Libertà* sotto il comando di Rosselli⁶⁵. Del resto questa denominazione era già stata proposta da Jacques Delperrie de Bayac nel suo pionieristico lavoro sulle Brigate Internazionali risalente alla seconda metà degli anni '60⁶⁶; inoltre lo stesso Delperrie de Bayac, come Attanasio, parla di un "Carlo Rosselli impegnato a realizzare un piccolo fronte comune antifascista"⁶⁷, ma non cita mai la componente anarchica della colonna.

Le eccezioni a questa tendenza sono ben poche, un esempio potrebbe essere l'articolo, sulle *Brigate Internazionali*, di Leo Valiani, apparso un prima volta su *Quaderni Italiani* gi nel 42 e poi riproposto nel volume *La Spagna nel nostro cuore* curato dall'AICVAS⁶⁸. Valiani sottolinea giustamente la profonda variet  che contraddistingueva l'antifascismo italiano giunto in Spagna; inserendo in questo contesto l'esperienza della colonna di Berneri e di Rosselli. Anche Simonetta Tombaccini nel suo *Storia dei fuoriusciti italiani in Francia*⁶⁹, pur continuando nel fraintendimento sul nome della formazione, le dedica alcune pagine, sottolineandone l'importanza.

3.

Spero di essere riuscito a presentare, per quanto brevemente, tutti gli elementi che hanno concorso a determinare quelli che, a mio avviso, sono i principali elementi nel processo di emarginazione della memoria della *Sezione Italiana* della colonna Ascaso. Ha recentemente scritto Enzo Traverso: "Vi sono memorie ufficiali, istituzionalizzate [...] e memorie sotterranee, nascoste [...] La visibilit  ed il riconoscimento di una memoria dipendono anche dalla forza di coloro che la portano. In altre parole vi sono memorie *forti* e memorie *deboli*"⁷⁰. Credo che una delle principali conseguenze di essere, appunto, una memoria *debole* sia stata una sostanziale perdita di vista dell'importanza della colonna di Rosselli e di Berneri come uno dei momenti centrali dell'antifascismo organizzato durante gli anni dell'esilio francese.

Potrebbe a questo punto sorgere un dubbio legittimo: vale veramente la pena tornare di nuovo sull'esperienza della *Sezione Italiana*, sul fenomeno del volontariato internazionale durante la guerra civile spagnola, sul movimento antifascista, italiano ed europeo, degli anni 30? Questi temi non sono forse gi stati affrontati esaurientemente? Se non si   parlato della *Sezione Italiana*   forse perch  non c'  niente di interessante da dire al riguardo? Personalmente non sono di questo avviso; vivendo in un paese nel quale, a partire dai primi anni 90, si   andato affermando, come lo ha brillantemente definito Sergio Luzzatto⁷¹, il *post-antifascismo*, credo sia fondamentale una revisione profonda dello stesso universo antifascista. Penso possa essere utile, in questa revisione, partire proprio da una attenta rilettura di alcuni suoi momenti chiave. Cercare quindi, in questo caso specifico, di comprendere cosa spinse due mondi tanto distanti e diversi come quello libertario e quello giellista ad intraprendere un'impresa comune pu  essere sicuramente vantaggioso per afferrare la profondit  negli ambienti dell'esilio, del dibattito sul problema fascista a livello non solo italiano ma europeo.

Uno dei comandamenti del verbo *post-antifascista*   la necessit  di una *memoria condivisa*, ma, come ricorda giustamente sempre Luzzatto,   il rischio di una memoria condivisa   una *smemoratezza patteggiata*, la comune dimenticanza⁷²; ed   proprio in nome di questa presunta memoria condivisa che si   messo sul banco degli imputati la

radice antifascista della Repubblica Italiana: qualche anno fa Marcello Pera, allora Presidente del Senato, parlò addirittura dell'antifascismo come di un "mito incapacitante"⁷³. Crediamo invece che l'antifascismo pur necessitando, come abbiamo appena detto, di una profonda revisione che ne ridefinisca i confini spazio-temporali, possa essere ancora un patrimonio importante per la nostra società. Una simile revisione dovrebbe quindi andare oltre quel "mito resistenziale" di cui abbiamo parlato in precedenza e mettere al centro della propria riflessione l'antifascismo, sia in Italia che in esilio, degli anni '20 e '30 tenendo ben presenti le sue relazioni con il contesto europeo. Questo consentirebbe di focalizzarsi sulla lunga durata del fenomeno e di ampliare gli orizzonti rispetto al solo caso italiano; in poche parole l'antifascismo dovrebbe essere finalmente declinato secondo la categoria della "Guerra Civile Europea". Ci sarebbe cioè la necessità di considerare l'antifascismo come un campo di ricerca autonomo rispetto a quello che sarebbe poi successo tra il '43 ed il '45⁷⁴. Ha recentemente scritto Alberto de Bernardi: "la tradizione antifascista...rappresenta, oggi più di ieri, un campo di questioni aperte e di interrogativi irrisolti, piuttosto che un solido edificio di certezze e di risposte convincenti"⁷⁵.

È quindi sicuramente utile, anche quando parliamo del fenomeno del volontariato internazionale durante la guerra civile spagnola, che non vi siano, tornato alla definizione di Traverso, più né *memorie forti* né *memorie deboli*; ma che si possa analizzare quel momento, nella sua totalità, alla luce di una nuova declinazione dell'antifascismo europeo.

Note:

- 1 Citato in: Marta Bizcarrondo e Anotnio Elorza. *Las Brigadas Internacionales. Imágenes desde la izquierda*, in: AA. VV. *Las Brigadas Internacionales*, Ayer – Revista de Historia Contemporánea, Numero 56, Madrid 2004, p. 77.
- 2 Secondo i dati che ho recuperato presso l'Archivo General de la Guerra Civil Española di Salamanca gli anarchici sarebbero stati circa il 62% dei partecipanti. Colgo l'occasione per ricordare che ogni qualvolta, in questo articolo, farò riferimento a dati sia biografici che quantitativi sui partecipanti alla *Sezione Italiana* rimando automaticamente ai fascicoli contenuti, proprio a Salamanca, nelle casse PS Barcelona 454, PS Barcelona 455, PS Madrid 485, PS Madrid 486 e PS Madrid 487.
- 3 La *Sezione Italiana* venne aggregata alla Colonna *Ascaso*.
- 4 Rémi Skoutelsky. *Novedad en el Frente – Las Brigadas Internacionales en la guerra civil*, Ediciones Tema de Hoy, Madrid 2006, p. 37.
- 5 Almeno così ricorda, Umberto Marzocchi, uno dei 140 che quella sera partirono per l'Aragona. Umberto Marzocchi. *Ricordando Camillo Berneri e gli avvenimenti della rivoluzione spagnola del 1936-37*, in AA. VV. *Camillo Berneri nel cinquantesimo della morte*, Edizioni Archivio Famiglia Berneri, Pistoia 1986, p. 57.
- 6 Aldo Morandi. *In nome della libertà. Diario della Guerra di Spagna*, Mursia, Milano 2002, pp. 26-27.
- 7 Antonio Diez. *Brigadas Internacionales, Cartas desde España*, Muñoz Moya Editores Extremeños, Brenes 2005, p. 16.
- 8 Dal nome del giovane dirigente comunista sevizato ed ucciso dai fascisti a Perugia nel '28. Si veda: Stefano Caretti. *Gastone Sozzi* in Franco Andreucci, Tommaso Detti. *Il movimento operaio. Dizionario Biografico, Vol IV (O-S)*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 672-676.
- 9 Partido Socialista Unificado Catalán.
- 10 La formazione, comandata dal romano Angelo Antonini sarebbe presto, una volta formatasi, confluita nelle Brigate Internazionali. Per avere un quadro completo di questa esperienza vedere: Gianni Isola. *Francesco Leone e la centuria "Gastone Sozzi"*. *Analisi quantitativa di una leggenda*, in Piero Ambrosio (a cura di). *"In Spagna per la Libertà". Vercellesi, biellesi e valesiani nelle Brigate Internazionali (1936-1939)*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea

- nelle provincie di Biella e Vercelli “Cino Moscatelli”, Vercelli 1996, pp. 7-18.
- 11 Partido Obrero de Unificación Marxista.
 - 12 Così riportava, a metà settembre, l'organo del POUM, *La Batalla*. Citato in Skoutelsky, *op. cit.*, p. 43.
 - 13 Faceva parte del gruppo anche l'aviatore italiano Giordano Vizzoli, abbattuto in volo a fine settembre '36.
 - 14 Skoutelsky, *op. cit.*, p. 48.
 - 15 Paul Preston. *El contexto europeo y las Brigadas Internacionales* in: AA. VV. *Las Brigadas Internacionales. El contexto internacional, los medios de propaganda, literatura y memorias*, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, Cuenca 2003, p. 15.
 - 16 Richard Baxell. *El Batallón Británico de la XV Brigada Internacional*, in AA. VV. *Las Brigadas Internacionales*, Ayer... cit., p. 167.
 - 17 Marcello Flores. *Considerazioni per la discussione storiografica sulla guerra civile spagnola*, in Ambrosio, *op. cit.*, p. 2.
 - 18 Gabriele Ranzato. *L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini: 1931-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 7.
 - 19 La presenza di moltissimi anarchici italiani durante i fatti del maggio barcellonese risiede in questo momento; essendosi sciolta la *Sezione* a metà aprile, ad inizio maggio gli italiani erano praticamente tutti a Barcellona in attesa di una nuova destinazione.
 - 20 Aldo Garosci. *Giustizia e Libertà nella guerra di Spagna*, in AA. VV. *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1978, p. 375.
 - 21 La cifra esatta, che emerge incrociando i dati ottenuti dalle già citate casse consultate presso l'Archivo General de la Guerra Civil Española di Salamanca, con quelli contenuti nelle varie pubblicazioni curate dall'AICVAS, è di 644 nominativi.
 - 22 Magi Crusells. *Propaganda y contrapropaganda cinematográfica sobre las brigadas internacionales: 1936-1939*, in AA. VV. *Las Brigadas Internacionales. El contexto internacional, los medios de propaganda, literatura y memorias*, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, Cuenca 2003, p. 53.
 - 23 Ivi, p. 54.
 - 24 Per un'analisi accurata riguardo la presenza delle BI nei documentari sulla guerra civile si veda: Magi Crusells. *El papel de las Brigadas Internacionales en el cine documental extranjero (1936-1939)*, in AA. VV. *Las Brigadas Internacionales*, Ayer... cit., pp. 143-163.
 - 25 Adriano Roccucci. *L'immagine delle Brigate Internazionali nella stampa fascista: Grande Guerra e cultura del nemico* in: AA. VV. *Fascismo e Franchismo: Relazioni, Immagini, Rappresentazioni*. Rubbettino, Catanzaro 2005, pp. 382-383.
 - 26 Citato in Roccucci, *op. cit.*, p. 384.
 - 27 Simona Colarizi. *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-43*, Laterza, Bari 1991, p. 232.
 - 28 Ivi, p. 227.
 - 29 Leonardo Rapone. *L'Italia antifascista*, in: G. Sabbatucci – V. Vidotto (a cura di). *Storia d'Italia. 4. Guerre e Fascismo*, Laterza, Bari 1998, p. 525.
 - 30 Nello Quillici. *Spagna*, Istituto Nazionale di Cultura Fascista, Roma 1938, pp. 106-107.
 - 31 Gabriele Ranzato. *Il passato di bronzo. L'eredità della guerra civile nella Spagna democratica*, Laterza, Bari 2006, p. 47.
 - 32 Pablo Sanchez Leon. *La objetividad como otodoxia: los historiadores y el conocimiento de la guerra civil española* in: J. Arostegui – F. Godichaeu. *Guerra Civil – Mito y memoria*, Marcial Pons, Madrid 2006, p. 103.
 - 33 Ricardo de la Cierva. *Leyenda y Tragedia de las Brigadas Internacionales*, Editorial Prensa Española, Madrid 1971, p. 15.
 - 34 Ivi, p. 17.
 - 35 Cesar Vidal. *Las Brigadas Internacionales*, Espasa, Madrid 2006.
 - 36 Ivi, p. 72.
 - 37 Pietro Nenni. *España*, Plaza&Janes, Barcellona 1977, p. 264.
 - 38 Come sottolinea giustamente Alberto de Bernardi, “una parte non piccola di italiani, se ripudiò la nazione del fascismo, che rimase il riferimento simbolico di sparute minoranze neo-fasciste, non si riconobbe pienamente nemmeno in quella dell'antifascismo” (Alberto de Bernardi, *Discorso sull'antifascismo*, Bruno Mondadori, Milano 2007, p. 170).
 - 39 Si veda a questo proposito Alberto de Bernardi. *Introduzione. L'antifascismo: una questione storica aperta*, in A. de Bernardi – P. Ferrari. *Antifascismo e identità europea*, Carocci, Roma 2004, pp. XI – XXXII.
 - 40 Nicola Gallerano. *Le verità della storia – scritti sull'uso pubblico del passato*, Manifestolibri, Roma 1999, p. 89.
 - 41 G. De Luna – M. Revelli. *Fascismo Antifascismo, le idee, le identità*, La Nuova Italia, Firenze 1995, p. 1.
 - 42 Ivi, p. 13.

- 43 Filippo Focardi. *La guerra della memoria*, Laterza, Bari 2005.
- 44 Si veda: Sergio Luzzatto. *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004.
- 45 Citato in Focardi, op. cit., p. 127.
- 46 Ivi, p. 10.
- 47 Gabriele Ranzato. *Ripensare la guerra di Spagna* in Enzo Collotti (a cura di). *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza, Bari 2000, p. 143.
- 48 Paolo Spriano. *Storia del Partito Comunista Italiano. III – I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Einaudi, Torino 1970, pp. 88-89.
- 49 Giorgio Amendola. *Storia del partito comunista italiano, 1921-1943*, Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 303-305.
- 50 Roberto Battaglia. *Breve Storia della Resistenza Italiana*, Editori Riuniti, Roma 2007, p. 38.
- 51 Citato in: Bizcarrondo ed Elorza, op. cit., p. 76.
- 52 Gabriele Ranzato. *Ripensare la guerra di Spagna...* cit, p. 143.
- 53 Remi Skoutelski. *El regreso de los voluntarios. La memoria de las Brigadas*, in: AA. VV. *Las Brigadas Internacionales. El contexto internacional...* p. 149.
- 54 Baxell, op. cit., p. 166.
- 55 Gabriele Ranzato. *Ripensare la guerra di Spagna...* cit, p. 143.
- 56 Aldo Garosci. *Storia dei Fuoriusciti*, Laterza, Bari 1953.
- 57 Ivi, p. 147.
- 58 Ivi, p. 152.
- 59 AA. VV. *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista...* cit, p. 378.
- 60 Ivi, p. 379.
- 61 Luigi Longo. *Le Brigate Internazionali in Spagna*, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 41.
- 62 Sandro Attanasio. *Gli italiani e la Guerra di Spagna*, Mursia, Milano 1974, pp. 63-71.
- 63 Giacomo Calandrone. *La Spagna Brucia*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 16.
- 64 Niccolò Capponi. *I legionari rossi – Le Brigate Internazionale nella guerra civile spagnola*, Città Nuova, Roma 2000.
- 65 Ivi, p. 60.
- 66 Jacques Delperrie de Bayac. *Les Brigades internacionales*, Fayard, Parigi 1968, p. 47.
- 67 Ibidem.
- 68 Leo Valiani. *Le brigate internazionali in Spagna* in AA. VV. *La Spagna nel nostro cuore*. Aicvas, Roma 1996, pp. 10-17.
- 69 Simonetta Tombaccini. *Storia dei fuoriusciti italiani in Francia*, Mursia, Milano 1988.
- 70 Enzo Traverso. *Il passato: istruzioni per l'uso*, Ombre Corte, Verona 2006, p. 51.
- 71 Luzzatto, op. cit., pp. 10-13.
- 72 Ivi, p.23. Aggiunge poi Luzzatto, “Oggi, con il mio collega storico – nonché mio ex professore alla Normale – Roberto Vivarelli io certamente condivido, da cittadino italiano, tutta una storia. È quella stessa storia (a posteriori così straziante, e infatti così poco studiata) che fece in maggioranza degli ebrei italiani, e forse di mio nonno, altrettanti volenterosi ammiratori di Mussolini. Ma se parliamo di memoria, io desidero e pretendo che la mia e quella di Vivarelli restino memorie *divise*. Si tenga pure lui , la memoria di suo padre squadrista, marciatore su Roma, volontario di tutte le guerre del duce; si tenga la memoria si se stesso, imberbe volontario delle brigate nere. Io mi tengo la memoria del nonno che non ho mai conosciuto: del medico che perse, dopo la cattedra universitaria, ogni diritto di curare pazienti “ariani”, prima di nascondersi a Lucca come un topo braccato per sfuggire ai risultati estremi della persecuzione razziale. E mi tengo la memoria di mio padre bambino, che dovette celare tra i monti della Garfagnana la sua originaria condizione di “mezzo” ebreo, così da sottrarsi al treno per Auschwitz”. (pp. 24-25).
- 73 Ivi, p. 33.
- 74 “La riduzione dell’antifascismo ai suoi esiti resistenziali – in sostanza a premessa della Resistenza – decontestualizzandolo dal suo tempo ed allontanandolo dalla sua dimensione internazionale, rendeva inutilizzabili sul piano dell’elaborazione storiografica le chiavi di lettura essenziali per poter cogliere a pieno la sua identità e il suo significato nella storia novecentesca” (Alberto De Bernardi. *Per una interpretazione dell’antifascismo*, in: AA. VV. *Sotto il Regime – Problemi, metodi e strumenti per lo studio dell’antifascismo*, Unicopli, Milano 2006, p. 49.
- 75 De Bernardi, *Introduzione...* cit., p. XIV.

La fotografia come metodo di indagine sociale: le prospettive per una ricerca in ambito urbano.

Secondo Pierre Bourdieu «nel rapporto tra i due stadi del sociale, l'oggettivo ed il soggettivo», che si fonda il principio dell'azione storica, principio che non risiede né nella coscienza né nelle cose, ma nella loro relazione: la storia oggettivata nelle cose, sotto forma di istituzioni, e la storia incarnata nei corpi, sottoforma di un sistema individuale e collettivo di disposizioni durevoli.

È con questa prospettiva che ci si vuole qui avvicinare alla metodologia visuale come bagaglio di strumenti e tecniche da impiegare sia in fase di indagine, che di analisi e di interpretazione, ovvero come impostazione metodologica nelle ricerche sociali con una particolare declinazione nell'indagine del contesto urbano.

Le prospettive analitiche dello strumento fotografico, e più in generale della strumentazione visuale, sono infatti da ricollegare alla particolarità ontologica dell'immagine, la cui comprensione si fonda sulla intersoggettività e sulla relazionalità, momenti in cui la mancanza di oggettività dello strumento osservativo-interpretativo si collega alla mancanza di oggettività della realtà stessa. Questa consapevolezza de-struttura il rapporto tra osservatore ed osservato: la realtà che si vorrebbe osservare non è un fatto esterno da scoprire ma un fatto relazionale da comprendere. Così si pongono le basi per una indagine che sia realmente riflessiva ed ermeneutica, che sia in grado perciò di cogliere come si struttura e si esprime la percezione degli individui rispetto al contesto socio-ambientale (e quindi anche urbano) in cui vivono.

La polisemità dell'immagine, l'intersecarsi delle prospettive di chi ne è il produttore, di chi ne è il soggetto, di chi ne è l'osservatore o l'interprete, l'apertura di un inevitabile confronto per l'interpretazione, sono gli elementi che permettono di strutturare l'analisi sociale, e urbana, su un *doppio livello di osservazione e lettura*. Da un lato la ricostruzione delle strutture socio-spaziali, dall'altro l'individuazione delle dinamiche individuali e collettive che in quelle strutture si collocano.

Ciò che l'utilizzo dell'immagine permette è infatti, una continua scom-

posizione e ricomposizione tra i vertici di un bipolarismo, quello tra struttura e individuo (rappresentati epistemologicamente dal filone strutturalista e da quello costruttivista), rendendo possibile penetrare le connessioni tra azione individuale e organizzazione sociale attraverso un doppio realismo, un realismo che si interessa al modo con cui il mondo sociale □ costruito dagli individui sociali, a loro volta da esso influenzati.

Fotografia ed indagine sociale: le origini di un legame profondo

Già a partire dalla metà dell'800 alcuni fotografi sembrano intuire l'importanza documentaria del loro lavoro; i primi *reportages* fotografici furono dedicati alla guerra: dalle barricate di Parigi, alla guerra di Crimea, alla guerra di secessione americana. La documentazione di eventi umani era allora un'impresa ardua a causa dei mezzi rudimentali di cui i fotografi disponevano, caratterizzati da lunghi tempi di scatto e poche possibilità □ di illuminare gli interni¹. Una primordiale formalizzazione di questa attività □ documentaristica avvenne nei primi anni della seconda metà □ dell'800 quando cominciarono a delinearsi due tendenze particolarmente importanti nella storia delle scienze visive dell'uomo: da un lato si andò a strutturare la fotografia etnografica, che si sarebbe poi perfezionata nei suoi aspetti metodologici fino ad assumere un'importanza fondamentale nel primo 900, venendo ad essere la premessa del cinema etno-antropologico del XX secolo. Dall'altro si andò invece a costituire il filone della fotografia sociale volto a testimoniare e denunciare le conseguenze sociali che lo sviluppo industriale ed urbanistico aveva sulle classi operaie. Questo tipo di documentazione era resa ora possibile dallo sviluppo tecnologico dei mezzi tecnici: nel 1888 nacque ufficialmente la foto istantanea e l'illuminazione al magnesio permetteva di fotografare anche gli ambienti mal illuminati delle abitazioni degradate nei quartieri operai.

In quel momento storico la possibilità □ documentaristica, offerta dalla fotografia, rispondeva all'esigenza borghese di esplorare la *slum life*² con una particolare attenzione a tutte le diversità □ grottesche che poteva contenere, ovvero ad una più generale esigenza di testimoniare l'inevitabile distanza tra il ceto borghese, che stava in quegli anni affermando il proprio ruolo politico e sociale, ed i ceti inferiori.

Mentre in Europa la fotografia sociale di quegli anni non assunse carattere sistematico tanto da essere definita come una corrente specifica, negli Stati Uniti la fotografia sociale si sviluppò in due successive generazioni. Nella prima generazione di fotografi sociali, vissuta a cavallo tra il XIX ed il XX secolo, spiccano i nomi e le opere di Jacob A. Riis e Lewis Hine. Riis, che realizzò il servizio, tra gli altri, "*Come vive l'altra metà □ della città*" □ a New York, era convinto del fatto che la parola stampata non avesse abbastanza forza di convinzione e fu proprio per questo che si avvale

della fotografia. Hine, sociologo formatosi nell'università di Chicago e di New York, realizzò alcuni servizi fotografici sugli sbarchi degli immigrati ad Ellis Island per disinnescare i pregiudizi della classe media anglosassone che, turbata dai forti flussi migratori, temeva l'arrivo di minoranze etniche come minaccia all'incolumità della propria cultura. Inoltre si interessò allo sfruttamento lavorativo minorile nelle fabbriche e nelle miniere, nonché ai sobborghi operai della città. Hine comprendeva il valore soggettivo delle proprie fotografie ma comprendeva anche che, proprio per questo, le accuse e le critiche nei confronti di un sistema economico e sociale di sfruttamento emergevano con una forza particolare.

La seconda generazione si sviluppò negli anni trenta, nel periodo della Grande depressione, periodo della diffusione del "nuovo cinema", ovvero il "documentario" inteso come strumento che si serve delle facultà artistiche allo scopo di vivificare la realtà. Anche la fotografia prese questa direzione a sostegno di un progetto istituzionale di indagine sociale sulle condizioni di povertà estrema prodotte da una crisi economica senza precedenti. Nel 1935 Roosevelt fondò, infatti, a questo scopo, la *Rural Resettlement Administration*, (in seguito inserita nella *Farm Security Administration*), il cui direttore affidò a Roy Stryker il compito di organizzare un *reportage* fotografico sulle condizioni della vita rurale americana. All'interno della FSA si annoverano il lavoro di Walker Evans, divenuto successivamente famoso per la raccolta *American Photographs* (1938), che documentò le condizioni di vita nel sud, e quello di Dorothea Lange, di cui restano famosi gli scatti "Cacciati dal trattore" e "Madre emigrante", ritenuti i documenti iconografici più importanti dell'America di quel periodo storico.

Contemporaneamente, e questa volta anche in Europa, si diffuse la pratica ritrattistica nell'ambito della fotografia sociale, che rappresentava una sorta di "fenomenologia di tipi sociali" (De Paz 1993, 141). In questo ambito si possono citare le opere di August Sanders, che in Germania, dall'inizio del XX secolo fino alla fine degli anni trenta, utilizzò le proprie "immagini archetipe" come mezzo per verificare la propria soggettiva interpretazione psico-sociologica della società tedesca dell'epoca. Noto anche il lavoro di Erna Lendvai-Dircksen che, al contrario di Sanders, fu appoggiata dalle forze politiche filonaziste, culminato nella mostra fotografica "Il volto del popolo tedesco" esposta a Francoforte nel 1926. Infine si ricorda il contributo di Diane Arbus, a New York, che, seguendo l'insegnamento di Limette Model, vedeva riflessi nell'isolamento della figura umana gli aspetti più rilevanti della società.

Nel 1947, a Parigi, fu costituita l'Agenzia *Magnum Photos*, nata dall'iniziativa di alcuni fotografi ed alcuni foto-giornalisti; politicamente impegnata, questa influenzò la fotografia sociale europea definendo contorni più definiti della fotografia *concerned*³.

Negli anni cinquanta si andarono evidenziando due differenti correnti: da un lato lo sviluppo della scuola estetizzante o statica che trovò espressione, nel 1955, con la mostra, al Museum of Modern art di New York, *“The Family of Man”* di Steichen, fortemente criticata in seguito per il suo carattere mistificatorio, ovvero per la volontà di delineare, attraverso un’enorme raccolta fotografica, l’esistenza di una sorta di comunità mondiale che, di fatto, andava a far sparire le peculiarità non solo identitarie, ma soprattutto storiche, di culture differenti.

Dall’altro lato prese campo, invece, un giornalismo fotografico spregiudicato, che tralasciava l’estetica a favore del realismo del quotidiano, delineando una fotografia dell’istante che doveva cogliere gli aspetti più degradati del sociale. All’interno di questa corrente è particolarmente prezioso il contributo, negli anni sessanta, di Diane Arbus, sopraccitata tra i “ritrattisti”, che si concentrò soprattutto sui personaggi insoliti dell’underground newyorkese. Mattioli definisce il lavoro della Arbus come “il programma esecutivo di un progetto etnometodologico, una sorta di garfinkel⁴ fotografico giocato non già nei confronti dei soggetti fotografati, ma verso il pubblico degli osservatori” (1991, 45).

Intorno alla fine degli anni sessanta la fotografia sociale assunse poi la funzione di strumento d’intervento: i fotografi/militanti tentarono con intenti solidaristici, attraverso l’indagine iconografica, di costruire una “memoria visiva” delle classi subalterne allo scopo di ricreare un’identità espropriata dalla società di massa.

Ricercando le tracce di una connessione esplicita tra scienze sociali e fotografia, si trovano i segni, fin dall’inizio del secolo scorso, di una collaborazione tra le due discipline che si potrebbe definire “formale”. Tra il 1896 e il 1916, infatti, l’*American Journal of Sociology* pubblicò trentuno articoli corredati da foto. In questo contesto i contributi più interessanti sono quelli di Chas Bushnell⁵, il quale enfatizzò l’utilizzo delle illustrazioni fotografiche come fonte originale di informazione accanto al testo, ed i vari contributi fotografici, pubblicati tra il 1910 e il 1915 come *Chicago Housing problems*⁶, sulla vita nelle baraccopoli della periferia metropolitana.

Dal 1915 questo tipo di contributi scomparve per la famosa rivista: l’azione specifica dell’allora direttore Albion Small fu quella di dirottare i contenuti degli articoli verso un ambito teorico-accademico e il dibattito metodologico in ambito statistico-matematico, in cerca di un paradigma che potesse essere definito scientifico per la disciplina sociologica. Una scelta in linea con il bisogno di liberarsi da un ruolo erroneo che spesso veniva attribuito agli scienziati sociali, collocati a mezza strada tra l’assistente sociale e il riformatore progressista-utopista; una scelta drastica quindi, messa in atto per riuscire ad appropriarsi di un’etichetta più “dignitosa”, che avvicinasse in qualche modo la sociologia alla “scientificità” riservata all’economista.

Le cose sono cambiate ad iniziare dalla metà degli anni settanta del secolo scorso,

quando la situazione sociale e politica statunitense fece sì che fotografi e sociologi si trovasse spesso a fianco nel proporre e divulgare le stesse denunce in ambito sociale e politico. In questa complessa rete di scambi interdisciplinari vennero a germogliare i semi della sociologia visuale. Come già era stato in passato, fu proprio dagli ambienti di Chicago, con i cosiddetti *New Chicagoans*, impegnati su temi quali la devianza, le istituzioni totali e le subculture, che emersero i primi lavori di sociologia visuale. In questo ambito spicca, per l'importanza nella definizione della nuova disciplina, il contributo di Howard Becker che iniziò a parlare, e scrivere, di sociologia visuale nell'ambiente accademico statunitense, le cui riflessioni giunsero anche in quello europeo⁷.

Tra il 1975 e il 1980 negli Stati Uniti ci fu un gran fervore di ricerche, studi, *meeting* sull'argomento: era necessario definire i campi di applicazione, le tecniche, ed era necessario riflettere sul carattere semiologico dell'immagine, prima, e del *videotape*, dopo. In Europa il diffondersi della sociologia visuale fu segnato, in quegli anni, dal lavoro di Maurice Duverger, Pierre Faville, Colette Piault e Marie Thèrèse Duflos⁸. Pur nelle differenze tra vari paesi, in Europa la sociologia visuale è stata sinonimo di lavoro sul campo per favorire un processo di riappropriazione dell'identità sociale da parte dei gruppi sociali marginali.

A conclusione del processo di creazione della disciplina giunge la fondazione, nel 1983, dell'*International Association of Visual Sociology* (IVSA) in occasione del primo Convegno Internazionale di Sociologia Visuale che si tiene a Windsor (Canada).

Principali temi ed ambiti di applicazione

Guardando ai classici della nuova disciplina, vedremo emergere la continuità storica e metodologica con la lunga tradizione della fotografia sociale.

Innanzitutto la ricerca di Douglas Harper sui barboni di Boston nel 1977⁹, improntata allo studio delle dinamiche di vita quotidiana interne al gruppo, alle regole di interazione, palesi e tacite, in una situazione comunemente definita come deviante. Nel suo *fieldwork* la fotografia rappresenta lo strumento centrale in quanto non si limita ad una funzione semplicemente illustrativa, ma fornisce il dato, rappresentando il fenomeno e creando lo spunto per l'approfondimento.

Vi è poi il *reportage* di Bruce Jackson sui penitenzieri, *"Killing time: life in the Arcansas penitentiary"*, edito nel 1977. In questo caso la descrizione che, in nome della tradizione della fotografia sociale, diviene denuncia delle condizioni di vita nelle carceri, si basa sia sul dato fotografico che su altre fonti: storie di vita, articoli di giornale, documenti del tribunale e del carcere.

Consideriamo poi il lavoro di Bill Aron su un quartiere ebraico a New York: in questo caso emerge specificamente sia la possibilità di utilizzare le immagini a vari livelli di ricerca (ovvero nel momento di una prima documentazione, in quello di una

raccolta di dati più approfondita, nonché nel momento della verifica della ricerca), sia il potenziale emotivo dell'immagine che, tuttavia, per l'autore non inficia la scientificità della ricerca (1979).

Infine, la ricerca di Helen Stummer sui ghetti metropolitani (1987) in cui si può vedere come, ancora a distanza di quasi un secolo, sia ritenuta funzione prima della fotografia quella di smentire gli stereotipi. La studiosa infatti considera essenziale nel lavoro di riduzione della povertà, eliminare l'odio e l'attitudine a definire un "loro" e un "noi".

Vediamo gi  dalle ricerche citate una comunanza nell'oggetto scelto per l'indagine. Innanzitutto, una collocazione principalmente urbana delle ricerche, ma soprattutto una precisa impostazione metodologica, quella della sociologia partecipante, ovvero di un'analisi mirata alla descrizione dei problemi e alla proposta di soluzioni.

A queste ricerche si affianca anche un altro filone tematico e metodologico, quello della ricostruzione storica attraverso la documentazione fotografica, che in questo caso verr  letta ed interpretata come testimonianza di un sistema sociale e culturale, ma anche storico, da ricomporre¹⁰.

Nel tempo lo strumento fotografico si   legato in modo profondo con l'analisi territoriale. Nella sociologia del territorio e urbana, ad esempio, l'impiego delle immagini,   generalmente orientato a fini illustrativi: esso viene adottato in particolare per mostrare gli effetti dell'intervento umano sul territorio attraverso la tecnica del *before/after*. Esistono per  anche studi fotografici specifici sugli spazi urbani finalizzati a visualizzare concretamente, e comparare, gli effetti spaziali dei processi di mutamento urbano. Un ulteriore tipo di analisi sociale a carattere territoriale ha come oggetto il rapporto tra identit  del soggetto e dimensione spaziale. Il linguaggio iconico viene in questo caso utilizzato per approfondire la percezione soggettiva del luogo e dei suoi simbolismi. L'immagine ambientale viene interpretata in questo caso come il risultato dell'interazione tra osservatore ed ambiente. Nel momento in cui l'osservatore seleziona, organizza ed attribuisce significati, mette in atto processi cognitivi, originati dalla percezione¹¹, ed influenzati dai diversi caratteri socio-strutturali che definiscono l'identit  del soggetto (Mela, Belloni e Davico 2000, 79).

È evidente come, per indagare un livello estremamente soggettivo ed astratto quale la percezione, il linguaggio iconico fornisca una base concreta che permette la comprensione reciproca¹². Si pu  infatti pensare alla fotografia come ad un processo sociale composto da una fase di produzione, una di comunicazione e una di interpretazione. E queste attivit  per quanto possano svolgersi su un piano individuale, rimangono imprescindibilmente legate al sistema sociale culturale in cui sono inserite. Ecco dunque che il canale iconico apre la strada sulle connessioni tra societ  interna (l'azione individuale) e societ  esterna (la struttura), permettendo di andare a studiarne l'anello di congiunzione costituito dalla percezione, dalle rappresentazioni e dalle classificazioni sociali¹³.

La non oggettività dell'immagine: limiti e potenzialità

Questa riflessione ci permette di aprirne una più ampia, anzi centrale per la sociologia visuale, sia a livello teorico ma ancor più a livello applicativo, sulla oggettività dell'immagine. Fin dalla prima presa di coscienza dell'uso delle immagini nella descrizione e nella spiegazione di fenomeni sociali si è tenuto in considerazione il potenziale emotivo prodotto dall'immagine. Questo strumento fu utilizzato fin dall'inizio, come abbiamo visto sopra, per denunciare situazioni di degrado e povertà la cui semplice narrazione non avrebbe saputo rendere abbastanza realisticamente. Sebbene le immagini fossero considerate il più forte canale comunicativo delle realtà su cui si stava indagando, è altrettanto ovvio che proprio tali realtà potevano essere comunicate in modi differenti, attraverso la scelta soggettiva di particolari, volti, espressioni, inquadrature. Opportunità che sono cresciute progressivamente con lo sviluppo delle potenzialità tecnologiche della strumentazione. La realtà fotografata va dunque contestualizzata nell'ambito specifico dell'indagine svolta, o meglio "la verità della fotografia è inseparabile sia dal soggetto che produce l'immagine [...] sia dal soggetto che contempla la stessa immagine" (De Paz 1993, 316).

Tutte le immagini sono bidimensionali — anche quelle in movimento — e la tridimensionalità viene intuita dall'osservatore solo grazie ad una serie di convenzioni percettive che si riferiscono all'interiorizzazione socioculturale delle regole della prospettiva (Mattioli 1991, 143). Ogni immagine ritaglia una determinata porzione di realtà, la differente inquadratura utilizzata altera le relazioni spaziali tra i soggetti e tra soggetti e ambiente. Anche i colori (monocromatici o alterati rispetto alla realtà) e l'illuminazione modificano la riproduzione sia a livello oggettivo che a livello percettivo¹⁴.

La fotografia consiste poi in un messaggio in cui si verifica quello che Barthes definisce "Paradosso fotografico" (ivi, 6): *"Dall'oggetto all'immagine, vi è indubbiamente una riduzione: di proporzione, di prospettiva e di colore. Ma questa riduzione non è mai una trasformazione (nel senso matematico del termine) [...] Tra quest'oggetto e la sua immagine, non è affatto necessario disporre un collegamento, cioè un codice; senza dubbio l'immagine non è il reale, ma ne è quanto meno l'analogo perfetto, ed è precisamente questa perfezione analogica che, per il senso comune, definisce la fotografia. Appare così lo statuto particolare dell'immagine fotografica: è un messaggio senza codice [...] è un messaggio continuo"* (ivi, 7). Una particolarità strutturale che, a ben vedere, appartiene solo alla fotografia in quanto in tutte quelle arti imitative che producono immagini — disegni, dipinti, cinema, teatro — è presente il messaggio *denotato* (l'analogo stesso), ma anche un messaggio *connotato*, un messaggio supplementare espresso attraverso lo *stile* della riproduzione¹⁵. Il paradosso si sviluppa allorché la fotografia viene inserita in un contesto, quale può essere quello dei mezzi di comunicazione e informazione, in cui al messaggio senza codice dell'immagine si attribuisce un messaggio connotato: *"Questo paradosso strutturale coincide con un paradosso etico:*

quando si vuole essere «neutri, oggettivi», ci si sforza di copiare minuziosamente il reale, come se l'analogico fosse un fattore di resistenza all'investimento di valori [...] come può dunque la fotografia essere contemporaneamente «oggettiva» e «investita», naturale e culturale?» (ibidem).

Sono poi da tenere in considerazione non solo gli intenti specifici individuali ma anche le caratteristiche del mezzo tecnico, le caratteristiche dell'oggetto stesso che viene ritratto, gli aspetti situazionali relativi sia alla produzione che alla diffusione/socializzazione dell'immagine (Mattioli 1991, 144). Questi aspetti si vanno ad intensificare in quello che viene definito come "terzo effetto", ovvero l'ulteriore significato che emerge quando si vanno ad avvicinare (in modo continuativo o contrapposto) due o più immagini, fino alla sequenza di immagini che struttura il film (ivi, 145).

Aspetti che si intensificano nel momento dell'interpretazione: Se: «La percezione visiva è quindi un'attività processuale che si sviluppa in due momenti: dapprima l'oggetto visivo si forma come input sensoriale (lo vediamo) e successivamente la mente compie su di esso le operazioni della categorizzazione, significazione ed interpretazione (lo pensiamo)» (Faccioli e Lo Sacco 2003, 17); si converrà che l'atto interpretativo risiede nell'atto osservativo stesso, e questo vale anche quando quest'ultimo avviene tramite l'obiettivo di una macchina fotografica o di una macchina da presa. A questo proposito gli autori sostengono che l'immagine fotografica mantiene con la realtà un rapporto *indicale* (ivi, 22), dunque un rapporto stretto, ma «prodotto di una relazione tra la realtà e l'interpretazione di quella realtà da parte del soggetto che fotografa» (ibide).

Nella fase successiva, imprescindibile, di verbalizzazione delle immagini attraverso il linguaggio, ci si trova innanzi ad alcune difficoltà nel trasporre la dimensione visuale e percettiva della fotografia in una dimensione linguistica riuscendo a rispettarne e comunicarne l'effettiva denotazione. Il rapporto tra i due sistemi comunicativi, quello visuale e quello verbale, non è di alterità ma di complementarità. Un rapporto che è andato mutando nel tempo: se tradizionalmente l'immagine andava a connotare il testo realizzando la parola, si può parlare ora di una vera e propria inversione del rapporto, con la parola che va a connotare l'immagine. Questo mutamento riflette un mutamento sociale più ampio: l'intensificazione della presenza dell'immagine nella vita quotidiana ha fatto sì che l'individuo contemporaneo abbia sempre più bisogno di vedere confermata la realtà e rinforzata l'esperienza tramite le immagini. Di conseguenza la produzione di immagini può essere anche indagata come mezzo di controllo sociale, in virtù del mantenimento dell'ideologia dominante. Susan Sontag ad esempio sostiene che la civiltà delle immagini tende a sostituire il mutamento sociale (quello reale a cui tanti aspirano) col mutamento continuo e mistificatorio delle immagini stesse, diffondendo l'ideologia dell'identificazione del progresso reale col mutamento di superficie prodotto dall'estetizzazione generalizzata del processo iconico. In questo senso la libertà di consumare una molteplicità enorme di prodotti ed immagini è vissuta come una libertà *tout court* (1973, 77).

L'indagine visuale nel contesto urbano: ieri

Abbiamo già sottolineato come la città sia praticamente sempre stata il contesto spaziale di riferimento dell'indagine sociale a carattere fotografico, e più in generale, visuale. Ci sono varie spiegazioni a questa forte connessione, soprattutto nella fase iniziale. Innanzitutto la fotografia nasce e si sviluppa nel periodo storico in cui nasce, ed è subito in forte espansione, la città industriale. Il processo di inurbamento, legato all'espansione del modello industriale fordista, ridisegna in maniera repentina e completa la società e le dinamiche al suo interno. Tale mutamento, proprio per la sua portata, determina effetti sociali devastanti: all'urbanizzazione, non sostenuta da politiche di sostegno sociale, seguirono condizioni di vita di estrema povertà e degrado per la classe operaia, che già nel contesto lavorativo della fabbrica doveva fare i conti con una situazione di sfruttamento e pericolo costanti. La fotografia fu allora ritenuta il mezzo più idoneo a descrivere il brutale realismo di queste condizioni di vita.

Un esempio di analisi sociologica visuale, che, per quanto primitiva, consta di una sistematicità e completezza non sottovalutabili, è il lavoro di Chas. J. Bushnell, dell'università di Chicago, *Some social aspects of the Chicago Stock Yard* pubblicato sull'*American Journal of Sociology* nel 1901. L'articolo di Bushnell, corredato da una ricca documentazione fotografica, nonché da altri supporti grafici, inizia proprio dall'analisi dello sviluppo della *meat-packing industry* di Chicago¹⁶: vengono analizzati, e mostrati, i metodi ed i processi per la produzione ed il confezionamento della carne in scatola, l'organizzazione della fabbrica, l'espansione delle esportazioni che tra il 1857 e il 1900 raggiungono praticamente tutti i continenti. Bushnell passa poi all'analisi della *stock yard community*. Convinto della necessità di colmare la lacuna di un'accurata informazione pubblica circa le condizioni di vita locali, Bushnell tenta una ricognizione delle condizioni di vita nel quartiere industriale, fornendo non solo una documentazione fotografica, ma anche numerose tabelle di dati statistici su salute, mortalità, scolarizzazione, criminalità e occupazione, comparando *The Stock Yard district* con *Hide Park district* (il quartiere contrapposto) e con l'intera città. Degno di nota è il tentativo, estremamente efficace, di permettere una visualizzazione di tali indicatori socio-economici attraverso una mappatura artigianale dei quartieri, un dato visuale di forte impatto comunicativo.

Queste mappe richiamano il lavoro, ancora precedente, di Charles Booth che, tra il 1886 ed il 1903, produsse una serie di mappe di Londra creando un codice, una sorta di legenda che sfruttava differenti colorazioni, per la visualizzazione dell'organizzazione spaziale delle classi sociali interne alla città ed in particolare delle fasce di povertà (1902, vol.1, pp. 33-62). Il lavoro di mappatura fu redatto sulla base di centinaia di interviste e su materiale fotografico che testimoniava la condizione degli alloggi.

...ed oggi

Gli studi visuali relativi al contesto urbano post-industriale si concentrano invece sulla visualizzazione della conurbazione della città diffusa, sui differenti modelli che questa conurbazione assume e su come si ridefiniscono gli spazi interni alla città rispetto ai mutamenti strutturali che sta attualmente vivendo. Il tutto come chiave per interpretare più ampi mutamenti sociali e, spesso, per trovare soluzioni urbanistiche di maggiore vivibilità e riappropriazione del legame della collettività con il proprio spazio di vita¹⁷. In generale si nota il tentativo di dare voce a «Una esigenza di riorientamento spaziale, quella espressa dagli abitanti della città tardo-moderna che, nel percepire la trasfigurazione dell'ambiente urbano, modificano contemporaneamente anche l'immagine cognitiva che lo rappresenta. Si ricava così la convinzione, sempre più fondata, che la città e le immagini che la rappresentano si evolvano in maniere analoghe, probabilmente parallele» (Leotta 2000, 105).

Si nota l'intento di offrire un supporto visuale (e quindi più rassicurante), per superare le difficoltà nel descrivere una forma urbana che non è più classificabile con i riferimenti del passato (città/campagna «dentro/fuori le mura...»). Ecco che si assiste alla nascita di numerosi progetti e laboratori di ricerca in questo senso; nel 1999, in Italia nasce l'*Urban Visual Sociology Lab*¹⁸ in cui si affrontano tre filoni principali: lo scenario urbano europeo tra identità e cambiamento (che comprende come unità di analisi i «non-luoghi», le identità locali, la de-industrializzazione); la questione delle abitazioni e dell'impatto spaziale dei processi di trasformazione (al cui interno vengono sviluppati gli argomenti della *gentrification*, delle case popolari e della suburbanizzazione); l'esclusione sociale e povertà, programmi e risposte politiche (nello specifico: villaggi etnici, comunità locali e povertà urbana).

D'impostazione più artistica «invece il progetto *Mutations* esposto a Bordeaux a Novembre del 2000: una prima sezione «stata dedicata alla presentazione dei risultati dell'*Harvard Project on the City*, ricerca coordinata da Rem Koolhaas e svolta alla *Harvard Design School*¹⁹. La seconda sezione, *USE «Uncertain States of Europe* », «stata coordinata da Stefano Boeri e dal gruppo *Multiplicity* ed «stata dedicata alla presentazione di ventisei casi studio in varie parti d'Europa che costruiscono nell'insieme una sorta di atlante di alcuni processi e dispositivi di trasformazione dello spazio urbano. Infine la sezione coordinata da Sandford Kwinter²⁰, nella quale «stata esposta una ricerca sulle trasformazioni della città americana, osservata soprattutto come composizione dinamica, come «territorio di forze in movimento che non cessano di modificarne l'organizzazione»²¹. L'iniziativa «stata importante dal punto di vista del dibattito internazionale in materia perché in occasione dell'esposizione della mostra (durata da Novembre 2000 a Marzo 2001), ha convogliato varie iniziative intorno alla mostra: conferenze, cicli di *films* e laboratori.

Il binomio tra sociologia visuale e analisi della città «entrato a pieno titolo nel

dibattito accademico internazionale. Nel 2006 la conferenza annuale della IVSA, tenutasi ad Urbino, è stata dedicata al tema della città e allo spazio urbano attraverso le immagini. Alcuni interventi si sono concentrati soprattutto sull'analisi della produzione cinematografica e artistico-letteraria che ha avuto per oggetto la città e la vita urbana²².

Si può affermare quindi che vi è un diffuso fervore nel tentativo di fornire un apparato metodologico e tecnico adeguato per lo studio dello spazio urbano attraverso le immagini, in un contesto in cui non solo le occasioni di ricerca, ma anche il materiale a disposizione è ampio e variegato.

Bibliografia:

Barthes, R. (1982), *L'obvie et l'obtus. Essais Critiques III*, Éditions du Seuil, Paris; trad.it. *L'ovvio e l'ottuso. Saggi Critici III*, Einaudi, Torino, 1995.

Booth, C. (1889), *Labour and Life of the People. Volume 1: East London*, Macmillan, London.

(1902), *Life and Labour of the People in London*, Macmillan, London.

Bourdieu, P. (a cura di) (1965), *Un art moyen. Essais sur les usages sociaux de la photographie*, Les Editions de Minuit, Paris; trad.it. *La fotografia. Usi e funzioni sociali di un'arte media*, Guaraldi, Rimini, 2004.

(1979), *La distinction. Critique sociale du jugement*, Les Éditions de Minuit, Paris; trad. It. *La Distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna, 1983.

Bushnell, C.J. (1901), *Some social aspects of the Chicago stock yards. Chapter I. Industry at the Chicago stock yards*, "The American Journal of Sociology", vol.7, num. 2, pp. 145-170.

(1901), *Some social aspects of the Chicago stock yards. Chapter II. The stock yard community at Chicago*, "The American Journal of Sociology", vol.7, num. 3, pp. 289-330.

(1902), *Some social aspects of the Chicago stock yards. Chapter III. The relation of the Chicago stock yards to the local community*, "The American Journal of Sociology", vol.7, num. 4, pp. 433-474.

(1902), *Some social aspects of the Chicago stock yards. Chapter IV. Constructive suggestions for the promotion of democracy in industrial communities, as represented at the Chicago stock yards*, "The American Journal of Sociology", vol.7, num. 5, pp. 687-702.

Chalfer, R.M. (1997), *Sorrìda, Prego! La costruzione visuale della vita quotidiana*, Franco Angeli, Milano.

Chiozzi, P. (1993), *Manuale di antropologia visuale*, Unicopli, Milano.

D'Eramo, M. (2004), *Il maiale e il grattacielo. Chicago, una storia del nostro futuro*, Feltrinelli, Milano.

- De Paz, A. (1993), *La fotografia come simbolo del mondo*, Cooperativa libraria universitaria Editrice, Bologna.
- (2000), *Fotografia e società*, Liguori, Napoli.
- Duflos, M.T. (1970), *Le technique audiovisuelles et le collecte dei donn es en recherche sociologique*, *Epistemologie Sociologique*, 9, pp. 3-21.
- Faccioli, P. e Lo Sacco, G. (2003), *Manuale di sociologia visuale*, Franco Angeli, Milano.
- Faccioli, P. e Harper, D. (1999), *Mondi da vedere. Verso una sociologia pi  visuale*, Franco Angeli, Milano.
- Harper, D. (1978), *At home on the rails. Ethics in a photographic research project*, *Qualitative Sociology*, num.1 e 2, pp. 62-67.
- (1979), *Life on the road*, in J Wagner (a cura di), *Images of information*, Sage, Beverly Hills-London.
- (1986), *Meaning and Work: A Study in Photo elicitation in Theory and Practice of Visual Sociology*, *Current Sociology*, vol.34, num. 3, pp. 24-46.
- Leotta, N. (2000), *Photometropolis. Per una sociologia visuale della citt *, Le Vespe, Pescara-Milano.
- Lynch, K. (1984), *Good City Form*, MIT Press, Cambridge MA and London.
- Marradi, A. (2007), *Metodologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Mattioli, F. (1991), *Sociologia visuale*, Nuova Eri/Edizioni RAI, Torino.
- Mela, A., Belloni, M.C. e Davico, L. (2000), *Sociologia e progettazione del territorio*, Carocci, Roma.
- Naville, P.(1996), *Instrumentation audiovisuelle et recherche en sociologie*, *Revue Fran aise de Sociologie*, VII, num. 2, pp. 158-168.
- Ricolfi, L. (1997), *La ricerca qualitativa*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Silverman, D. (2000) *Doing Qualitative Research. A Practical Guide*, Sage Publications, London-Thousand Oaks-New Delhi; trad. it. *Come fare ricerca qualitativa*, Carocci Editore, Roma, 2002.
- Sontag, S. (1978), *Sulla fotografia. Realt  e immagine nella nostra societ *, Einaudi, Torino.
- Stummer, H. M. (1986), *Photo Essay*, in *Theory and Practice of Visual Sociology*, *Current Sociology*, vol.34, num. 3, pp 5-14.
- (1987), *Views of a ghetto community*, *Visual Sociology Review*, num. 2, pp.6-9.

Note:

- 1 Si pensi ad esempio alle difficoltà incontrate da Nadar (Gaspard-Felix Tournachon, 1820 - 1910) che nel 1838 per primo si confrontò con l'oscurità dei sotterranei (fogne e catacombe) parigini, illuminati dalla luce artificiale, suo stesso brevetto, rappresentando un tema ricorrente dell'epoca, il *Ventre di Parigi*. Contemporaneo e amico di Baudelaire, Zola, Hugo, Delacroix, raccolse in queste fotografie una faccia di Parigi che nessuna foto in superficie poteva rappresentare.
- 2 Si intende qui la vita dei bassifondi.
- 3 Il termine *concerned* qui usato con il significato di "socialmente impegnata".
- 4 In nota Mattioli definisce il *garfinkel* come "una tecnica di ricerca che ha come scopo quella di portare in superficie l'imbarazzo, lo sgomento, l'impreparazione dell'uomo comune verso quelle forme di comportamento che contravvengono alle norme tacite che regolano l'interazione interindividuale nella società occidentale".
- 5 I cui lavori, apparsi perlopiù tra il 1901 e il 1902, riguardano temi quali le condizioni di lavoro e le situazioni di vita quotidiana dei lavoratori fuori dalla fabbrica.
- 6 Affrontati da autori quali M.B.Hunt, S.P.Breckenridge, E.Abbott, G.P. Norton.
- 7 Nel 1975 pubblicò l'articolo *Photography and sociology* nel quale forniva le premesse teoriche per la definizione della sociologia visuale. Nell'articolo *Art as a collective action* (1976) delineava il ruolo della fotografia nella società e nella sociologia. Mentre negli articoli successivi *Do photographs tell the truth?* e *Aesthetic and the truth* affrontava l'argomento che poi divenne centrale nell'epistemologia della sociologia visuale, ovvero il legame, nell'espressione fotografica, tra il momento descrittivo-informativo e quello espressivo.
- 8 Come riferimenti si possono prendere gli articoli di Naville (1966) e Duflos M.T. (1970).
- 9 La ricerca di Harper si estese poi ai vagabondi che attraversavano l'America sui carri merci della ferrovia, una sorta di moderni *trappers del Far West* (Harper 1978 e 1979).
- 10 Appartengono a questo ambito, ad esempio, gli studi sulla famiglia, intesa come istituzione sociale in evoluzione, o quelli sul lavoro.
- 11 Il concetto di dissonanza percettiva sta sostanzialmente ad indicare l'esistenza di forti distanze tra diversi soggetti nella loro percezione, rappresentazione e concettualizzazione di uno spazio; distanze dipendenti, in larga misura, dalla loro differente collocazione o posizione sociale (Mela, Belloni e Davico 2000, 84). A titolo esemplificativo vengono riportate la dissonanza percettiva degli spazi urbani tra *insiders* e *outsiders*, o tra sapere diffuso e sapere esperto, nonché tra differenti saperi esperti.
- 12 Il materiale audiovisivo è il materiale primo anche degli studi, psicologici e sociologici, sul comportamento individuale, sul comportamento collettivo e per l'analisi dei processi di interazione. La possibilità di registrare ha permesso soprattutto di uscire dagli studi di laboratorio e osservare le dinamiche dell'interazione nel contesto reale.
L'analisi delle immagini si utilizza inoltre nello studio della comunicazione pubblicitaria e di massa, con un'attenzione particolare al livello simbolico della comunicazione che veicola, ancor più oggi, la costruzione sociale dei significati (pur non essendo sempre palese).
- 13 Pierre Bourdieu, ad esempio, utilizza l'analisi della pratica fotografica come uno strumento per l'analisi delle abitudini di vita dei differenti gruppi sociali- contadini/ operai, operai/ borghesi. Per Bourdieu la fotografia si presta in modo particolare, rispetto ad altre attività, a questo genere di considerazione in quanto "economicamente e tecnicamente accessibile a tutti a differenza delle altre forme artistiche. La classe sociale di appartenenza emerge proprio perché l'individuo, scegliendo di fotografare determinati oggetti ci dice che quegli oggetti, e non altri, sono degni di essere fotografati (e quindi conservati, esibiti, comunicati). Questa scelta, che potrebbe apparire come scelta individuale, è invece una scelta veicolata dal gruppo sociale di appartenenza, come sono veicolati i valori, i gusti, e gli stili di vita. (Bourdieu 1965/2004, 40)
Richard M. Chalfer dedica invece un intero libro all'analisi di quella che lui definisce la *Home Mode Communication* (HMC), per descrivere nei minimi particolari il processo con cui gli individui utilizzano la macchina fotografica nella costruzione e nell'interpretazione della realtà quotidiana. Un processo inserito in un sistema culturale ben delineato che Chalfer denomina "cultura della Kodak" (Chalfer 1997). In particolare mette in evidenza come "la tacita ricontestualizzazione, altamente differenziata, produce senso in molteplici forme e significati. Gli immaginari visuali disvelano la propria centralità dello sviluppo delle strategie interpretative attraverso le quali il senso comune conferisce significato alle immagini" (ivi, 155).

- 14 Basti ad esempio pensare che nella nostra cultura i colori scuri sono associati ad una percezione del contesto maggiormente negativa rispetto a quella che si avverte di fronte a colorazioni piú chiare che trasmettono sensazioni di sicurezza e serenità
- 15 Ci possiamo rendere conto personalmente di questa caratteristica se, come suggerisce l'autore, proviamo a descrivere una fotografia: il sentimento di denotazione, o pienezza analogica, è così forte che il compito ci risulterà impossibile.
- 16 Lo stesso argomento è utilizzato come punto di partenza da Marco Di Eramo nella monografia su Chicago (2004).
- 17 Esemplare in questo senso il lavoro di Kevin Lynch che si concentra proprio sullo studio della forma della città, con l'intento anche di focalizzarne la "buona forma". La ricerca di Lynch, che dura piú di mezzo secolo a partire dagli anni cinquanta e che tutt'oggi è punto di riferimento per la pianificazione urbana, nasce dall'esigenza di inventare una diversa e piú complessa cartografia per riuscire a dar conto dei "paesaggi invisibili", per analizzare i rapporti organizzativi dello spazio, i modelli culturali e le forme di potere economico e politico sottostanti nonché di formulare criteri per rendere piú sicuri e vivibili gli ambienti urbani, passando attraverso la comprensione dei processi cognitivi nei vari gruppi di età sociali e culturali e dei comportamenti devianti nei contesti urbani (Lynch 1960, 1981, 1984).
- 18 http://shiva.uniurb.it/eurex/visual_lab/visual_lab01.htm
- 19 La ricerca ha preso in esame tre casi studio: l'urbanizzazione del Pearl River Delta in Cina, l'impatto sulla città delle nuove forme del commercio, la metropoli africana di Lagos in Nigeria
- 20 Sanford Kwinter, discepolo di Foucault, ha precedentemente analizzato le trasformazioni del dopoguerra delle città americane tentando di esprimere, attraverso l'uso di nuovi termini, la percezione e la brutalità di questo paesaggio contemporaneo, come prodotto della logica speculativa dettata dalle leggi di mercato. Interessante per noi notare che Kwinter definisce questa approssimazione una "biopsia" che permette, con il prelievo di alcune cellule dell'organismo, di arrivare alla conclusione di un insieme di informazioni in merito a questo organismo.
- 21 Per una visualizzazione dell'esposizione completa: <http://www.mutations.arcenreve.com/index2.html>. Oltre al programma di ricerca e le varie gallerie fotografiche è possibile ascoltare una galleria di rumori (*Sonic City* e *Rumor city*): ad ogni metropoli corrisponde una registrazione di "rumori urbani" ed è interessante ascoltare le differenti sonorità (<http://mutations.aer.free.fr/bruits.html>).
- 22 Alcuni interventi sono disponibili nella pagina web <http://www.visualsociology.org/proceedings/>.

PIER LUIGI GUASTINI

Tullio Benedetti: il quinto costituente

In quelle giornate della primavera del '46, quando l'Italia, terminata da poco più di un anno la seconda guerra mondiale, si apprestava ad una operosa e ampiamente partecipata fase di ricostruzione, materiale, sociale e politica, grande era il fervore in vista della competizione elettorale indetta per il 2 giugno di quello stesso anno.

Avrebbe dovuto svolgersi il referendum istituzionale con il quale il popolo italiano doveva scegliere il sistema monarchico, in vigore dalla creazione dello Stato italiano, o il sistema repubblicano come reclamavano le forze che facevano capo al C.L.N., le quali imputavano alla monarchia le responsabilità circa l'avvento del fascismo, della promulgazione delle leggi razziali e della sciagurata dichiarazione di guerra dell'Italia contro le nazioni democratiche e l'URSS, e la conseguente sciagura bellica che era costata milioni di vite umane in Italia e nel mondo e tanta parte del territorio italiano ridotto in macerie.

Inoltre, quelle elezioni dovevano completare la formazione dell'Assemblea Costituente (già in parte minima impostata con decreto governativo del maggio 1946, su cui specificheremo meglio più avanti).

Quelle elezioni furono le prime del dopoguerra, con la monarchia ancora in vigore (il re era Umberto II, l'ultimo re di Casa Savoia e d'Italia, e il governo, espressione dei partiti

del CLN, era diretto da Alcide De Gasperi, succeduto da pochi mesi a Ferruccio Parri). I partiti ancora non conoscevano propriamente la consistenza o il limite della loro forza, per cui quelle elezioni erano importanti anche per delineare esattamente come erano le forze in campo.

Tullio Benedetti era il leader nazionale dei monarchici, che avevano formato la lista denominata Blocco della Libertà.

Ma chi era Tullio Benedetti, l'agente Berta collegato con lo spionaggio alleato durante il periodo bellico?

Egli era nato il 12 maggio 1884 a Pescia (provincia di Lucca), di origini modeste, il padre era sarto, aveva fatto fortuna grazie alla sua intelligenza, all'ambizione e alle circostanze. Conseguì la laurea in Ingegneria all'Università di Liegi in Belgio.

Nel primo dopoguerra tentò l'avventura politica alle elezioni politiche del 1919 presentandosi nelle liste del partito Popolare dal quale viene espulso perché giudicato malconvertito e poco zelante, risultò essere massone.

L'incidente non pregiudicò la corsa di Benedetti al Parlamento, uomo facondo e di sicuro ascendente sulla gente. Queste doti, unite alle sue ormai notevoli risorse finanziarie, gli permisero di trovare una candidatura nella lista dei ministeriali e venne eletto nella circoscrizione di Lucca e Pisa. L'anno dopo

fu eletto anche nel Consiglio provinciale di Lucca e, successivamente, nel 1921, in occasione di elezioni anticipate, fu rieletto al Parlamento, nella stessa circoscrizione (pur con lo strascico di un'accusa per corruzione e un ricorso alla Giunta delle Elezioni, che gli fu favorevole)³.

Nel nuovo Parlamento lasciò i ministeriali per aderire al gruppo della Democrazia Nazionale, dove incontrò Filippo Naldi col quale costituì un duraturo sodalizio i cui effetti rivedremo durante l'epoca badogliana.

I rapporti di Benedetti col fascismo furono assai controversi. Come si legge nel libro *Al tempo che Berta filava* del Petracchi, sembra che Benedetti fosse stato in rapporti molto stretti con quel gruppo di fascisti coinvolti in tale delitto (l'omicidio di Giacomo Matteotti), ma nel contempo vi furono atteggiamenti antifascisti, orientati più dalle circostanze e dalle amicizie.

Per tale ragione, sempre come scrive il Petracchi, non si può dire che il Benedetti sia stato un antesignano dell'antifascismo, o anche solo uno strenuo oppositore.

Dopo il 1925, si dice che fosse venuto a confliggere con Carlo Scorza, federale di Lucca, per affari poco puliti⁴. Fu così che gli squadristi lucchesi lo bastonarono a sangue ed ebbe, nonostante ciò, salva la vita per essere poi assegnato al confino per la durata di cinque anni.

Fu liberato condizionalmente il 14 dicembre 1927 (l'anno in cui Pistoia divenne provincia). Da allora divise la propria residenza fra Roma e Viareggio, compiendo visite a Pescia (dove possedeva una villa e la fattoria) e a Pistoia per incontrarsi, abitualmente, con Dino Philipson (anche egli massone).

Le vicende del 25 luglio e dell'8 settembre 1943 trovarono Benedetti nella sua villa di S.Lucia Uzzanese (forse il clima politico romano era assai movimentato, oppure, più semplicemen-

te, come ogni facoltoso proprietario terriero, egli si trovava in quel luogo per assistere ai grandi raccolti della sua fattoria, quello del grano e quello della vendemmia).

Quelle vicende riaprirono per Benedetti le possibilità di percorrere nuove vie in politica. Ebbe contatti sporadici con l'ambiente pesciatino, con il giovane Rolando Anzilotti, con gli ufficiali Giulio Bandini e Piero Incerpi, nonché con Gianni La Loggia che vedeva assai spesso, ogni volta che questi veniva a trovare la fidanzata, figlia del suo fattore, e che ben sapeva essere in posizione di punta nel movimento partigiano pistoiese.

Intorno all'8 settembre 1943 era suo ospite, nella villa di S.Lucia, l'amico Filippo Naldi, già suo collega parlamentare nel 1921. Entrambi monarchici e massoni pensarono che, aiutando concretamente la gestazione di un movimento di resistenza sulle falde dell'Appennino, avrebbero allargato la base del consenso al governo Badoglio⁵.

Benedetti presentò Naldi a La Loggia (a cui Naldi disse essere un agente dell'Intelligence Service) per parlare della possibilità di aiuti aviolanciati per i partigiani.

Fu così che Benedetti (in codice "Berta") si trovò al centro di un'attività di collegamento tra l'OSS (Office of Strategic Services) dell'esercito americano e una parte delle forze partigiane, quelle che facevano capo ai "libertari" di Silvano Fedi e La Loggia e, dopo gli iniziali tentennamenti di "Pippo", quelle dirette da Manrico Ducceschi.

Ma quando nella primavera del 1944 lo smascheramento di Tullio Benedetti ("Berta") fu totale e la minaccia perentoria e incombente, egli non ebbe altra scelta che sottrarsi alla cattura lasciando Pescia e riparando dietro le linee alleate a sud di Roma. Egli effettuò il passaggio del fronte, nella prima decade di maggio del 1944, comodamente trasportato in un'ambulanza che il genero, dottor

Scanga (membro del Consiglio Nazionale delle Ricerche e commissario provinciale della Croce Rossa Italiana del Lazio) aveva inviato apposta da Roma per prelevarlo.

Dopo la liberazione di Roma, Benedetti venne invitato dai servizi segreti alleati a ripassare le linee per tornare a Pescia ed organizzare un'operazione di vasto respiro politico. Egli non gradì l'invito, ritenuto rischioso, e restò nella sua abitazione romana, suggerendo che al suo posto l'incarico fosse assegnato al La Loggia⁶.

La fine della guerra trovò Benedetti ormai lanciato verso le nuove avventure politiche. Il terreno della sua azione era a Roma e, principalmente, alla corte reale e presso i circoli monarchici che vi facevano capo, tanto da divenire il leader nazionale dell'unione monarchica e della relativa lista elettorale denominata Blocco Nazionale della Libertà. Per il 2 giugno 1946, come riferito all'inizio, il governo presieduto da Alcide De Gasperi, fissò l'effettuazione del referendum istituzionale monarchia o repubblica, e le elezioni per la formazione dell'Assemblea Costituente.

Allo scopo, per di garantire che tutte le espressioni politiche in gara fossero presenti nell'Assemblea Costituente, il governo emise un decreto legislativo pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n.116 del 20 maggio 1946 col quale veniva formata, preventivamente, una lista di personalità politiche rappresentativa di tutti i partiti che concorrevano alla competizione elettorale. La composizione di tale lista, suddivisa per ciascun partito, venne pubblicata nel Supplemento a quello stesso numero della Gazzetta.

Tullio Benedetti vi era incluso in testa alla lista n.11, cioè quella del Blocco Nazionale della Libertà.

Nel contempo, per gli stessi leaders politici, pur rassicurati dal decreto governativo sul Collegio Unico Nazionale che ne decideva,

praticamente la sicura nomina, si presentarono anche nei propri collegi originari onde ricevere conferma dai propri potenziali elettori e dare valenza di alto contenuto politico alla propria elezione.

Così fece, per esempio, anche Attilio Piccioni, capolista nazionale DC e capolista DC nel collegio Firenze Pistoia, dove passò col massimo delle preferenze, per poi optare per il Collegio Unico Nazionale e farsi sostituire nel collegio locale da un compagno di partito.

Anche Benedetti aderì a questa specie di regola non scritta e, in quanto nativo di Pescia, concorse anch'egli nel collegio Firenze Pistoia. Gi dalla sua collocazione nella propria lista di collegio (al n.11) e dalla sua scarsa (o inesistente) attività politica sul territorio pistoiese, si ha la sensazione che la partecipazione a livello locale, del sessantaduenne Benedetti, avesse più il sapore di una formalità che non di una convinzione ad esercitare un'impegnativa attività presso il suo potenziale elettorato.

La competizione elettorale del 2 giugno 1946 vide vincente la scelta repubblicana e la bocciatura del Benedetti nel collegio locale.

La Nazione del Popolo del 9 giugno 1946 dedicò la propria prima pagina ai Deputati alla Costituente eletti in Toscana pubblicando, per molti di loro, anche le relative fotografie. Fra di essi furono citati gli eletti pistoiesi Calogero di Gloria, Palmiro Foresi, Abdon Maltagliati e Attilio Piccioni, ma non venne citato Tullio Benedetti.

Nella seconda pagina, dedicata alla cronaca di Pistoia, dopo i quattro eletti suddetti, viene citato anche Tullio Benedetti con la precisazione che egli fa parte della lista nazionale.

L'edizione pomeridiana del giorno successivo, *La Nazione del Popolo* il pomeriggio, nel sintetizzare gli eletti nel collegio Firenze-Pistoia così li riassume: n.4 della DC, n.5 del PCI e n.3 del PSIUP. Non vi è traccia di eletti nel Blocco Nazionale della Libertà, la lista ove figurava

il Benedetti.

Come si può constatare, la stampa locale di quei giorni indicava come costituenti espressi territorialmente solo quelli eletti nel collegio del posto.

Certamente non possiamo negare la pistoiesità (acquisita a 43 anni) del quinto costituente (nato lucchese e come tale, sembra, avesse conservato il suo sentimento), ma va precisato che nel secondo dopoguerra non risulta che egli avesse esercitato, anche solo con la sua presenza fisica, alcuna attività politica che lo rendesse riconoscibile, se non proprio

ai pistoiesi, almeno ai cittadini pesciatini di quel periodo⁷.

Ciò a differenza di Abdon Maltagliati, pesciatino pure lui, e di Calogero Di Gloria, Attilio Piccioni e Palmiro Foresi, ampiamente presenti e attivi sul territorio.

Di Tullio Benedetti, ormai cittadino romano, ma facoltoso proprietario terriero e immobiliare a S. Lucia Uzzanese, non risulterebbe altro di storicamente importante da annotare, salvo che il 7 aprile 1973 ebbe fine la sua movimentata e, per certi aspetti, avventurosa esistenza.

Note:

¹ Giorgio Petracchi: *Al tempo che Berta filava* □MURSIA Editore □Milano, 1995 □pag.46

² ibidem

³ ibidem □pag.47

⁴ ibidem

⁵ ibidem □pag.50

⁶ ibidem □pag.94

⁷ Vittorio Brachi, allora giovane cofondatore della DC pistoiese (tessera n.4), mi ha più volte raccontato che, pur facendo, a quel tempo, incessante attività politica, che lo portava a contattare, o almeno a conoscere di nome, tutti coloro che alla politica vi si dedicavano nella provincia di Pistoia, dell'ing. Tullio Benedetti non ne aveva mai sentito parlare. Forse Brachi non era compiutamente informato, ma il Benedetti, seppur fosse stato presente, certamente □passato inosservato.

A CURA DI FABIO GIANNELLI

Dall'archivio dell'Istituto

Rubrica periodica di ritrovamenti e donazioni

Abbiamo rinvenuto nelle carte dell'on. Francesco Toni un dattiloscritto, copia di documento ritrovato dai partigiani all'interno dell'ex federazione fascista di Pistoia al momento della liberazione della città, con un *«Elenco nominativo di elementi comunisti, antifascisti, ed antitedeschi che dovranno essere tolti dalla circolazione»*.

Si tratta di una copia coeva e non sappiamo, al momento, dove sia finito l'originale.

Siccome il termine *«togliere dalla circolazione»* non si dovrebbe riferire, a nostro avviso, alla sospensione della patente di guida che, per altro, solo pochi dei detti soggetti indicati possedevano all'epoca dei fatti, ci è sembrato opportuno darne ampia diffusione anche se, per l'origine e la veridicità, possiamo contare solo sulla correttezza morale della persona che ce lo ha lasciato.

In tempi come questi non mi sembra poca cosa.

Meritevole di nota è il fatto che l'elenco in questione sia stato compilato in ordine sparso, come se, messi intorno ad un tavolo, i fedelissimi locali del Duce, salvata temporaneamente la pelle, avessero dato fondo ai ricordi più brucianti degli ultimi 45 giorni e indicato gli oppositori degni del trattamento più severo in una sorta di *«Mi ricordo che»*.

Di particolare interesse l'annotazione, più

volte riferita, della data dell'11 settembre come riferimento degli scontri in piazza dello Spirito Santo.

Sino ad oggi era stata proposta quella dell'8 (con molta fantasia e poco rispetto dei tempi di comunicazione dell'armistizio) sostituita poi da un più probabile 9 settembre in alcuni studi più recenti.

Si parla poi di numerose bastonature di squadristi che non risultano nella memorialistica dei singoli «bastonatori» che, data la marginalità della colpa in oggetto, non si capisce perché avrebbe dovuto essere negata.

Risalta comunque che l'odio maggiore e le maggiori invettive sono rivolte verso coloro che, una volta fascisti ferventi, stavano prendendo le distanze da una nave che affondava sempre più rapidamente.

Fra tutti furoreggia l'ebreo Philipson, vero demone di abiezione e di doppiogiochismo (secondo loro). □

Elenco nominativo di elementi comunisti, antifascisti, ed antitedeschi che dovranno essere tolti dalla circolazione.

(Copia dall'originale ritrovata dai partigiani all'atto della liberazione di Pistoia nell'ex federazione fascista)

1	Volpi Lindano	Usciere della prefettura, residente in via del Presidio 2, componente la squadra che sparò contro la M.V.S.N., elemento pericoloso, propagandista antitedesco.
2	Cambi Duilio	Barbiere, residente in via Carratica 12. Per quanto fascista, fu fra i primi ad organizzare squadre rivoltosi che percossero, da lui capeggiate, numerosi squadristi. Elemento pericoloso ed immorale.
3	Fredianelli Fredianello	Residente in via Dalmazia 20, componente il comitato antirivoluzionario al soldo dell'ebreo Philisson. Assoldava la canea sovversiva perché infierisse contro i fascisti e svolgeva attività antitedesca.
4	Moscardi Aristide	Residente in via Panconi 28. Ha partecipato alla sparatoria della milizia e guidava il movimento antifascista e antitedesco.
5	Pacini Lelio	Residente in via Panconi 21. Per quanto ex fascista si poneva alla testa di rivoltosi ed organizzava la bastonatura di Nardino Nardini, capeggiando poi il movimento sovversivo.
6	Sindaci Giuseppe	Residente in via Cammelli 29, imbianchino. Capo del movimento sovversivo ed antitedesco. Ha preso parte a numerose bastonature di squadristi. Elemento pericoloso.
7	Carobbi Guido	Residente in via Santo Stefano 2, elemento antifascista ed antitedesco, ha preso parte alla sparatoria contro la milizia. Elemento pericoloso.
8	Tesi Bruno	Residente in via Bonfanti 10, componente la squadra che sparò contro la milizia, elemento pericoloso già tratto in arresto perché appartenente a cellule comuniste.
9	Nerucci Elmo	Residente in corso Umberto 53. Elemento estremamente sovversivo. Già condannato quale ascoltatore di radio nemiche, prese parte a numerose bastonature di squadristi. Elemento molto pericoloso.
10	Fedi Silvano	Residente in via del Villino. Capo del movimento antitedesco ed antifascista, composto eminentemente da elementi studenteschi. Il suddetto fu altra volta arrestato nel 1939. Si crede che il medesimo sia in possesso di numerose armi. Elemento estremamente pericoloso, sparò sui fascisti la sera dell'11 settembre assieme ad altri rivoltosi.
11	Innocenti Giulio	Residente in via Madonna 5, capeggiatore del movimento intellettuale antifascista ed antitedesco. Pericoloso per l'efficacia della sua opera di propaganda e di istigazione al sabotaggio.
12	Bardelli Loris	Dimoranti tutti al Bottegone componenti il movimento antifascista ed antitedesco, risulta siano in possesso di numerose armi e munizioni dagli stessi prese dal distretto militare la sera dell'11 settembre. Le armi servirebbero per il rifornimento delle bande dei partigiani. L'è accertato che un ebreo residente a Firenze abbia fornito ai medesimi numerosi maglioni e pantaloni che dovrebbero servire per le bande.

13	Bardelli Francesco	Dimoranti tutti al Bottegone componenti il movimento antifascista ed antitedesco, risulta siano in possesso di numerose armi e munizioni dagli stessi prese dal distretto militare la sera dell'11 settembre. Le armi servirebbero per il rifornimento delle bande dei partigiani. L'è accertato che un ebreo residente a Firenze abbia fornito ai medesimi numerosi maglioni e pantaloni che dovrebbero servire per le bande.
14	Toni Francesco	Dimoranti tutti al Bottegone componenti il movimento antifascista ed antitedesco, risulta siano in possesso di numerose armi e munizioni dagli stessi prese dal distretto militare la sera dell'11 settembre. Le armi servirebbero per il rifornimento delle bande dei partigiani. L'è accertato che un ebreo residente a Firenze abbia fornito ai medesimi numerosi maglioni e pantaloni che dovrebbero servire per le bande.
15	Fedi Francesco	Dimoranti tutti al Bottegone componenti il movimento antifascista ed antitedesco, risulta siano in possesso di numerose armi e munizioni dagli stessi prese dal distretto militare la sera dell'11 settembre. Le armi servirebbero per il rifornimento delle bande dei partigiani. L'è accertato che un ebreo residente a Firenze abbia fornito ai medesimi numerosi maglioni e pantaloni che dovrebbero servire per le bande.
16	Innocenti Angiolo	Residente in via San Bartolomeo. Elemento antitedesco e antifascista. Fu promotore del movimento sovversivo e partecipò a numerose bastonature di squadristi. Elemento pericoloso.
17	Pavesi Mazzino	Residente in piazzetta Romana 4. Elemento antitedesco ed antifascista. Fu promotore del movimento sovversivo. È in collegamento con Philipson.
18	Bertini Raffaello	Residente in via V. Vitoni 15. Elemento antitedesco. Irriducibile propagandista antifascista. Nella cantina dell'esercizio da lui tenuto (bar-piazza Cino) si tenevano riunioni di agenti comunisti. Elemento pericoloso.
19	Vettori Alfiero	Residente in via IV Novembre. Elemento estremamente pericoloso, propagandista antitedesco ed antifascista. Ha partecipato alla bastonatura di alcuni squadristi.
20	Carradori Alcide	Residente in via Dalmazia 117, elemento pericoloso già insediato quale commissario comunista di fabbrica presso l'officina San Giorgio, propagandista ed accanito antitedesco.
21	Gazzoli Enzo	Residente in via San Marco 116, elemento pericoloso già insediato quale commissario comunista di fabbrica presso l'officina San Giorgio, propagandista ed accanito antitedesco
22	Vignozzi Luigi	Residente in viale Petrocchi 60, elemento pericoloso già insediato quale commissario comunista di fabbrica presso l'officina San Giorgio, propagandista ed accanito antitedesco
23	Ammannati Giuseppe	Residente in viale Petrocchi 100, elemento pericoloso già insediato quale commissario comunista di fabbrica presso l'officina San Giorgio, propagandista ed accanito antitedesco
24	Innocenti Carlo	Residente in via Borgo Viterbo 8, elemento pericoloso già insediato quale commissario comunista di fabbrica presso l'officina San Giorgio, propagandista ed accanito antitedesco

25	Landi Luigi	Residente in corso Vittorio Emanuele 70. Elemento attivissimo quale propagandista antitedesco. Svolge propaganda sovversiva. Presente allo insediamento delle commissioni di fabbrica alle officine San Giorgio. Squadrista.
26	Chiti Sabatino	Residente al ponte di Serravalle P. e attivo propagandista antifascista ed antitedesco.
27	Gradi Vincenzo	Proprietario dello stabilimento chimico della Sardinia ed ivi residente in via dei Campisanti. Elemento propagandista e sobillatore antifascista.
28	Barghini Francesco	Noto comunista ed elemento pericoloso per la sua criminale attivita. Svolge attiva propaganda antifascista ed antitedesca. Elemento pericolosissimo.
29	La Loggia Giovanni	Residente in via Carducci 16. Capeggia il movimento antitedesco, ha preso parte a molte bastonature di squadristi ed e capo del movimento sovversivo.
30	Benedetti prof. Aristide	Residente in via Carducci 12. Capeggia il movimento antitedesco e svolge opera di sobillazione tra gli elementi intellettuali. Pericolosissimo.
31	Cecchi Giorgio	Residente in via Laudesi 15. Elemento pericoloso comunista antitedesco, ha preso parte a numerose bastonature di squadristi
32	Cecchi Otello	Residente in via Laudesi 15. Elemento pericoloso svolge la stessa attivita del fratello di cui sopra.
33	Niccolai Italo	Residente in Campo Marzio 1. Comunista e capo del movimento antifascista e antitedesco. Elemento estremamente pericoloso.
34	Gallacci Riccardo	Residente in via Dalmazia 39. Macelleria. Ha partecipato alla sparatoria della Milizia. E attivo propagandista antifascista e antitedesco.
35	Gallacci Bruno	Residente in via Fiore 6. Macellaro. Anche questo come il fratello e elemento pericoloso e attivo propagandista antitedesco e antifascista. Ha preso parte a numerose bastonature di squadristi
36	Pacifici Guglielmo	Ebreo, abitante a San Sebastiano nel borgo antitedesco e antifascista ne capeggia il movimento. E in possesso della bandiera stellata americana.
37	Baconi Imas	Residente in via Vergiolesi davanti all'officina Mandorli. Antifascista e antitedesco, parla liberamente contro i fascisti e contro i tedeschi.
38	Galligani Umberto	Residente in via Puccini. Ha partecipato alla sparatoria contro la Milizia ed in tale occasione ebbe a ferirsi ad un piede. Elemento pericoloso.
39	Ferri Vento	Residente in via S. Andrea 17. Elemento pericoloso, comunista irriducibile antitedesco e antifascista.
40	Garinei Libero	Residente in corso Umberto 51. Elemento pericoloso come sobillatore e sovversivo. Antitedesco e antifascista.
41	Mariotti	Residente in piazza del Carmine. E uno dei capi del movimento sovversivo al soldo dell'ebreo Philipson, ha partecipato alla sparatoria contro la Milizia.

42	Cialdi Raffaello	Residente in via Petrocchi 102 ha partecipato alla sparatoria della milizia ed attivo propagandista antifascista ed antitedesco.
43	Michelsoni Carlo	Residente in via S. Anastasio 2. Attivo propagandista antitedesco, elemento notoriamente sovversivo partecipò anche alla sparatoria contro la milizia elemento estremamente pericoloso.
44	Biagioni Biagino	Residente in corso V.E. 72 massone irriducibile elemento pericoloso.
45	Frosini Attilio	Residente in via del Presto 8, elemento sovversivo propagandista antitedesco ed antifascista. Sobilla sovversivi alla rivolta.
46	Del Moro Terzo	Residente in via S. Marco 87 □ comunista ha partecipato a numerose bastonature di squadristi. Elemento particolarmente pericoloso.
47	Pierucci Renato	Per quanto iscritto al partito passò a capitanare i sovversivi. Antitedesco e antifascista.
48	Bragagnolo Ernesto	Via S. Martino □ notoriamente sovversivo. Ha svolto e svolge propaganda antitedesca ed antifascista, proviene dall'America.
49	Forniti Elio	Residente in via Nazario Sauro 6. Elemento sovversivo attivo propagandista antitedesco ed antifascista svolge attiva propaganda.
50	Sala Pietro	Via Ciano 10. Elemento sovversivo attivo propagandista antitedesco ed antifascista svolge attiva propaganda.
51	Gelli Fazio	Residente in via de' Rossi (Grandonio) Elemento sovversivo, attivo propagandista antitedesco ed antifascista, svolge attiva propaganda
52	Mantellesi Cesare	Via Valdibrana 2 □ Elemento pericoloso e propagandista.
53	Modena Augusto	Via della Madonna 2 □ Irriducibile sovversivo, svolge attiva propaganda contro i tedeschi e contro il fascismo.
54	Cecchini Luigi	Residente in via Abbi Paziienza 3 □ Elemento pericoloso, conservava continui contatti con i rivoltosi durante la caduta del governo di Mussolini, sollevandoli alla rivolta e caldeggiando l'azione di rivolta contro gli squadristi. Propaganda antitedesca.
55	Carobbi Tarquinio	Residente in via F. Pacini. Prese parte attiva con i sovversivi favorendo la bastonatura di numerosi squadristi. Elemento pericoloso.
56	Rosi Giulio	Residente in piazza Cino (bar Globo), propagandista contro i tedeschi ed antifascista. Sovvenzionava sovversivi perché picchiassero gli squadristi. Elemento pericoloso.
57	Lavarini Giacomo	Residente in via d' Fabbri. Ha spalleggiato i sovversivi e sembra abbia distribuito numerose rivoltelle ai ribelli. Atti propagandistici antitedeschi ed antifascisti.
58	Panconesi Mazzino	Residente in via Fiume. Segretario dell'ebreo Philipson pagava i sovversivi perché picchiassero gli squadristi locali. Antitedesco ed antifascista
59	Forleo dr. Ascanio	Sfegatato antitedesco svolge attiva propaganda ed opera di sobillamento contro l'esercito tedesco.
60	Gazzola conte Giuseppe	Podestà di Tizzana. Non appena caduto il fascismo provvedeva al cambiamento delle denominazioni delle vie Littorio e 28 Ottobre (sovversivo inviso alla popolazione perché antifascista).

61	Lombardi prof. Giuliano	Via della Rosa 1 □ Propagandista antifascista ed antitedesco. Dal 25 luglio ha incitato a bastonare gli squadristi. Elemento pericoloso.
62	Bertini cav. Giulio	Via dell'Abbondanza e pasticceria via Orafi. Propagandista antifascista ed antitedesco ha sovvenzionato gli elementi sovversivi per le violenze contro i fascisti.
63	Cassioli Sadi	Negoziato biciclette Arca. Attualmente sfollato a Piazza. Elemento antifascista, nella sua casa di piazza da ricetto a prigionieri inglesi.
64	Bindi Galileo	Falegname □ Porta Fiorentina, vecchio elemento comunista ha partecipato alle violenze contro gli squadristi. Continua la sua propaganda antifascista e antitedesca.
65	Baldini Giordano	Cameriere □ piazza d'Armi. Elemento comunista ha partecipato alle violenze contro gli squadristi. Continua la sua propaganda antifascista e antitedesca.
66	Vannucci Mauro	Palazzo Taddei. Via Bonfanti 18 - Elemento comunista ha partecipato alle violenze contro gli squadristi. Continua la sua propaganda antifascista e antitedesca.
67	Simoni Vittorio	Salariato comunale - - Elemento comunista ha partecipato alle violenze contro gli squadristi. Continua la sua propaganda antifascista e antitedesca
68	Bonacchi detto Il Marino	Autorimessa via Can Bianco. - Elemento comunista ha partecipato alle violenze contro gli squadristi. Continua la sua propaganda antifascista e antitedesca
69	Querci Giosaffatte	Piazza S. Bartolomeo. - Elemento comunista ha partecipato alle violenze contro gli squadristi. Continua la sua propaganda antifascista e antitedesca
70	Del Cafiero	Gi□ in stato di arresto. Porta al Borgo □ Elemento comunista pericoloso ha partecipato alle violenze contro gli squadristi.
71	Paperini not. Giuseppe	Crespole. Espulso dall'albo notarile per imbrogli professionali. Elemento acceso antifascista svolge attività di propaganda in via di Forfora specialmente verso i giovani per indurli a non presentarsi alle armi e al lavoro affermando che non □ il caso di esporsi in quanto che fra quindici giorni gli Inglesi saranno a Pistoia.
72	Tasselli Marino	Negoziato idraulico. Via del Can Bianco. Ha ancora a disposizione fondi dell'Italia Libera per sovvenzionare propaganda antifascista ed antitedesca ed assoldare uomini per la costituzione di bande armate.
73	Marini Marino	Negoziato generi alimentari Arca. □ Ex gerarca fascista assegnato al confino per un anno. - Dal 25 luglio in poi ha pagato elementi sovversivi per compiere violenze contro gli squadristi.
74	Paganelli avv. Piero	Studio in via Cino 10. Ex fiduciario di gruppo. E' stato sempre avverso al fascismo. Dal 25 Luglio in poi ha esaltato il movimento Badogliano e continua con elementi antifascisti nella propaganda per non presentarsi alle armi. □ Antitedesco.-
75	Marini Alberto	Negoziato generi alimentari Arca. Ex gerarca squadrista. □ Non si □ presentato alla chiamata della M.V.S.N. si □ rifugiato a Pracchia ed □ in contatto con elementi sovversivi ed esplica mercato nero in generi alimentari in quella zona.

76	Barni Augusto	Campo Marzio. □ Ha preso parte alla bastonatura degli squadristi. Antitedesco e antifascista.-
77	Bacciarelli Andrea	Pittore via Crispi. E □ attualmente sfollato a Marliana ha preso parte alla bastonatura degli squadristi e fa propaganda antifascista e antitedesca.
78	Bianchi dott.Gerardo	Via Argonauti 14. – Elemento pericoloso, attivo ed efficace propagandista antifascista ed antitedesco.
79	Tronci Dario	Negoziario pezzi ricambio auto Porta al Borgo. Ha preso parte alla bastonatura degli squadristi, elemento sovversivo, propagandista contro l'arruolamento dei volontari .
80	Carobbi Rolando detto Il Ciuco	Porta al Borgo - . Ha preso parte alla bastonatura degli squadristi, elemento sovversivo, propagandista contro l'arruolamento dei volontari .
81	Gandini Gemignano	Autorimessa via Carducci. . Ha preso parte alla bastonatura degli squadristi, elemento sovversivo, propagandista contro l'arruolamento dei volontari .
82	Bartolozzi Amos	Elemento pericoloso antifascista ed antitedesco raccoglitore di fondi a pro di prigionieri inglesi.
83	Ganucci Leopoldo	Negoziante in stracci Porta San Marco. Ha preso parte alla bastonatura degli squadristi, elemento sovversivo propagandista contro l'arruolamento dei militari.
84	Petrucci avv. Gianpaolo	Via Orafi (angolo piazza Duomo). Propagandista antifascista ed antitedesco, ha istigato le violenze contro gli squadristi.
85	Petrucci Umberto	Villa Petrucci Valdibrana. Propagandista antifascista ed antitedesco, ha istigato le violenze contro gli squadristi, si ritiene che ricatti l'ebreo Philipson.
86	Magherini dott.	Capo ufficio della zootecnia – antifascista capeggiò il movimento badogliano, mano lunga dell'ebreo Philipson.
87	Eschini Tito	Arca □ elemento sovversivo. Antifascista pericoloso.
88	Niccolai Gino	Mesticheria via della Madonna. Pericoloso sovvenzionatore delle squadre bastonatore degli squadristi. Detiene fondi per sovvenzionare gli antifascisti all'estero.
89	Sivieri Qansito	Villa degli Imbarcati. Impiegato consorzio agrario. Ha incitato e preso parte alle violenze contro la milizia e gli squadristi. Continua tutt'ora nella più attiva propaganda antitedesca ed antifascista.
90	Ventavoli Artolico	Via N. Sauro 177. Ha preso parte alle violenze contro gli squadristi e alla sparatoria contro la milizia. Contrabbandiere dei più pericolosi. Fornisce viveri ai prigionieri inglesi.
91	Venturini Gino	Capo Ufficio Tasse comunali. Dal 25 luglio all'8 settembre ha continuamente inveito contro il duce e contro gli squadristi approvando gli elementi che commettevano violenze. Seguita tuttora nella propaganda antitedesca ed antifascista.
92	Fiorineschi Michele	Vice segretario del Comune - Dal 25 luglio all'8 settembre ha continuamente inveito contro il duce e contro gli squadristi approvando gli elementi che commettevano violenze. Seguita tuttora nella propaganda antitedesca ed antifascista

93	Modestini prof. Giuseppe	Rag. Capo del Comune. Dal 25 luglio all'8 settembre ha continuamente inveito contro il duce e contro gli squadristi approvando gli elementi che commettevano violenze. Seguita tuttora nella propaganda antitedesca ed antifascista
94	Corcos	Foto Stampa via San Martino □ Ebreo □ Ha sovvenzionato gli elementi che usavano violenze contro gli squadristi; ha incitato gli stessi elementi a sparare contro la milizia. Seguita tuttora nella più attiva propaganda antitedesca ed antifascista. Elemento pericoloso.
95	Ciantelli Gaetano	Parrucchiere via Can Bianco di fronte a Bemporad □ attualmente sfollato a Villa di Baggio. Elemento sovversivo □ fa parte del Comitato dell'Italia Libera. Ha preso parte alle violenze contro gli squadristi e alla sparatoria della milizia. Nel negozio tiene ancora continue riunioni di elementi sovversivi.
96	Giaconi Mussolino	Portalettere. Ex squadrista □ in contatto con i più noti elementi antifascisti. Ha tentato di arruolarsi nella M.V.S.N. e di iscriversi al Partito per essere utile agli elementi antifascisti. Traditore ed elemento abietto. Degno della massima punizione.
97	Fondi Fabio di Luigi	Via N. Sauro □ Elemento già giudicato dal Tribunale Speciale per il componente del Comitato dell'Italia Libera. Ha fatto attiva propaganda per le violenze contro il partito e la milizia. Seguita tuttora a tenere riunioni di elementi sovversivi.
98	Giovannelli Carlo	Via Bolognese 12 - Elemento già giudicato dal Tribunale Speciale per il componente del Comitato dell'Italia Libera. Ha fatto attiva propaganda per le violenze contro il partito e la milizia. Seguita tuttora a tenere riunioni di elementi sovversivi.
99	Duceschi Ferdinando e figlio Mario	Via Bellini 1 □ attualmente sfollati a Crespole. Elementi pericolosi per attiva propaganda contro la presentazione dei militari □ Danno ricetto ai prigionieri inglesi.
100	Del Barga Sergio	Impiegato alla Milizia Forestale. Ha partecipato alla sparatoria contro la milizia ed alle altre violenze. Seguita tuttora nella più attiva propaganda antifascista ed antitedesca.
101	Mazzei Luigi	Pittore Piazza Spirito Santo Palazzo delle Stanze. Dal 25 luglio ha preso parte alle riunioni con l'ebreo Philipson e tuttora seguita nella più attiva propaganda antitedesca ed antifascista.
102	Camici avv. Gianmaria	Corso Vitt. Em. Dal 25 luglio il suo studio □ stato quartiere generale dell'ebreo Philipson e degli altri capi del movimento antifascista. Seguita ancora nella propaganda antifascista e antitedesca.
103	Dogliosi Amedeo	Negozi terraglie in via della Madonna. Ha sovvenzionato gli elementi che commettevano violenze contro gli squadristi e la milizia. Continua nella più vergognosa propaganda antifascista.
104	Dani Carlo	Negozi Ferramenta. Via della Madonna. Ha sovvenzionato gli elementi che commettevano violenze contro gli squadristi e la milizia. Continua nella più vergognosa propaganda antifascista
105	Cecconi - dentista	Corso V. Em. Feroce propagandista per l'odio contro gli squadristi.

106	Iotti Primo	Geometra. Studio in Corso V. Em. 5. Domiciliato in vicolo della Misericordia, attualmente sfollato a Capostrada. Risulta organizzatore ed agente dell'associazione antifascista Giovane Italia. Del Comitato della Giovane Italia fanno parte il noto studente antifascista Fedi Silvano, domiciliato in localit� Sperone presso la famiglia colonica Giovannelli, il quale dall'11 settembre organizz� ed arm� con fucili mitragliatori, bombe a mano ed una mitragliatrice una squadra di studenti antifascisti tra cui il Fedi e il Bardelli del Bottegone che la mattina del 12 successivo doveva dare l'assalto al campo di volo. Il Fedi Silvano la sera dell'11 settembre in localit� Sperone spar� due colpi di moschetto contro il fascista Capecchi Carlo. Nello stesso comitato erano pure inclusi Baldi-Papini Ubaldo, Mariotti detto il gobbo pittore. Tra il personale di azione della Giovane Italia fa parte, Eschini, padre e figlio, noti antifascisti.
107	Cecchi	Carbonaio � via Porta San Marco.

FILIPPO MAZZONI

Cronologia della guerra in Vietnam

□Mi han detto vai nel Vietnam e spara ai Vietcong□ questo passo di una celebre canzone interpretata da Gianni Morandi, simboleggia le sofferenze, le tensioni, le convulsioni presenti nella societ□ italiana ed ancor pi□ in quella occidentale nel corso degli anni Sessanta, simboleggia le speranze, le passioni, i desideri di una generazione intenzionata a trasformare la stessa, il suo modo di pensare, di vivere, ma soprattutto alla ricerca di maggiore libert□, democrazia, eguaglianza formale ma in particolare sostanziale.

Da un lato interpreta i bisogni e le aspettative dei giovani di quegli anni mentre dall'altro allude nemmeno tanto velatamente, a quanto sta succedendo nel Vietnam, dove si sta combattendo una guerra assurda, illogica, caratterizzata da vittime e distruzioni anche attraverso l'utilizzo di armi non convenzionali, che colpiscono duramente la popolazione civile.

Partendo da queste considerazioni, come gi□ fatto nei numeri precedenti, privilegiamo una scansione cronologica al fine di rendere comprensibile ai lettori la complessit□ degli accadimenti nel paese asiatico.

1940: I francesi perdono il controllo dell'Indocina a svantaggio dell'amministrazione giapponese la quale consente alla Francia di permanere nella gestione politica della regione;

1941: Ho Chi Minh fonda il Vietminh il quale assurger□ ad un ruolo di primo piano non solo nell'elaborazione di un vasto programma nazionalista contro l'occupazione straniera ma anche nella lotta condotta nei confronti degli occupanti prima e verso gli Stati Uniti in seguito;

2 settembre 1945: Ho Chi Minh proclama ad Hanoi l'indipendenza del paese, con la nascita della Repubblica democratica del Vietnam professando l'adozione di un sistema economico di stampo sovietico;

1946 □ 1954: Scoppia un sanguinoso conflitto tra la Francia ed il Vietminh che si concluder□ amaramente per i francesi, sconfitti a Dien Bien Phu nel maggio 1954;

21 luglio 1954: A Ginevra nel corso della Conferenza tra le quattro superpotenze e la Cina sulla Corea e l'Indocina si stabilisce il cessate il fuoco, una temporanea linea di separazione tra le forze francesi e il Vietminh lungo il 17° parallelo, infine la convocazione di elezioni entro il termine di ventiquattro mesi, controllate, per□ da una commissione di armistizio, la quale doveva essere formata da un rappresentante indiano, uno canadese e uno polacco, che avrebbero definito la questione vietnamita.

26 Ottobre 1955: Diem proclama la Repubblica del Vietnam all'indomani dello svolgimento di un referendum opportunamente manipolato appoggiandosi, fra l'altro all'influenza e alla presenza americana divenuta oramai dominante nella regione asiatica;

1957: Il Vietnam del Sud organizza pesanti attacchi contro le roccaforti comuniste, uccidendo 2000 persone sospettate di avere legami con i comunisti del Vietnam del Nord, arrestandone nell'ordine di oltre 65.000 persone. All'accaduto si risponde con una rappresaglia messa in atto dagli uomini di Ho Chi Minh la quale provoca l'eliminazione di centinaia di funzionari locali del governo di Saigon, oltre a dare luogo nel corso del 1958, a diverse schermaglie tra piccole unit

6 Febbraio 1962: Il generale Harkins incaricato di guidare il neonato Military Assistance Command Vietnam;

1 Novembre 1963: Generali appartenenti all'esercito sudvietnamita organizzano un colpo di Stato, uccidendo Diem.

2 Agosto 1964: Navi nordvietnamite attaccano nel golfo del Tonchino il cacciatorpediniere Maddox.

4 Agosto 1964: A due giorni dagli accadimenti del Tonchino il Maddox e il Turner Joy affermano di essere sotto l'attacco delle forze vietnamite alle quali le forze americane rispondono con un massiccio attacco rivolto contro le basi navali da ricognizione nord vietnamite e contro i depositi di carburante

7 Agosto 1964: Il Congresso americano, approva il progetto di risoluzione presentato dal Presidente Johnson, secondo la quale "considerata la vitale importanza della sicurezza del

Sud Est asiatico, gli Stati Uniti erano pronti, in base a ci che il Presidente avesse deciso, a compiere tutti i passi necessari, compreso l'uso della forza

13 Febbraio 1965: Il Presidente degli Stati Uniti dà il consenso per l'avvio dell'operazione <<Rolling Thunder>> con la quale si avvia una massiccia azione di bombardamenti nel Vietnam del Nord che proseguirà sino alla fine del mese di ottobre 1968 provocando l'uccisione di 50.000 persone tra civili e militari.

8 Marzo 1965: Sbarcano i primi due battaglioni di marine sulla spiaggia di Da Ning e fin da subito si comprese le conseguenze future di tal operazione. Nelle settimane successive, il generale Westmoreland, timoroso di un potenziale attacco portato in essere dalle forze militari nemiche nei confronti dell'esercito sudvietnamita, chiese l'invio di due divisioni dell'esercito. Quanto richiesto fu tranquillamente ottenuto dall'amministrazione americana.

6 Aprile 1965: Il presidente americano autorizza lo svolgimento di interventi offensivi a sostegno dell'esercito sudvietnamita;

21 - 28 luglio 1965: Il numero di soldati di stanza in Vietnam viene incrementato di circa 50.000 unit, prevedendo un ulteriore aumento dello stesso ordine entro la fine dell'anno, inoltre si stabiliva, che qualora fosse stato necessario, un altro cospicuo numero di soldati nella zona di guerra ed infine un'ulteriore accelerazione dei bombardamenti nel Vietnam del Nord.

19 ottobre 1965 - 26 novembre 1965: Si svolge la battaglia di Ia Drang che vide la perdita di oltre 3500 uomini per le forze militari nordvietnamite, inoltre, per la prima volta,

viene fatto un uso consistente di elicotteri allo scopo di trasportare le truppe verso i luoghi in cui si svolgono i combattimenti, una novità che sarebbe diventata in seguito una costante.

14 settembre 1966 □ **24 novembre 1966:** Si svolge l'operazione <<Attleboro>> con la quale, gli Stati Uniti, cercano di individuare le basi comuniste per portarle allo scontro. Il conflitto più importante avviene nel corso del mese di novembre quando una divisione dell'esercito rivoluzionario affronta i 22.000 appartenenti all'esercito americano e sudvietnamita. I comunisti subiscono una perdita di 3000 unità, nonché un campo base alquanto significativo, solo a 650 ammonteranno le perdite nelle fila avversari.

8 □ **26 gennaio 1967:** Una nuova operazione viene lanciata dagli statunitensi denominata Cedar Falls che interessa un'area situata a 20 miglia a nord-ovest di Saigon con l'obiettivo di distruggere ed annientare le infrastrutture nemiche tramite la messa in atto della tattica "incudine e martello" consistente nel far sbarcare dagli elicotteri un reparto con il compito di bloccare la ritirata ai vietcong mentre l'altro si occupava di spingerli verso la zona di azione del primo. L'operazione che durò per circa diciotto giorni si caratterizzò per l'impiego di due divisioni americane e una dell'esercito sudvietnamita; il Fronte di Liberazione Nazionale subì la perdita di 750 persone mentre gli altri "soltanto" 430 tra deceduti e feriti.

29 settembre 1967: Il presidente Johnson propone di terminare i bombardamenti nel nord del Vietnam a condizione che questi accetti di negoziare. Questo assunto "conosciuto come la "formula di S. Antonio"

16 □ **21 ottobre 1967:** Si svolgono massicce

manifestazioni di protesta contro il conflitto vietnamita; in particolare l'associazione Resistance, raccoglie circa 1100 cartoline precetto di renitenti alla leva mentre ad Oakland le forze dell'ordine si scontra con 3500 persone appartenenti all'ala estrema del movimento che cercava di far chiudere l'ufficio di leva.

30 gennaio □ **10 febbraio 1968:** L'esercito nordvietnamita lancia la cosiddetta "offensiva del Tet" (il capodanno buddista) la quale mette in crisi il dispositivo bellico statunitense e rende sempre più evidenti gli insopportabili costi umani di una soluzione militare del conflitto. Da un punto di vista militare, questa operazione, si risolve in una sconfitta ma politicamente "una vittoria per gli uomini di Ho Chi Minh poiché rivela la capacità dei nordvietnamiti di combattere anche nelle condizioni più disperate e di resistere al di là di ogni previsione.

28 febbraio 1968: Il generale Wheeler informa il presidente Johnson che il generale Westmoreland necessita di altri 206.000 uomini.

23 □ **26 marzo 1968:** Il presidente Johnson riunisce i "saggi" i quali sconsigliano l'invio di ulteriori militari nelle zone di guerra e invitano lo stesso a giungere ad una pace negoziata in Vietnam.

31 marzo 1968: Il presidente degli Stati Uniti, in un discorso pronunciato alla televisione, annuncia che i bombardamenti avrebbero interessato solo la regione a nord della zona smilitarizzata, invitando tra l'altro i nordvietnamiti a perseguire una politica di contenimento in campo militare nonché a mostrarsi disponibili a trattare, concludendo, che non si sarebbe candidato nuovamente per un secondo mandato.

12 maggio 1968: Hanno iniziato i negoziati di pace tra USA e Vietnam del Nord.

31 ottobre 1968: Johnson annuncia la conclusione dell'operazione "Rolling Thunder"

18 marzo 1969: Il neopresidente Nixon autorizza l'avvio dell'operazione "Menu" avente come obiettivo primario quello di distruggere le basi comuniste presenti oltre il confine cambogiano, anticipando così una prossima estensione del conflitto.

8 giugno 1969: Ha inizio il processo di vietnamizzazione del conflitto, attraverso l'annuncio da parte del presidente del rientro di 25.000 soldati entro la fine di agosto.

15 ottobre 1969: Si svolge la "moratoria" cioè la sospensione delle normali attività in tutto il paese per protestare contro il conflitto in Vietnam. Essa vede la partecipazione di oltre un milione di persone attraverso l'organizzazione di veglie, distribuzione di volantini, funzioni religiose, dibattiti, film, lettura in pubblico delle liste dei caduti.

15 novembre 1969: Sono organizzati un evento religioso e una marcia contro la morte che vedono la partecipazione di circa 500.000 persone.

27 marzo 1970: Reparti dell'esercito sudvietnamita attaccano le basi comuniste di stanza in Cambogia.

4 maggio 1970: La Guardia Nazionale spara sulla folla di studenti che manifestano alla Kent State University uccidendo quattro persone e ferendone nove.

9 maggio 1970: 800.000 persone, nella stragrande maggioranza studenti manifestano

pacificamente a Washington, contro il massacro della Kent State, chiedendo l'immediata conclusione delle operazioni belliche in Vietnam ed il conseguente ritiro delle forze armate americane.

24 giugno 1970: Il Senato revoca la risoluzione del Tonchino.

30 giugno 1970: Le forze terrestri americane pongono fine al loro intervento in Cambogia.

8 febbraio - 24 marzo 1971: L'esercito sudvietnamita invade il Laos, il tutto si risolve in una disfatta totale, poiché le truppe vietnamite equipaggiate ottimamente e dotate di carri armati di fabbricazione sovietica, sono costrette alla ritirata abbandonando mezzi e munizioni sul terreno oggetto dei combattimenti.

29 marzo 1971: La corte marziale statunitense dichiara colpevole il tenente Calley colpevole di omicidio plurimo, in riferimento al massacro di 500 civili vietnamiti disarmati accaduto nel villaggio di My Lai nel 1968. La sentenza verrà poi ridotta e, dopo tre anni, viene messo in libertà provvisoria.

19 - 23 aprile 1971: Un gruppo di militari combattenti in Vietnam promuove una manifestazione a Washington.

13 giugno 1971: Il New York Times pubblica i "Pentagon Papers" documenti, nei quali si evince come i leaders americani avessero ignorato gli accordi internazionali, manipolato i governi di Saigon e mentito, dunque al Congresso e all'opinione pubblica.

26 dicembre 1971: Il presidente Nixon ordina la ripresa dei bombardamenti sul Vietnam del Nord.

30 marzo □ 8 aprile 1972: I nordvietnamiti lanciano l'offensiva di Pasqua, 120.000 soldati attaccano su tre fronti, riversandosi al di là della zona demilitarizzata verso le province del nord e prendendo a bersaglio gli altipiani centrali e attraversando il confine cambogiano verso la regione a nord □ ovest di Saigon.

8 maggio 1972: Nixon ordina massicci bombardamenti, il blocco navale del Nord e la posa di mine nel porto di Haiphong, inoltre acconsente all'operazione <<Linebaker>> la quale danneggia □ depositi di carburante e munizioni di nordvietnamiti, creando ostacoli alquanto seri alle loro linee di rifornimento.

8 □ 11 ottobre 1972: Negli incontri segreti a Parigi tra Kissinger e Le Duc Thai si giunge ad un accordo provvisorio sulla guerra.

22 ottobre 1972: Il presidente Thieu rifiuta la proposta di accordo.

14 dicembre 1972: Gli Stati Uniti abbandonano i colloqui di pace con i nordvietnamiti.

8 □ 18 gennaio 1973: Kissinger e Le Duc Thai riprendono i negoziati a Parigi e raggiungono un accordo simile a quello conseguito in ottobre.

27 gennaio 1973: E' firmato l'accordo di Parigi con il quale si stabiliva la conclusione dell'impegno diretto degli Stati Uniti nel conflitto. Esso prevedeva, oltre alla cessazione dei combattimenti, il ritiro di tutte le truppe americane e la restituzione di tutti i prigionieri di guerra. Si stabilisce, inoltre, che il 17 ° parallelo avrebbe definito il confine tra i due Vietnam e che qualsiasi movimento di truppe attraverso questa linea fosse proibito mentre i movimenti di civili sarebbero potuti avvenire

solamente con il consenso di entrambi i governi vietnamiti. A sua volta i nordvietnamiti si impegnavano a ritirare le truppe dal Laos e dalla Cambogia e a non utilizzare il territorio di questi paesi per compiere azioni militari contro il Vietnam del Sud. La futura composizione dell'esecutivo di Saigon avrebbe dovuto essere negoziata direttamente fra nord e sud vietnamiti.

29 marzo 1973: Ultimi reparti e prigionieri di guerra americani lasciano il Vietnam del Sud.

4 giugno □ 15 agosto 1973: Il Congresso americano blocca tutti i fondi per qualunque attività militare USA in Indocina. Per tutta risposta l'amministrazione Nixon riesce a dare luogo ad un compromesso che permette la prosecuzione dei bombardamenti sulla Cambogia fino al 15 agosto.

7 novembre 1973: Il Congresso americano approva una legge con la quale si limitano i poteri di guerra del Presidente, nonostante la sua espressa contrarietà □

Febbraio 1974: I sudvietnamiti lanciano un'offensiva militare contro la regione ad ovest di Saigon controllata dal Governo rivoluzionario del popolo.

16 settembre 1974: Il neopresidente americano Gerald Ford propone clemenza per coloro che non si sono presentati alla leva militare.

6 gennaio 1975: I nordvietnamiti invadono la provincia di Phouc Long negli altipiani centrali, evitando con ciò le province del nord meglio difese.

25 marzo 1975: Hanoi lancia la campagna di Ho Chi Minh per liberare il Vietnam del

Sud prima dell'arrivo della stagione delle piogge.

8 - 21 aprile 1975: L'esercito nordvietnamita esce vittorioso a Xuan Loc, situata a 30 miglia da Saigon.

30 aprile 1975: Le forze comuniste occupano Saigon. È la conclusione della guerra del Vietnam.

MAURO BOARELLI, *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, Feltrinelli, Milano, 2007.

L'autobiografia è un gesto letterario, un raccontarsi a molteplici lettori, un atto liberatorio di frammenti di vita, fondamentali o frugali, intimi o collettivi. Ma come scrivere un'autobiografia per presentarsi al partito comunista? Quale livello aulico si può usare se si ha la quinta elementare e la scrittura non è frequentata assiduamente? Nel 1944 il partito comunista italiano istituì scuole centrali, provinciali e locali per innalzare la preparazione ideologica dei propri militanti e per disciplinarne i comportamenti, su modello della scuola leninista di Mosca, istituita dal V Congresso del Komintern nel 1924, dove si formarono i dirigenti italiani durante il fascismo. Mauro Boarelli ha raccolto le biografie dei militanti che frequentarono la scuola, intitolata al leader socialista emiliano, Anselmo Marabini, inaugurata il 10 gennaio 1949 in via dei Buttieri a Bologna, ricostruendo un collettivo umano e politico degli anni del "partito nuovo" e della "democrazia progressiva" per comprendere il motivo della richiesta del partito e l'ubbidienza, quasi senza riserve, dei militanti a scrivere la propria biografia. La giornata a scuola prevedeva la rassegna stampa, la lezione su argomenti di carattere economico, storico e politico, lo studio individuale e la discussione in gruppi. Gli orari erano ben definiti: sveglia alle sette e rientro alle dieci, lavoro intellettuale e manuale (tutti gli allievi prestavano a turno servizio per le pulizie, la distribuzione dei pasti e la vigilanza notturna): il tutto caratterizzato da un rigore degno della compagnia di Gesù di Ignazio di Loyola, come sarcasticamente sostenevano i

commentatori laici anticomunisti di riviste quali il "Mondo". Una o due volte a settimana un militante scelto o offertosi volontario, raccontava la propria storia in "sedute di psicoanalisi collettiva" durante le quali i compagni indagavano sulla sfera privata con domande che potevano far emergere episodi di sofferenza o diventare attacchi alla morale e alla condotta politica. Al termine dei corsi, i militanti mettevano per scritto le proprie autobiografie, poi esaminate e inviate agli uffici quadri locali e nazionali. Le autobiografie degli allievi (soprattutto operai e contadini, con la quinta elementare) seguivano uno schema fisso, dal tono tra il burocratico e il giuridico, e finivano con l'elenco dei testimoni per verificare la veridicità del racconto e la dichiarazione di disponibilità ad approfondire eventualmente alcuni passi dello scritto. I topos più frequenti sono i ricordi dell'infanzia e della miseria che evidenziano la banalità della propria vita, in funzione al successivo passaggio che spiega la scelta politica come riscatto individuale e collettivo, spesso dettata da un istinto inspiegato di appartenenza, mentre la presa di coscienza avviene solo dopo l'entrata dentro il partito o la fabbrica, attraverso la conoscenza. Leggere queste autobiografie fra dialetto e italiano popolare, piene di errori (corretti talvolta dalla dattilografa), di annichimento del sé ed esaltazione del Partito e del Socialismo, era poi compito del direttore della scuola: Memo Gottardi (educato alla scuola di Mosca, operaio alla fabbrica di auto di Gor'kij e in carcere, vittima della Nkvd, nel 1938 durante il "grande Terrore", episodio non citato nella sua

autobiografia), direttore dal 1950, esaminava gli scritti, sottolineava le parti da chiarire con il militante, e in fondo sentenziava: "Vita senza senso", oppure "Piccolo borghese. Risente dell'ambiente vissuto. Orgoglioso e permaloso... ". Più che gli sconfinamenti letterari sull'infanzia, la sessualità, la religione (ormai abbandonata, anche se in più di qualche caso fu un trapasso doloroso), al partito interessavano le letture formative dei militanti, i "classici della letteratura" come "La madre" di Gorkij, "Il tallone di ferro" di London, un po' di letteratura americana, soprattutto quella curata da Vittorini (Caldwell, Faulkner, Steinbeck, Hemingway). Alcuni militanti si azzardavano a leggere gli scritti di Marx o addirittura la monumentale "Storia del partito comunista (b) dell'URSS", scritta da Stalin nel 1938, opera essenziale, studiata anche alle

scuole di partito. All'indomani del XX congresso del PCUS i programmi delle scuole di partito subirono alcune modifiche, si attenuò l'apologia dell'Unione Sovietica, si indirizzò lo studio sulla "via nazionale al socialismo" e sugli studi gramsciani; la pratica confessionale delle autobiografie fu criticata sulle pagine di "Rinascita" nel 1956 dallo stesso Mario Spinella, direttore delle Frattocchie. Quello di Boarelli "un contributo interessante che riempie un po' il vuoto storiografico sull'argomento, utilizzando l'apporto di varie discipline e uno sguardo duplice nei rapporti fra militanti e partito, dall'alto verso il basso e dal basso verso l'alto, tra ciò che è stato obbligo e ciò che è stata pura passione politica.

Alice Vanmucchi

ROBERTO BIANCHI, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia, Roma, Odradek edizioni, 2006*

Interessante ed accurata indagine quella svolta da Roberto Bianchi sul primo anno di pace, dopo la Grande Guerra, in Italia. Il 1919 "osservato, studiato e smontato" in diversi piani di analisi e temi che si intrecciano profondamente tra loro. Le trasformazioni originate dal conflitto e gli elementi di continuità che percorrono in sottofondo la società italiana sono analizzate attraverso la lente del sociale, dei partiti e movimenti che si innestarono precisamente sull'ondata di mobilitazioni popolari che infiammò il clima del dopoguerra nel nostro paese. Le tre questioni principali furono la *pace*, il *pane* e la *terra*. Tre storie che Bianchi ha analizzato separatamente nelle tre parti che compongono questo libro, ma che sono collegate tra loro, richiamandosi stretta-

mente l'una l'altra. Ed è proprio l'intreccio di queste tematiche che l'autore ha voluto porre in evidenza con l'intento di mettere in luce novità e problematiche della nuova società di massa, uscita profondamente trasformata dalla guerra e diventata ingovernabile con i tradizionali meccanismi della vecchia politica liberale.

Il libro segue un'interessante organizzazione dal punto di vista temporale e cronologico procedendo "a cerchi concentrici" come sostiene lo stesso Bianchi. La prima parte "infatti dedicata alle lotte contadine per la terra che agitarono le campagne del centro-sud a varie ondate durante il corso dell'anno e segnarono il passaggio agli anni venti; la seconda ai moti annonari contro il caro viveri, il cui apice

segnò la parte centrale del 1919 (giugno/luglio) e infine l'ultima parte incentrata sullo sciopero internazionale svoltosi sul finire di quel luglio. Assai interessante, a mio avviso, proprio questa terza parte che ricostruisce con dovizia tutta la lunga gestazione che ebbe in Italia e all'estero la preparazione dello scioperissimo. Nelle sue linee generali l'episodio è abbastanza noto, ed anche in ambito storico è stato scritto molto di utile alla comprensione dello sciopero ma, l'iniziativa sempre citata e mai ricostruita, resta ancora piuttosto in ombra la sua genesi, la sua fisionomia e la sua portata. Lo studio di Bianchi contribuisce a far luce su questi aspetti attraverso una ricostruzione storica e politica appassionata e appassionante.

Le prime due parti invece analizzano le dinamiche delle mobilitazioni caratterizzate da azioni collettive. I momenti di più intensa unità per ampi ed eterogenei strati della popolazione. La straordinaria partecipazione alla vita pubblica di vasti settori popolari attraverso forme di linguaggi e organizzazioni già sperimentate ma arricchite e tramutate dalle nuove speranze e progettualità del dopoguerra. Accanto cioè al riemergere di antiche forme di protesta popolare, tipiche dell'ancien régime come le occupazioni delle terre, gli assalti ai forni e ai palazzi del potere, sorsero nuovi temi e organizzazioni sintomo precipuo di una società ormai entrata nel Novecento «degli estremi».

L'intento dello storico è quello di fornire nuovi spunti di riflessione sulla crisi del dopoguerra, smontando le rigide dicotomie di rivoluzione/controrivoluzione, vittoria/sconfitta e offrendo una nuova immagine del 1919. Un'immagine irriverente, antiautoritaria, liberatoria e gioiosa di un anno a cui si è sempre stati abituati a pensare come parte indistinta del monolitico e plumbeo biennio rosso tutto incentrato sulle lotte operaie e

sulla propaganda massimalista. Un anno in cui sono già presenti tutti gli elementi che avrebbero fatto esplodere le nuove lotte operaie, i grandi scioperi dei dipendenti pubblici e privati e le intense e violente manifestazioni a carattere rurale che avrebbero infiammato il 1920. Di cui attendiamo fiduciosi e speranzosi un'altrettanto bella ed interessante analisi storica.

Barbara Bertucci



QF

Quaderni di Farestoria

Anno X □NN. 2-3 Maggio-Dicembre 2008

Premessa

ROBERTO BARONTINI

Presidente

DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

La presentazione di un numero doppio di QF mi obbliga ad una ulteriore prefazione in considerazione dei lavori più recenti. Si tratta di pregevoli contributi tutti incentrati sul tema del fascismo. In questi ultimi tempi, a Pistoia, abbiamo registrato eventi che preoccupano profondamente le coscienze di tutti i democratici e antifascisti. Sono state aperte due sedi che si ispirano alla ideologia della destra estrema extraparlamentare (Forza Nuova e Casa Pound), sono stati imbrattati di svastiche alcuni monumenti cittadini, si sono registrati alcuni fatti di violenza e di aggressione. Come Istituto abbiamo attivamente partecipato non solo alle iniziative di protesta ma anche alla indicazione di proposte per rafforzare, nella nostra città, il tessuto democratico ed i valori dell'antifascismo e della Resistenza. Le svastiche sono l'emblema dell'Olocausto, del genocidio, della ideologia della sopraffazione e della tirannia.

Non bisogna abbassare la guardia perché anche se sono convinto che nel nostro paese è tuttora salvaguardata la libertà e la democrazia avendo come punto di riferimento la Costituzione della Repubblica italiana, non è stragante ricordare che il partito nazionalsocialista di Adolf Hitler, nel 1928 ottenne il 2,6 % dei voti, nel settembre del 1930 raggiunse il 18,3%, nel 1932 il 37,4% e, nel gennaio del 1933 l'incarico di formare il governo fu affidato all'autore del Mein Kampf.

Se confrontiamo quelli che furono i fondamenti ideologici e culturali del fascismo, fondamenti che si vuole di nuovo rievocare per inculcare nei giovani un'ideologia violenta e illiberale, se si confrontano, dicevo, con i luminosi principi espressi dalla Costituzione italiana e dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, appare evidente e ineludibile la necessità morale e politica di non abbassare la guardia. L'articolo 11 della Costituzione dichiara il ripudio della guerra.

Un ideologo del fascismo, Giovanni Papini, scriveva: «Amiamo la guerra ed assaporiamola da bongustai sinché dura. La guerra è spaventosa e appunto perché spaventosa e tremenda e terribile e distruggitrice dobbiamo amarla con tutto il nostro cuore di uomini». La nostra Costituzione è un inno alla democrazia, alla partecipazione, al consenso. Nel 1923 Mussolini dichiarava: «Voglio governare se possibile col maggior consenso dei cittadini. Può darsi per il che, per avventura, la forza faccia trovare il consenso; in ogni caso, quando manca il consenso, c'è la forza».

I contributi della seconda parte dei QF toccano vari temi legati alla cultura, alla storia, all'ideologia del fascismo. C'è la storia dei primi moti fascisti, c'è uno studio e

una ricerca sull'architettura del fascismo leggendo la quale mi ha colpito, in particolare, data l'amicizia profonda che mi legava a lui, la vicenda artisco-culturale di Giovanni Michelucci. Anche quando aderiva ai movimenti architettonici ed urbanistici prevalenti nel ventennio fascista, nelle sua opera già si vedeva un'idea di città pensata a misura di uomo ed un'idea di struttura architettonica che si lega al contesto e all'immagine del territorio che la circonda (vedi in particolare la stazione di Firenze). Interessante è anche il contributo sull'antiamericanesimo del fascismo. La storia dell'America ha sempre affascinato e coinvolto i grandi pensatori, basta pensare ad Alexis de Toqueville o a Benjamin Constant. Gli Stati Uniti d'America hanno rappresentato e stanno rappresentando un punto di riferimento fondamentale nella storia dell'umanità. Si evidenziano clamorose e conturbanti contraddizioni in un tessuto morale e civile che ha per sempre costituito un rispetto profondo per i valori della democrazia. Accanto all'America della distruzione della civiltà dei nativi, accanto alla presenza dei Ku Klux Klan, accanto alla intangibilità della pena di morte, la cui manifestazione più orrenda fu rappresentata dall'assassinio di Sacco e Vanzetti e dei coniugi Rosenberg, accanto agli omicidi di Martin Luter King e dei fratelli Kennedy, accanto alla guerra del Viet-Nam e all'assurda pretesa di esportare la democrazia con i carri armati, vi è anche il New Deal di Roosevelt, la guerra di Secessione motivata anche dalla liberazione degli schiavi, gli sterminati cimiteri con le migliaia di croci bianche sulle sponde della Normandia e vi è anche il recente trionfo di un giovane di colore alle elezioni presidenziali. Interessante è anche il contributo fra fascismo e Massoneria nella città di Prato. Siamo rimasti turbati a vedere Licio Gelli alla televisione mentre insegnava ai giovani il loro modo di comportarsi premettendo la sua assoluta adesione al fascismo. Non ci fa piacere che personaggi che sono apparsi nell'elenco della P2 occupino importantissimi posti nelle istituzioni e fuori di esse. Riteniamo che i principi di fratellanza, di uguaglianza, di libertà, di amore per la patria nel contesto di una dimensione universale possono essere ugualmente, o ancor di più, espressi e tutelati senza bisogno di organizzazioni preclusive ma rispettando il valore costituzionale sottolineato nell'articolo 49 della Carta. Come Istituto abbiamo pubblicato un testo molto apprezzato sulla vita del Gran maestro Domizio Torrigiani. Personalmente sono stato invitato a parlare sul rapporto tra fascismo e Massoneria, mi preme pertanto qui ricordare che, dopo gli iniziali consensi al fascismo espressi dal Grande Oriente, vi furono poi oppressioni e violenze che portarono al confino e alla morte di Domizio Torrigiani, che portarono a Villa Triste personaggi di spicco dell'antifascismo fiorentino iscritti alla Massoneria, che fecero di Mario Angeloni un eroe della guerra di Spagna nelle brigate Garibaldi, che videro, anche nella nostra città, il saccheggio della Loggia Ferrucci.

Il contributo più consistente e corposo del presente volume è costituito dal saggio di Stefano Bartolini su fascismo e neofascismo. È un lavoro molto ben scritto e articolato che meriterebbe una accurata e partecipata analisi. Non potendo, per ristrettezza di spazio, entrare nel vivo del contributo in maniera dettagliata, pensiamo di poter utilizzare questo lavoro in dibattiti pubblici, se possibile all'interno delle scuole, comunque in un itinerario di discussione e di approfondimento che può trovare le radici in quanto riportato nel presente volume.

I martiri della rivoluzione

(ovvero della costruzione della memoria fascista)

Quando Mimmo Franzinelli scrisse nel 2003 *Squadristi* per Mondadori, vi era stata una ripresa degli studi sul fascismo¹, in particolar modo del primo fascismo, della sua contrapposizione con l'antifascismo, dell'uso della violenza verso gli altri.

Nella terza parte del libro l'autore curava una cronologia della violenza politica scatenatasi in Italia, dal 1/1/1919 al 31/10/1922, periodo identificato nel "biennio rosso" e nel "biennio nero". Naturalmente tale periodizzazione è volutamente limitata e limitante: la violenza non si placò con la marcia su Roma, ma accompagnò il fascismo alla normalizzazione e ne costituì un carattere fondante per tutta la sua esistenza. Non vi fu una pacificazione, come la propaganda affermava, la guerra civile armata finì con la vittoria provvisoria del fascismo, ma il Regime utilizzò metodi "legali" quali il Tribunale Speciale, il confino e il domicilio coatto per limitare in ogni modo qualsiasi forma di dissenso.

Lo stesso Mussolini definì il fascismo una ideologia "dell'azione": nello scrivere la premessa allo Statuto del PNF, nel 1933, il Duce affermava: *«Ogni dottrina tende a indirizzare l'attività degli uomini verso un determinato obiettivo; ma l'attività degli uomini reagisce sulla dottrina, la trasforma, l'adatta alle nuove necessità o la supera. La dottrina quindi dev'essere essa stessa non un'esercitazione di parole, ma un atto di vita. In ciò le venature pragmatistiche del fascismo, la sua volontà di potenza, il suo volere essere, la sua posizione di fronte al fatto <<violenza>> e al suo valore.»*³

L'atto declamato da Mussolini, eroico e di "fede", con il quale per l'ideale si poteva rinunciare alla propria vita, oltre a coltivare il mito arditistico della "bella morte" ed il culto della violenza per il suo valore intrinseco (temi che riavranno il loro posto d'onore nella propaganda RSI), divenne così parte integrante della "rivoluzione fascista", termine che il regime non accantonò neppure dopo la "normalizzazione", ma che rimase a definire una fondazione eroica di un nuovo stile di vita italiano.

Gli anni della violenza divennero così per la propaganda fascista gli anni delle privazioni e del sacrificio, anche fino alla morte: Mussolini lo riaffermò ancora una volta nel predetto statuto: *«Gli anni che precedettero la marcia su Roma furono anni durante i quali le necessità dell'azione non tollerarono indagini o complete elaborazioni dottrinali. Si batteva nelle città e nei villaggi. Si discuteva, ma - quel che è più sacro e importante - si moriva. Si sapeva morire.»*⁴

Su questo assioma si giustificò la violenza non in senso rivoluzionario (sovvertimento dello Stato liberale), come la dottrina voleva, ma in senso di ordine, contro il disordine portato dalle sinistre, contro il loro odio sociale e la negazione della Patria, per la quale tante vite si erano immolate nella guerra appena conclusasi.

Nel 1924 l'Ufficio di Propaganda del PNF pubblicò un opuscolo di 63 pagine, che come precursore del lavoro del Franzinelli, offre una propria cronologia delle violenze dell'epoca, con naturalmente intenti diametralmente opposti ed il cui titolo "Per non dimenticare. Barbarie e bestialità dei rossi negli anni del dopo-guerra" è alquanto esplicito. L'inizio del titolo riporta subito alla mente il processo di costruzione della memoria con il quale si intendeva giustificare l'uso della violenza squadrista e mettere in luce la genesi del "martirio" fascista. Credo che convenga qui riportarne per la quasi totalità il testo della premessa per convincersi di quanto sopra.

L'arma preferita degli avversari del fascismo è oggi il luogo comune:... Tra i luoghi comuni più in voga è quello che il fascismo sia da considerarsi un passeggero fenomeno (aspetteranno un pezzo prima che "passi") originato dallo stesso stato di violenta deformazione psicologica che dette origine negli anni del dopo guerra alle "esuberanze" socialiste: e che il ritorno alla normalità sarebbe stato più rapido e completo senza l'azione delle Camicie Nere, arrivate in ritardo per sovrapporsi ad una situazione già avviata verso l'equilibrio... I fascisti sentiranno dunque ripetere tale sconcia favola... occorre perciò controbattere prontamente. Al vaniloquio noi rispondiamo con i fatti: essi sono lì a smascherare la spudorata manovra di quanti credono che l'Italia abbia dimenticato i tremila morti della lunga e asprissima battaglia... Fatti e non parole che dimostrano come gli anni più duri, più sanguinosi, più crudeli della nostra lunga vigilia siano stati appunto, oltre il 1919, il 1921 e il 1922. La cronistoria che segue, riassunta negli episodi più sintomatici e più gravi... dimostra... che: 1- Gli anni 1921 e 22 furono veramente tragici in ogni plaga d'Italia; 2- Che il 23-24 segna un formidabile miglioramento, per non dire la totale cessazione di ogni episodio violento. Sfidiamo chiunque a dimostrare il contrario: quanti scorreranno queste pagine rivivranno le scene più selvagge che disonorarono negli anni scorsi il buon nome italiano... Fu superflua l'azione implacabile del fascismo nell'Italia del 21-22? Osservino i troppi immemori! Quale data segna il giorno 2 marzo 1921? Lo strazio infame dei marinai ad Empoli, delitto che commosse e atterrà l'Europa intiera. Che registra la cronaca il successivo 7 marzo? L'agguato brigantesco ed infame di Casal Monferrato, dove tra gli altri trovarono la morte due vecchi soldati piemontesi e dove fu gravemente ferito l'onorevole De Vecchi... e così via, per tutto il 1922, fino allo sciopero "legalitario" sferrato in piazza mentre a Montecitorio si imbastiva il trucco collaborazionista allo scopo di soffocare "legalmente" nel sangue la riscossa già vittoriosa in Paese. Dove erano dunque allora gli odierni zelatori di libertà, i democratici che oggi vantano titoli nella lotta contro la violenza dei rossi, i popolari che si atteggiano a salvatori della Patria per aver collaborato

a tutti i Ministeri, Nitti compreso, dalla comoda trincea di Montecitorio, gli unitari che si gloriavano di aver infrenato gli eccessi degli estremisti? Dove erano questi signori quando i nostri squadristi adolescenti seminavano del loro sangue generoso le aspre vie della nostra battaglia?...Solo dunque fu il fascismo nell'ora del pericolo, solo con la sua fede e con la sua bandiera incontaminata...Leggano dunque gli italiani che nella pace raggiunta per virtù e per sacrificio fascista avessero dimenticati i giorni in cui bastava il capriccio di un organizzatore irresponsabile per fermare l'attività lavorativa di intere provincie: leggano e ricordino i tempi in cui la vita del Paese era paralizzata dagli scioperi ferroviari a ripetizione, gli ospedali lasciati al buio, le fabbriche disertate, i raccolti bruciati! Altro che libertà da riconquistare! Ricordino e meditino; soprattutto sulla infinita generosità fascista che ha lasciato tanta libertà ai vinti fino a permettere loro di millantare, al cospetto dei nostri Martiri e del nostro lungo sacrificio, nuovo diritto di cittadinanza nel ciclo storico apertosi con la Marcia su Roma che seppellì per sempre la loro opera nefanda⁵.

Naturalmente su questa costruzione propagandistica si eressero le are e i simulacri per monumentalizzare ed enfatizzare il contributo di sangue versato dal fascismo per la Patria: la propaganda lavorò nell'iconografia accostando il sacrificio delle generazioni precedenti nelle varie lotte italiane a quello delle squadre fasciste. Il Regime profuse il massimo sforzo durante la monumentale Mostra della Rivoluzione tenutasi a Roma, ma lo sforzo fu capillare e costante, ogni centro ebbe da onorare i propri caduti. Come ci dice il Franzinelli in nota alla sua cronologia si vede una evidente discrasia tra i dati dei morti fascisti e quelli dei "sovversivi" e tra le giustificazioni ci sentiamo di sottoscrivere e riportare qui quella dovuta appunto alla costruzione della memoria da parte dei vincitori della guerra civile latente, con la cancellazione del sangue versato dai soccombenti, a fronte dell'enfaticizzazione dei lutti della propria fazione. L'entità delle perdite fasciste addirittura sovrastimata, per la tendenza a rivestire post mortem con la camicia nera cittadini orientati genericamente in senso patriottico nazionalista⁶.

Problematica d'altronde sollevata da uno scritto di recente edito da un circolo "nazionalista" che ha constatato la stessa difficoltà nel conteggio, pur avvalendosi di ulteriori fonti coeve.

Il libro che si inserisce nel filone di costruzione di una rinnovata memoria italiana, edito dal Circolo Filippo Corridoni di Parma nel 2002, si intitola "Per l'Italia. I caduti per la causa nazionale (1919-1932)", rinnova l'epopea dei caduti per la Nazione (rimuove la scomoda parola Rivoluzione)⁷ e nonostante la periodizzazione aggiunge poi altri caduti in epoche successive, categorie quali i tutori dell'ordine (carabinieri) uccisi per mano degli antifascisti (ma evita di considerare i casi contrari)⁸.

La lettura, al di là delle buone intenzioni degli estensori del libro, rivela criteri di selezione generosi, ripresi come tali dalle precedenti fonti fasciste, includendo nel

computo delle vittime persone estranee a contese politiche o morte a causa di lunghe malattie attribuite genericamente agli strapazzi della vita di "squadra". Le stesse intenzioni esplicitate in premessa, oltre a quella di "far sì che non venisse dimenticato il sacrificio disinteressato di tanti caduti per la Patria" e di suscitare nuovi studi locali, erano quelle di mettere a disposizione "un testo che consentisse, dati alla mano, di confutare certe tesi storiografiche unilaterali, che tendevano a trasformare le lotte civili che insanguinarono l'Italia negli anni successivi alla prima guerra mondiale, in un impari scontro fra lupi e agnelli". Poco più in là l'estensore di tale teoria, definendo le diverse tecniche adottate dalle fazioni in lotta, suggerisce quella della guerriglia per la parte "sovversiva", mentre dall'altra "si evidenziano le caratteristiche che potremmo definire proprie di un esercito...". In questo l'autore si risponde su chi evidentemente facesse la parte del lupo e chi dell'agnello¹⁰.

Il tentativo quindi di ri-costruire la memoria continua nel filone di parificazione delle vittime di una guerra civile, mentre ci sentiamo di sottoscrivere l'indicazione dello storico Luzzatto sul mantenimento per la Storia di una memoria divisa: si può convivere senza avere per forza la stessa memoria, anzi "compito degli storici mantenerne la differenza"¹¹.

I CADUTI PISTOIESI

È interessante vedere quali sono i nominativi che vengono evidenziati per la nostra provincia. Come al solito l'elenco dei soggetti aiuta al loro giusto collocamento e può dare già un'idea di quanto sopra espresso anche per la storia e la memoria nazionale.

Nel 1937 fu stampato presso la tipografia Ripaoni un fascicolo celebrativo, la cui copertina era stata illustrata dal pittore pistoiese Luigi Ciani¹². Il volumetto era stato compilato da Nilo Lombardini, attivo giornalista de "Il Ferruccio", ove a più riprese erano comparse le biografie dei "martiri" poi fedelmente raccolte nella pubblicazione, e responsabile della sezione provinciale dell'Associazione Fascista Famiglie Caduti Mutilati e Feriti per la Rivoluzione. La pubblicazione riportava le biografie di dodici caduti: Billi Ezio, Buonamici Giovanni, Gori Demetrio, Ieri Gino, Lottini Giulio, Masi Alfredo, Moschini Gino, Pacini Pacino, Parlanti Arrigo, Pasquini Luigi, Tesi Sergio e Zanni Alessandro. Veniva indicata anche l'estrazione sociale dei caduti: 2 studenti, 2 artigiani, 2 commercianti, 1 colono e 5 operai. Oltre alle immagini personali vi era pubblicata la foto del "Sacario", una cappella votiva con tanto di moschetti, pugnali e gagliardetti presente nella chiesa di S. Giovanni. Questa cappella era una delle memorie monumentali che andarono ad affiancare in provincia quelle da poco erette per la Grande Guerra e come ebbe a dire Marco Francini anni fa in un saggio sul mito e la memoria della 15/18 si fondò una religione della patria accostandovi la memoria degli

squadristi morti negli scontri del dopoguerra¹³. In questa scia gli stessi caduti in Spagna, già nel '37, a guerra civile in atto, ebbero la lapide presso la Casa Littoria cittadina, accomunati nel ricordo ai legionari primigeni¹⁴.

Ebbero monumenti funebri Zanni nel cimitero di Montecatini e le due vittime di Della Maggiore: questo, eretto coi proventi di una sottoscrizione pubblica, si componeva di due lastre di marmo grigio, con grande testata e due colonne spezzate sormontate da fasci littori, poi rimossi nel secondo dopoguerra¹⁵. Nei luoghi di scontro furono poste lapidi, davanti alle quali effettuare commemorazioni con popolazione e scolaresche; ad esempio la lapide di Zanni in piazza a Borgo a Buggiano, ora sostituita da altra di segno opposto, è posta a pochi metri dal monumento alla Grande Guerra. Questo affiancamento dei martiri fascisti ai caduti in guerra è promosso fin da subito per sviluppare, in riti collettivi, un'affermazione di italianità: sarà con queste parole che il segretario del Fascio di Combattimento di Pisa rivolse parole di invito al rettore di quella università a partecipare alla cerimonia di inaugurazione del gagliardetto del fascio, pochi giorni dopo il funerale di Pacino Pacini, studente pistoiese di quell'ateneo¹⁶.

Il culto dei morti non si sviluppò solo con l'erezione di are e lapidi: anche la stampa fu ampiamente utilizzata, si pubblicarono opuscoli come quello del Lombardini, si stamparono cartoline propagandistiche. Anche localmente le vicende di maggior presa popolare furono abilmente sfruttate con cartoline dedicate ai due martiri fascisti di Ponte Buggianese o a Pacino Pacini, il "morto non morto"¹⁷ dell'elegia di Maya, edita dalla Tipografia Pacinotti.

La memoria era sostenuta dal Regime anche tramite sovvenzioni agli orfani dei caduti: a Ponte Buggianese si provvide alle famiglie dei due morti con una sottoscrizione popolare, ma le autorità fasciste fecero pubblicamente sapere che le sorti delle famiglie erano affidate al fascismo e che il prefetto e il federale di Pistoia, su incarico del Duce, avrebbero provveduto a far avere loro pensioni e provvidenze¹⁸. Questo genere di assistenza ai combattenti per la rivoluzione fascista ed ai caduti per la causa nazionale generò l'associazione di cui Nilo Lombardini era segretario per Pistoia: essa svolgeva appunto le funzioni di celebrarne la memoria come un resoconto del giugno 1937 su "Il Ferruccio" ci fa capire, con la visita dell'allora federale Sellani ai figli dei caduti presso gli Istituti Raggruppati e per le figlie presso il Conservatorio femminile di S. Giovanni, ove gli orfani dei "martiri" erano ospitati ed educati, ancora quindici anni dopo la Marcia, nel "clima rivoluzionario e ...con passione...a formare nuovi soldati"¹⁹.

Naturalmente la propaganda era svolta per cristallizzare una memoria, quella voluta dal Regime, e certamente costruita su un percorso ideologico lineare, basato sull'atto eroico, su valori condivisi di patria, ordine, famiglia: tutto ciò che si discostava nella realtà vi era ricondotto. I meccanismi sono ricostruibili analizzando gli eventi e come lo stesso fascismo li racconta, talvolta distorcendoli in maniera inverosimile.

Il caso Della Maggiore è assumibile a paradigma della questione, ha rappresentato

un caso nazionale di costruzione dei fatti in maniera da poter applicare per la prima volta la sentenza di morte del Tribunale Speciale, nuovo sistema legale di violenza nei confronti degli oppositori. Ma anche analizzando nel piccolo gli eventi per i due martiri raffigurati in cartolina entrambi in camicia nera troviamo una effettiva disparità di trattamento ad esempio nel funerale a spese dell'amministrazione comunale di Ponte Buggianese: il meno rappresentativo barrocciaio Buonamici avrà una cassa funebre da 170 lire, mentre per il Moschini costerà ben 425 lire²⁰. Gli orfani Buonamici, non avendo una madre legalmente riconosciuta, ebbero problemi per le sovvenzioni²¹. Insomma il Buonamici, ucciso per caso dal Della Maggiora e dagli stessi camerati definito come uno che «non aveva mai peccato di intransigenza»²², era meno «spendibile» dalla propaganda, ma la morte gli fece ugualmente guadagnare un posto da martire.

E così se andiamo a vedere quanti effettivamente dei dodici caduti sono assassinati, ne contiamo sette, degli altri alcuni sono morti nel 1925, altri nel 1933, «naturalmente» per i disagi patiti durante «le campagne fasciste». Prendiamo il sessantunenne Demetrio Gori, che muore in uno scontro, iscrittosi al Fascio milanese quando ancora a Pistoia non vi era la sezione del partito: nel resoconto biografico viene circondato da sovversivi che lo insultano e lo gettano in un fosso, all'aggressione egli reagisce con l'estrazione di una rivoltella, soccombe ma delle armi dei sovversivi non viene fatta menzione: «il modo normale fascista di raccontare le aggressioni, e anche se in risposta a provocazioni, sempre con azioni smisurate rispetto alla causa scatenante (e forse riconducibile alle diverse categorie di guerriglia e guerra del libro nazionalista in precedenza citato).

Proprio nella sopraccitata opera a stampa si aggiungono altri nominativi di pistoiesi: Ieri Marsilio, Mariani Gustavo, Puggelli Arnaldo, Sassorossi Ferdinando, Somensi Piero, Macchini Duilio, Totti Virgilio che con Fratiny, fiorentino ma poi gerarca nel pistoiese, fa assommare il totale a venti caduti. Di questi ultimi la metà muore per malattia dalla seconda metà degli anni venti in poi.

Riportiamo una sintesi²³ delle schede biografiche di venti nominativi.

BILLI EZIO: nato a Montevettolini il 4/3/1904 da miseri lavoratori. Si iscrisse al partito il 10/8/1922 e cioè all'atto della costituzione del Fascio di Montevettolini, prendendo parte attivissima al movimento delle Camicie nere. Opera veramente encomiabile rese, infatti, nel delicato servizio di sorveglianza, specialmente per le ricerche di riunioni notturne di sovversivi: poiché non esistevano allora organizzazioni giovanili, questi giovani non erano sospettati. Fu sempre tra i primi dell'«sigua, ardimentosa schiera...partecipò a tutte le riunioni, a tutte le adunate improvvise ed alle spedizioni più pericolose...Ripeteva come comandamento a se stesso e monito agli altri: Vivere pericolosamente».

Partecipò alla Marcia su Roma distinguendosi per il suo slancio, specialmente nelle dure giornate di sosta a Civitavecchia. Ma in seguito ai molti disagi sofferti,

durante questo burrascoso periodo, contrasse una grave malattia polmonare e il 14/7/1933 morì.

BUONAMICI GIOVANNI: operaio/barrocciaio, nato a Ponte Buggianese il 9/11/1886 e iscritto al partito fin dal 13/4/1923. Ucciso il 16/5/1928 da Della Maggiora.

«...un turpe individuo da poco tempo rientrato dalla Francia si aggirava, senza una meta fissa, per le strade del comune di Ponte Buggianese. Era spinto da un inqualificabile odio di parte...capita in località Casa Bianca,... si presenta sulla soglia della sartoria di Gino Moschini, impugna la rivoltella e lo uccide. Torna sulla strada... Di lì passano in questo momento i tre carrettieri. Si fa ancora un po' avanti: guarda il primo, il secondo, il terzo; questi è il suo benefattore di qualche tempo innanzi, che seduto sul suo barroccio carico di mattoni, si dirige a casa...impugna la rivoltella ancora fumante e di nuovo la fa scattare. Il povero Buonamici, che in mano aveva solo le redini del docile compagno di lavoro, colpito al cuore, reclina il capo e giace morto sul barroccio...Il paese fu, in un batter d'occhio, mobilitato e la ricerca dell'assassino...si chiuse durante la notte con l'arresto del bieco individuo, il quale processato dopo quattro mesi e condannato alla pena capitale, fu giustiziato ...sul luogo stesso del delitto»

FRATINY FEDELE: nato a Firenze il 9/6/1903. Compì gli studi laureandosi in Scienze economiche e politiche. Entrò nell'avanguardia nel 1919 e nel luglio del 1921 assunse il comando della squadra di Aldo Roselli. Nel marzo 1921 costituì la «Disperata», con cui partecipò alle spedizioni di Pistoia, Foiano della Chiana, Carrara, Vaiano, Sarzana, Prato, Troghi ed Incisa. Occupò numerose cariche, sia nelle organizzazioni giovanili sia nel partito nazionale fascista. Fu ufficiale della M.V.S.N. e presidente del Comitato O.N.B. di Pistoia. Era Podestà di Serravalle Pistoiese, quando morì per i postumi di un'aggressione comunista subita anni prima a Firenze.

Muore a Firenze il 13/7/1927.

GORI DEMETRIO: Nato al Bottegone il 18/3/1859. «Primo Caduto pistoiese per la Rivoluzione...» il 11/7/1920. Per la sua età non poté partecipare alla Grande Guerra... «Si comprende come il suo animo di buon italiano soffrì nel vedere, nei tempi più oscuri che seguirono la Vittoria, schernire i reduci, insultare i mutilati, trascinare nel fango la bandiera della Patria...» «Prima che fosse costituito il Fascio di Combattimento a Pistoia si iscrisse al «Fascio primogenito e, nonostante i suoi 63 anni, l'ardore che lo infiammava era tale da renderlo gregario attivo e battagliero. In paese tutto questo non poteva che attirargli l'odio dei sovversivi, ma egli...proseguiva nella sua opera di propaganda, della quale si vedevano i primi frutti. Il suo nome figurava sugli elenchi degli oblatori simpatizzanti sulle colonne del «Popolo d'Italia». La sera dell'11 luglio

1920...fu circondato ...da un gruppo di sovversivi che l'insultarono, rispondendo con minacce ai consigli di moderazione. Fu gettato in un fosso...ma, estratta la rivoltella, fece fronte ai nemici che, forti del numero, lo travolsero...Trasportato morente all'ospedale, vi spirò il giorno dopo...□

IERI GINO: nato a Monsummano il 11/2/1900, espatriato in Francia, vi muore il 3/9/1923. Quella sera, mentre il Direttorio del Fascio di Parigi era riunito per organizzare le onoranze funebri di un fascista ucciso qualche giorno prima, veniva segnalato un individuo sospetto, fermo davanti alla sede. Un gruppo di fascisti allora uscì e raggiunse l'individuo, che dichiarò un nome falso, per non farsi identificare come fuoriuscito. Improvvisamente il sovversivo estrasse una pistola e nella colluttazione che ne sortì venne ucciso il fascista Gino Ieri□

IERI MARSILIO: nato a Marliana il 13/9/1905 ivi decede il 7/10/1927 per grave malattia contratta durante la vita di squadra. Entrato nelle squadre d'azione si mise in luce per il suo coraggio, esponendosi con noncuranza ai pericoli ed ai disagi□

LOTTINI GIULIO: nato a Pistoia il 2/2/1906, fu tra i fondatori del fascio locale, primo comandante della squadra d'azione Pacino Pacini e dell'avanguardia giovanile. ...partecipò al convegno fascista di Napoli e successivamente alla Marcia su Roma. Ma i disagi sofferti lo spensero...il 15/3/1925□

MACCHINI DUILIO: nato a Montecatini Terme il 16/2/1902 e ivi morto il 17/11/1933.

MARIANI GUSTAVO: nato a Pescia il 18/8/1898, partì volontario nel 1915 e fatto prigioniero a Caporetto. Mentre tornava dai funerali delle vittime dell'eccidio di Empoli, sul camion della camicie nere fiorentine, fu colpito al petto da un proiettile di moschetto a Fucecchio il 4/3/1921 (24).

MASI ALFREDO: nato a Monsummano il 15/10/1882, sin da ragazzo appartenne ad associazioni patriottiche, partecipò alla guerra, poi tornò a fare l'operaio, militando nelle fila fasciste, nelle squadre d'azione. Partecipò alla marcia su Roma e morì di malattia il 18/11/1922.

MOSCHINI GINO: nato a Uzzano il 19/5/1901, sarto, uno dei due uccisi dal Della Maggiora il 16/5/1928. "...serrò al Suo petto il Crocifisso ed il telegramma inviatogli dal DUCE e serenamente si spense, mentre la sua anima volava nel cielo dei buoni e degli eroi, a godervi la gioia e la felicità riservata a coloro che nella vita hanno saputo

tenere alta la propria fede ed i propri ideali, al culto di Dio e della patria immortale. Un'epigrafe scolpita nel marmo sta l dove Giovanni Buonamici e Gino Meschini furono barbaramente uccisi, a perenne testimonianza dell'amore col quale ponte Buggianese ricorda, custodisce e venera i suoi due figli che generosamente immolarono la propria vita colla visione radiosa di una Patria pi grande, di un'Italia Fascista.

PACINI PACINO: nato a Piteccio il 30/6/1903. Studente nel collegio pistoiese "E. Bindi", iscritto all'università di Pisa. "Militò ...tra le file di coloro che...si fecero volontari difensori della Patria in pericolo e , sulle piazze, per le vie, in vili agguati,...trovarono la morte e si coprirono di gloria" Fu colpito da un proiettile a Tombolo, tra Viareggio e Pisa, il 2/5/1921. Al suo nome sar titolato uno dei Gruppi Rionali pistoiesi.

PARLANTI ARRIGO: nato a Serravalle P. se il 20/12/1900, partecip alla Grande guerra, entr nelle squadre di azione e partecip alla marcia su Roma con la squadra celere Fulmine di Monsummano.

"Squadrista audace, non vi fu azione alla quale non partecipasse e, senza riposo e con ogni mezzo...e per i disagi subiti in questa vita di azione morì di malattia polmonare il 21/4/1931.

PASQUINI LUIGI SALVATORE: nato a Pieve a Nievole il 9/10/1873, aveva perduto in figlio in guerra. Un altro partecipò alla marcia su Roma. Agricoltore, fu fascista militante, facendo da guida ai pi giovani, partecipando attivamente tanto che subì il carcere. Fu ucciso il 16/7/1923.

PUGGELLI ARNALDO: nato a Quarrata il 9/5/1903, figlio di negozianti. La sua abitazione si trasformò in sede del fascio. In una azione nei pressi di Migliana, sopra Vaiano, rimase ferito gravemente ad una gamba. Partecipò alla spedizione di Sarzana ed in fuga dopo i fatti della stazione, affrontò una persona armata e per disarmarla fu mortalmente colpito in localit Romito (SP) il 21/7/1921.

SASSOROSSI FERDINANDO: nato a Pistoia il 18/9/1905, iscritto al fascio di Firenze, distintosi in numerose azioni, poi continuate dopo il suo trasferimento a Roma. Partecipò alla adunata di Napoli e poi alla Marcia. Morto a Firenze il 21/12/1930 di malattia.

SOMENSI PIERO: nato a Genova il 10/7/1898. Durante la grande Guerra fu ufficiale della Brigata taro, ferito in azione. Nel marzo del 1920 entrò nel fascio di Genova, molto attivo passò poi in Toscana ove trovò la morte tra Pescia e Montecatini durante una azione (9/9/1921).

TESI SERGIO : nato a Monsummano il 4/8/1897 e ivi morto il 25/5/1929. Prese parte alla Grande Guerra, combattendo sul Carso, entrò tra i primi nel fascio di Monsummano, partecipando a tutte le azioni ed alla marcia su Roma. Morto di malattia.

TOTTI VIRGILIO: nato a Treppio il 15/5/1903, squadrista della Pacino Pacini, morto di malattia il 15/12/1923 a "causa di grave malattia contratta durante il difficile periodo dello squadristico".

ZANNI ALESSANDRO: nato a Montecatini Val di Nievole il 10/8/1904, studente di quinta ginnasiale e lettore assiduo del Popolo d'Italia... fu uno dei primi dell'esiguo numero che fondò il Fascio di Combattimento di Montecatini valdinievole e quelli dei paesi limitrofi". Il 13/11/1921 morì in uno scontro a fuoco con avversari politici a Borgo a Buggiano.

Note:

- ¹ M. FRANZINELLI, Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922, Milano, Mondadori, 2003
- ² Idem, pp. 277 e sgg.
- ³ PNF, Satuto, Roma, IPS, 1933, p.9
- ⁴ Idem, p.4
- ⁵ PNF, Per non dimenticare. Barbarie e bestialità dei rossi negli anni del dopo-guerra, Roma, Tip. Cecchini, 1924, pp.3-10
- ⁶ M. FRANZINELLI, cit., p.278
- ⁷ Anche a Pistoia, in varie ricostruzioni storiografiche, si è utilizzato l'idea di fascismo "di sinistra" più dell'aggettivo "rivoluzionario", tentativo di codificare la violenza in un sol senso.
- ⁸ Circolo Filippo Corridoni (a cura di), Per l'Italia. I caduti per la causa nazionale (1919-1932), Parma, Ed. Campo di Marte, 2002.
- ⁹ Idem, p. 5
- ¹⁰ Idem, p. 7
- ¹¹ S. LUZZATTO, La crisi dell'antifascismo, Torino, Einaudi, 2004, pp.23-24
- ¹² I caduti per la rivoluzione della provincia di Pistoia, Pistoia, Arte Grafica R. Ripaoni, 1937
- ¹³ M. FRANCINI-G. VETTORI, Frammenti di un mito. I "segni edificati" in memoria dei caduti della Grande Guerra, in "Farestoria", 2/1985, p.20
- ¹⁴ "Il Ferruccio", n.2 (6/11/1937)
- ¹⁵ A. CAMINATI-C. ROSATI, Il caso Della Maggiora. Il primo condannato a morte dal Tribunale speciale fascista, Pistoia, Tellini, 1979, pp.63 e 77

- ¹⁶ G. TANTI, Il dopoguerra e la costruzione di una religione della politica: dal culto ai caduti all'avvento del fascismo, in □Quaderni□ n.6 (maggio 2003), edito da Centro per la Didattica della Storia □Pisa, p.5
- ¹⁷ Vale la pena ricordare un vero caso di □morto non morto□accaduto a Pistoia, quello del fascista Inglesco Urbani. Sulla vicenda si vedano: M. FRANCINI, Primo dopoguerra e origini del fascismo a Pistoia, Milano, Feltrinelli, 1976, pp.100-101; G. PETRACCHI, La genesi del fascismo a Pistoia, in 28 ottobre e dintorni. Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana, Fienze, Polistampa,1994, p.114
- ¹⁸ A. CAMINATI-C. ROSATI, cit., p.64
- ¹⁹ □Il Ferruccio□ n.35 (26/6/1937)
- ²⁰ A. CAMINATI-C. ROSATI, cit., p.77
- ²¹ Idem, p.77
- ²² I caduti per la rivoluzione..., cit., p.16
- ²³ Sintesi delle biografie, mantenendone, volutamente per farla meglio comprendere, la struttura propagandistica, così come riportata nelle pubblicazioni in precedenza citate. Si coglie l'occasione per ringraziare Mario Lucarelli che a messo a disposizione il volumetto di Nilo Lombardini. Le altre immagini propagandistiche utilizzate in questa pubblicazione sono parte della collezione dell'autore.
- ²⁴ Viene ucciso nei pressi di Fucecchio, dopo che assieme ai camerati fiorentini aveva messo a ferro e fuoco Marcignana. Vd. M. FRANZINELLI, cit., p.308.





GASTONE BARTOLINI di Firenze
 Legionario a Fiume
 Fascista non ancora sedicenne caduto a Sarzana
 all'alba del 21 Luglio 1921



PACINO PACINI

Il morto non morto

Moristi? Menti chi lo disse;
 non muore chi muor come te.
 Chi il cuor di tua madre trafisse,
 ei sol vile e folle morì.

Pel giovane petto tuo forte
 morir per l'Italia era vita,
 e fredda ma buona la Morte
 ti vide, compianse e fuggì.

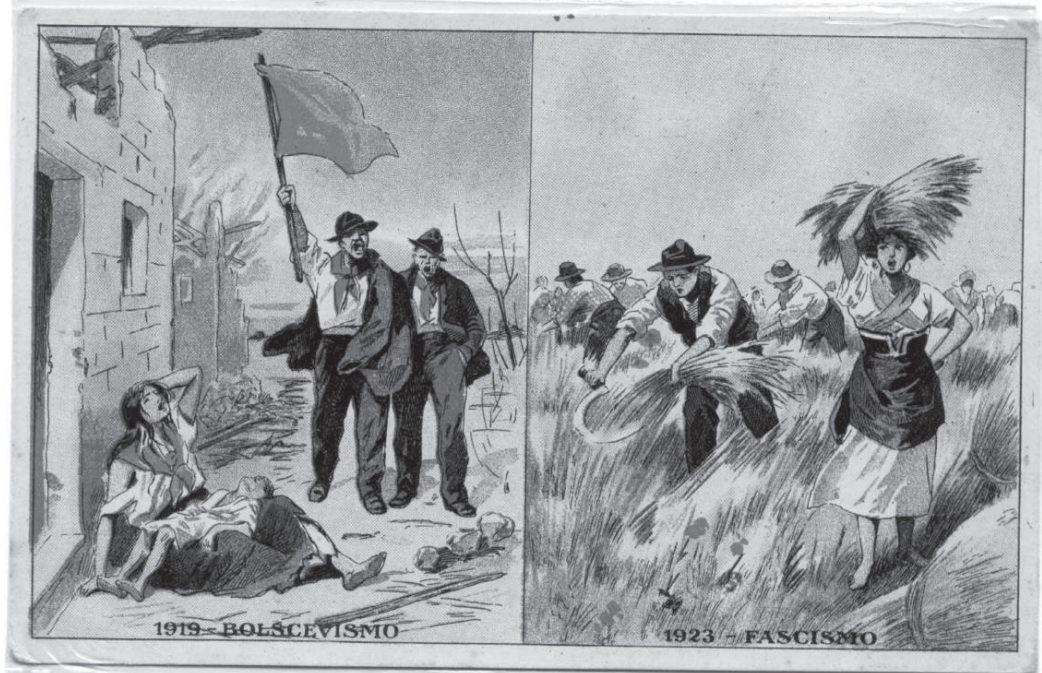
Tu guidi la nostra falange,
 o giovane duce, non visto;
 e il Fascio non trema e non piange
 ma lotta; volevi così.

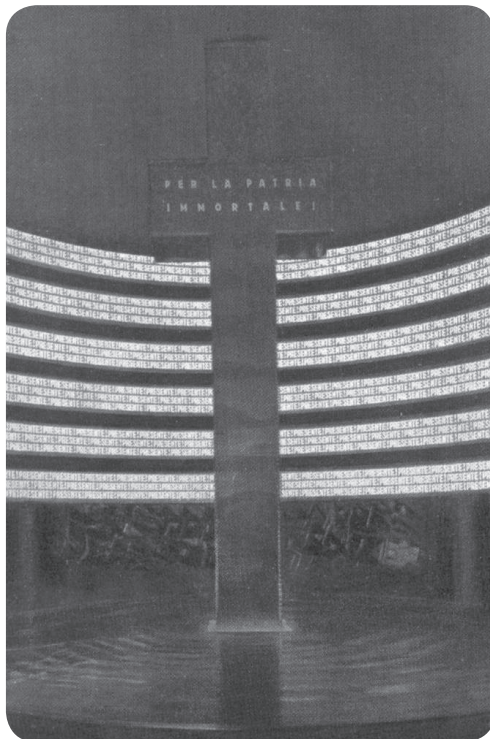
Ma vince e s'ingrossan le file,
 ma spezza ed annienta ed umilia,
 con fiera baldanza virile
 ch'è segno di nobileedir.

Pacini Pacino, non morto,
 più vivo nel cuore d'ognuno,
 ti giunga, non lieve conforto,
 l'amor che nel cuore fiorì.

*Pacino Pacini da Fiesole, fascista pacino
 morto dai nazionari il 1°-V-921 a Casappio/Chiusa*

Maya di Pistoia
 (Iva Gonfiantini)





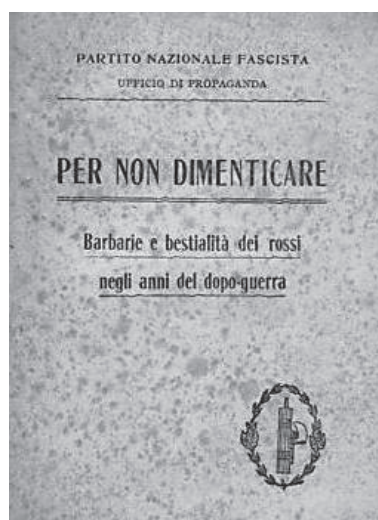


A beneficio delle famiglie delle vittime dell'eccidio di Empoli.



” Strappammo le vecchie e le nuove catene, sorgemmo vivi come la fiamma che ardendo illumina e brucia.”
(DA “ IL CONVEGNO DEI MARTIRI “)

Salvator Gotta



ANDREA GIACONI

La distruzione del dissenso. Il fascismo a Prato e lo scontro con massoni e dissidenti.

Il fascismo pratese dalla genesi alla normalizzazione

Le origini del fascismo pratese devono essere fatte risalire alla fine del 1920. Le elezioni amministrative del 31 Ottobre segnano a Prato il culmine di quel periodo di agitazioni, scioperi e sommosse che passa alla storia con il nome di "biennio rosso". In tutto il Pratese, netta "la vittoria dei socialisti che si insediano a Palazzo Pretorio sull'onda di "una valanga di schede rosse". Il nuovo sindaco Giocondo Papi e la giunta socialista prendono il controllo del comune inneggiando alla Russia bolscevica³. Assieme ai socialisti, trionfano i popolari: ottenuta la minoranza in consiglio comunale a Prato, la forza politica cattolica conquista anche il controllo di Montemurlo e Calenzano⁴. Poggiando entrambi su una robusta rete di circoli, federazioni e cooperative, socialisti e popolari sono i protagonisti delle vicende pratesi di quegli anni⁵.

Davanti a tale situazione, i veri sconfitti del turno elettorale sono i componenti della classe conservatrice: gruppi di notabili e imprenditori radunati attorno all'Arciconfraternita della Misericordia, alla Pubblica Assistenza, all'Unione Industriali e ad istituti culturali come il Convitto Cicognini vero e proprio "covo del nazionalismo"⁶. Essi sono gli stessi uomini che durante la guerra si sono schierati segnatamente per l'intervento sostenendo la retorica nazionalista di periodici come "La Patria" e "Il Dovero".

Strette dalla paura che la popolazione di Prato possa "fare come in Russia", tali figure invocano più volte la venuta del fascismo nel centro laniero toscano.

Il fascio pratese nasce il 3 Dicembre 1920. I fondatori sono quaranta individui appartenenti alla locale sezione dell'A.N.C. o al corpo studente del Convitto Cicognini e della Regia Scuola delle Arti Tessili e Tintorie⁸.

Inizialmente, i fascisti di Prato si limitano ad alcuni veementi attacchi verbali al gruppo socialista. Anche la prima vera azione squadrista che insanguina l'intero territorio pratese è un'iniziativa d'importazione fiorentina. Il 17 Aprile 1921, squadre provenienti da tutta la Toscana si uniscono ai fascisti pratesi e mettono a ferro e fuoco Prato e Vaiano compiendo incendi e devastazioni⁹.

Dal Maggio 1921, il fascismo avvia ad assumere proporzioni consistenti anche a Prato¹⁰, utilizzando sempre pi  la violenza come mezzo quotidiano per fare politica. Appoggiate fortemente dal ceto industriale ed agrario¹¹, le squadre trovano nella crisi economica e negli scioperi operai un pretesto per dispiegare le proprie brutalit .

In tal contesto, spicca la figura di Federico Guglielmo Florio¹². Ex-studente al Cicognini, Florio torna a Prato dopo aver combattuto la guerra ed aver partecipato alla marcia su Fiume con D'Annunzio. A Prato, egli si iscrive al fascio divenendo entro breve il vero capo delle squadre pratesi. Capace di grandi efferatezze, l'ex-legionario ha il particolare "gusto" di frustare a sangue sulle gambe e sul viso gli operai trovati a scioperare, in particolare se comunisti.

Florio riceve il proprio castigo l'11 Gennaio 1922. All'ennesima vessazione subita, l'operaio comunista Cafiero Lucchesi gli spara alcuni colpi di pistola al basso ventre, lasciandolo agonizzante in Via del Serraglio.

Il ferimento mortale di Florio scatena su Prato la furia delle squadre fasciste. Distruzioni, incendi e saccheggi interessano sistematicamente le organizzazioni socialiste e comuniste. La Giunta socialista   costretta con la forza a dimettersi. Giunta il 17 Gennaio, la morte di Florio trova Prato nelle mani del fascismo¹³.

Prato diviene fascista ben prima della marcia su Roma. Nei mesi successivi ai fatti di Gennaio, le brutalit  squadriste colpiscono tanto le organizzazioni di sinistra, quanto l'associazionismo bianco e popolare. L'assassinio politico, le devastazioni, le bastonature, l'inquinamento delle procedure processuali sono il minimo comun denominatore di tale periodo. Esponenti socialisti, come Giulio Braga, o cattolici, come Marino Olmi, subiscono tali angherie sino alla morte¹⁴. La legge del fascio pratese vige di fatto sull'intero territorio.

Tuttavia, la conquista fascista del potere e la sconfitta delle opposizioni porta anche a Prato l'esigenza di un ritorno alla convivenza civile¹⁵. I notabili, gli imprenditori, gli industriali che hanno appoggiato l'opera delle squadre davanti al pericolo di una "rivoluzione rossa", adesso sono pronti ad accantonare anche il lato pi  violento del fascismo, dando spazio a dei sinceri "normalizzatori"¹⁶.

L'ascesa di un burocrate quale Tito Cesare Canovai trae origine proprio da una simile situazione. Gi  segretario della locale sezione dell'A.N.C., Canovai prima diviene segretario del fascio e, in seguito alle elezioni del 18 Marzo 1923,   proclamato sindaco¹⁷. Assieme al fidato Diego Sanesi, nuovo segretario del fascio, Canovai s'impegna a far di Prato una "citt  del fascismo" cercando contemporaneamente di restituirle una parvenza di normalit .

In tal contesto, il capo fascista pratese cerca di porre in silenzio ogni possibile dissenso¹⁸: da una parte la rete organizzativa comunista   scompaginata per ben due volte attraverso successive retate attuate nel 1924 e nel 1927; dall'altra il fascismo di Canovai si pone sempre pi  come referente preferenziale nei confronti della Chiesa cercando di

sostituire il movimento bianco e il partito popolare. Rientrano in un tale clima il processo agli esponenti delle sinistre accusati di coinvolgimento nell'assassinio di Florio, conclusosi con una condanna generale e le continue violenze contro gli esponenti del movimento cattolico. Violenze che portano anche a momenti d'attrito con la gerarchie ecclesiastiche locali. Segnato anch'esso dalla crisi dovuta al rapimento e all'assassinio di Matteotti, il fascismo pratese sa ben seguire le strade aperte da Mussolini con il discorso del 3 Gennaio 1925¹⁹.

Allo stesso tempo, Canovai adotta una politica volta a creare attorno al fascio pratese un clima di consenso²⁰. La gestione del Comune si caratterizza per il completo risanamento del bilancio e per la messa in opera di importanti provvedimenti urbanistici. Il fascismo pratese riesce anche a cambiare il clima sindacale. Svolta una funzione attiva nelle contrattazioni tra sindacati e industriali, Canovai e Sanesi sono tra i protagonisti del graduale aumento salariale dei tessili tra il 1922 e il 1926 e della repressione di ogni tentativo di sciopero (vedi la clamorosa destituzione del delegato sindacale Rosolini nell'estate 1924).

Ma, i veri fiori all'occhiello dell'amministrazione Canovai sono la conquista del Circondario e la visita di Mussolini, il 25 Maggio 1926. I due eventi segnano il punto più alto dell'operato fascista. Nelle parole del duce, Prato diviene l'industria città del telaio interamente votata al fascismo.

Nominato podestà di Prato nel Febbraio 1927, Canovai lascia tale carica nell'Ottobre successivo per ricoprire la funzione di prefetto a Pescara. Il segretario del fascio, Sanesi lo segue in Abruzzo. Ma, ormai Prato può guardare al suo futuro come una città integralmente fascista²¹.

Lo scontro con massoni e dissidenti

Il movimento cattolico e le formazioni di sinistra non sono le sole forze d'opposizione al fascismo ufficiale di Canovai e Sanesi. La Prato degli anni Venti propone anche due soggetti politici con i quali il fascismo pratese deve necessariamente fare i conti: la Massoneria ed il Dissidentismo.

Massoneria e dissidentismo sono altrettanti ostacoli alla Prato "...interamente obbediente al Fascismo..."²² di cui parla lo stesso Sanesi. Partendo da posizioni diverse, massoni e dissidenti muovono critiche che minano la struttura di un assenso monolitico al regime. La critica massonica e dissidente è tanto più bruciante per il fascismo perché parte da schieramenti che, inizialmente, ne hanno appoggiato l'azione o hanno contribuito in prima persona a dispiegarne gli effetti. Opposizione massonica ed opposizione dissidente sono incrinature all'interno del sistema del consenso che il fascismo pratese non può tollerare.

Massoneria e dissidentismo pratesi sono ulteriormente insidiosi per il fascismo

di Canovai perché vivono riflessi anche in alcune personalità del proscenio politico nazionale di quegli anni. Personaggi come il giornalista e massone Giuseppe Meoni o il poeta e politico, Sem Benelli contribuiscono a dare rispettivamente alla massoneria e al dissidentismo presenti a Prato, un volto nazionale, ben al di là dell'ambito mandamentale. A questi si aggiunga la poliedrica figura di Kurt Suckert, poi Curzio Malaparte: in apparenza protagonista di quell'intransigentismo che indirizza più di una critica feroce al regime, Suckert è anche indirettamente legato alla massoneria per i suoi legami personali con l'avvocato Guido Perini, appartenente all'obbedienza giustiniana²³.

Pur non assumendo minimamente la recrudescenza avuta dall'ambiente fiorentino, la reazione del fascismo ufficiale pratese è quantomai decisa. Il controllo fascista su Prato deve necessariamente passare attraverso lo scontro con queste due realtà: la dichiarata missione dei seguaci di Canovai sarà quella di «...schiacciare il serpente verde massonico...»²⁴ e di opporsi ad ogni disapprovazione interna alle sue stesse file.

La persecuzione della Massoneria e dei suoi aderenti

Prato è una città dove la cultura massonica è penetrata profondamente. Sin dalla fine dell'Ottocento, il tessuto politico e sociale del centro toscano vede intrecciata nelle sue maglie una solida presenza delle dirigenze massoniche²⁵, stimolata ed alimentata dalla figura di Giuseppe Mazzoni, a capo della Massoneria italiana tra il 1871 e il 1880²⁶. La costituzione di due logge²⁷ ed il sostegno dato a numerosi periodici²⁸ fanno della Massoneria uno dei principali protagonisti della società pratese. Il numero dei massoni coinvolti alla guida dell'amministrazione cittadina è perlomeno rilevante²⁹. Istituzioni come il Convitto Cicognini e la Regia Scuola delle Arti Tessili e Tintorie presentano tra le file del loro corpo insegnante numerosi affiliati al Grande Oriente³⁰. Contemporaneamente, la Pubblica Assistenza sorge come uno dei centri dai quali la massoneria irraggia la sua azione³¹.

Il primo dopoguerra conferma il rilievo assunto dalla massoneria pratese a livello nazionale. Seguendo l'esempio di Giuseppe Mazzoni, il massone pratese, Giuseppe Meoni diviene nel 1919 Gran Maestro Aggiunto e nel 1921 assurge alla testa del Rito Simbolico in Italia³².

Tuttavia, negli anni successivi al primo conflitto mondiale, l'intera massoneria italiana opta per scelte che in seguito si rivelano controproducenti. Tenacemente interventiste durante la Grande Guerra, le due osservanze massoniche allora esistenti³³ si avvicinano al fronte della reazione ai moti del biennio 1919-1920³⁴. Già il 23 Marzo 1919, molti massoni sono tra i partecipanti alla fondazione dei fasci a Piazza S. Sepolcro³⁵. In Toscana, il primo fascio fiorentino annovera tra i suoi fondatori molti rappresentanti sia di Palazzo Giustiniani sia di Piazza del Gesù³⁶. Nel 1919-1920 si realizza una reale osmosi tra fasci e logge massoniche. La vittoria socialista nelle elezioni amministrative

del 1920 fa abbracciare totalmente la causa fascista alla massoneria. Specialmente nella «turbolentissima e bolscevica Toscana»³⁷, tale decisione si traduce in un appoggio quando non in una partecipazione diretta da parte di massoni alle spedizioni squadriste.

D'altronde, ancora nel 1919, nella terra del «bocci-bocci»³⁸ e a Prato in particolare «...c'è anche qualcuno che grida *a morte il massone!*»³⁹. Le dichiarazioni successive al voto amministrativo del 1920 fatte da periodici popolari o socialisti locali implicano attacchi diretti anche ai massoni. Nel caso di Prato, se i popolari non si esimono da gloriarsi della vittoria sul «blocco libero-massonico»⁴⁰, da parte loro, i socialisti gioiscono poiché vedono ormai passati «...gli anni in cui [hanno dettato] legge i massoni e i pescicani»⁴¹. Tale clima di ostilità e di rivolta «una delle cause principali d'avvicinamento tra massoneria e reazione»⁴².

L'appoggio della massoneria al fascismo subisce una prima incrinatura dopo le luttuose giornate di Firenze del Febbraio 1921⁴³. Le barricate fiorentine e la diffusione delle violenze nella provincia, dove spiccano i tragici fatti di Empoli, spingono a parlare il Gran Maestro del Grande Oriente, Domizio Torrigiani. Lo stesso 27 Febbraio, Torrigiani afferma che, sebbene «...non si possono condannare i fratelli che siano nel fascio per questo solo fatto...», tuttavia «...la massoneria non deve dividere alcuna responsabilità con il fascismo ed i ff. che vi abbiano qualche contatto riservatamente debbono adoperarsi affinché esso perda ogni spinta e colore antidemocratico e diventi una tendenza spirituale di patriottismo e di rinnovamento della vita italiana»⁴⁴.

Nondimeno, la massoneria è ancora al fianco del fascismo per tutto il 1921. Se a Firenze l'avvocato Saverio Fera, massone di Piazza del Gesù, sostiene con forza l'appoggio ai blocchi nazionali per le elezioni di maggio⁴⁵, ancora a Dicembre, Torrigiani giustifica le violenze perpetrate dai fascisti con la necessità di una risposta alla situazione creata da «...turbe che [...] col lievito bolscevico che fermenta nei loro cervelli ottusi od infermi tentano l'impasto del pane comunista a satollare il proletariato»⁴⁶. Nell'intero 1921, la massoneria può criticare il fascismo per i suoi eccessi ma mai per la sua ragione d'essere tale.

Il primo chiaro pronunciamento contro le violenze e le brutalità consumate dal fascismo proviene dalla loggia «G. Mazzoni» di Prato. Segnati dalla rappresaglia squadrista, i giorni successivi al ferimento di Florio danno lo spunto ai massoni pratesi per opporsi fermamente alla catena di violenze che tormenta anche il centro tessile toscano. La devastazione operata dai fascisti su Prato spinge la loggia pratese a pubblicare «un nobile appello alla pace sociale» sulla rivista ufficiale del Grande Oriente d'Italia⁴⁷. L'appello rivolto dalla «Mazzoni» fa notare come la violenza fascista non sia più indirizzata a sventare il pericolo di un «...falso rivoluzionarismo...» ma ad «...elevare a sistema la sopraffazione»: se l'operato squadrista «è stato necessario per allontanare la popolazione dal socialismo e dal comunismo adesso, lo stesso squadristo è divenuto un'aperta violazione dei diritti personali»⁴⁸.

Sul piano locale, la risposta del fascismo pratese avviene in occasione dei funerali di Federico Guglielmo Florio. In un articolo pubblicato in commemorazione dello squadrista, i fascisti di Prato condannano recisamente il «...grande manifesto massonico ripieno di [...] troppe parole di colore oscuro tra le quali si parla ancora di privilegi borghesi»⁴⁹. La stampa vicina al fascismo respinge tutte le accuse mosse alle squadre e intende precisare che lo stesso fascismo pratese non seguirà le direttive di una forza esterna al partito. In definitiva, secondo gli aderenti al fascio «...il detto e sullodato manifesto [...] ha di buono soltanto che è stato stampato in una forma simile che pochi hanno avuto la pazienza di leggerlo...» e «...questo è stato il migliore effetto che esso ha potuto produrre»⁵⁰.

La massoneria pratese risponde con il suo più alto esponente, Giuseppe Meoni, nel Luglio successivo. Il Gran Maestro Aggiunto chiede fermamente al Grande Oriente di condannare la sopraffazione e la violenza che il fascismo adopera in tutte le zone d'Italia⁵¹. Nel suo intervento, Meoni fa ampio cenno all'iniziativa della loggia pratese ed invita Palazzo Giustiniani a seguirne l'esempio⁵².

La massoneria a livello nazionale non segue le direttive date dal Gran Maestro nativo di Prato. Un appoggio pressoché incondizionato è fornito agli stessi preparativi della marcia su Roma. Numerosi massoni sono impegnati anche nello svolgimento della marcia: alla testa dei «marciatori» vi sono tra gli altri Sante Ceccherini, Gustavo Fara e Umberto Zamboni, alti membri della massoneria⁵³. Comandante della settima zona (la Toscana) è il massone di rito scozzese Dino Perrone Compagni⁵⁴. Il Gran Maestro di Piazza del Gesù, Raul Palermi si adopera freneticamente presso ambienti vicini al re perché il sovrano non firmi lo stato d'assedio⁵⁵. All'indomani della marcia, Domizio Torrigiani si felicita con Mussolini per la nomina a Presidente del Consiglio⁵⁶.

Tuttavia, una precisa diversificazione si manifesta tra le due massonerie⁵⁷. Mentre Piazza del Gesù sta appiattendo le sue posizioni ad un placido conformismo ai dettami del fascismo, al contrario, il Grande Oriente sembra semplicemente preoccupato di non agitare ancor più le acque di quel preciso momento politico. Palermi ha ormai legato il suo destino a Mussolini, al contrario, Torrigiani ha semplicemente rimandato il sempre più richiesto intervento contro il fascismo a tempi migliori.

L'appoggio dato dalla massoneria al fascismo dà entro breve i primi amari frutti. Il 1923 segna l'anno della svolta per i rapporti tra fascismo e massoneria. Proteso verso una fusione con i nazionalisti, compagine politica totalmente contraria alla massoneria, Mussolini è disposto ad accantonare l'appoggio dato dai massoni⁵⁸.

La fusione con i nazionalisti è auspicata anche da Tito Cesare Canovai. Convinto monarchico e assertore di un'avvicinamento al nazionalismo⁵⁹, l'allora segretario del fascio pratese si esprime con termini duri contro chiunque intenda impedire la fusione tra P.N.F. e Associazione Nazionale. Secondo Canovai «...chi tende a causare contrasti fra i due partiti è un nemico della Patria ed un nemico di Mussolini»⁶⁰.

Il 13 Febbraio 1923, il Gran Consiglio sancisce l'incompatibilit  tra l'appartenenza al P.N.F. e l'appartenenza massonica⁶¹. Invano, Torrigiani pubblica un suo scritto concepito per dimostrare il patriottismo della massoneria e la sua affinit  col fascismo⁶². Altrettanto invano, Meoni chiede allo stesso Torrigiani di pronunciarsi pubblicamente contro il fascismo⁶³.

Una settimana dopo il fascismo pratese esulta per la delibera del Gran Consiglio. La segreteria del fascio di Prato comunica che tutti i fascisti pratesi iscritti alle logge hanno gi  stracciato la loro appartenenza alla massoneria⁶⁴. Pur riconoscendo alla massoneria alcuni meriti da essa avuti durante il periodo risorgimentale, la sua esistenza   ampiamente criticata. In particolare, si rimprovera ai massoni la diffusione di un ampio sistema di clientelismo il quale  ...inquina in modo assoluto la vita professionale, l'attivit  commerciale ed economica e non si perita talora ad inquinare anche l'amministrazione della giustizia⁶⁵. Tuttavia, il fascismo pratese non si preoccupa tanto di tale sistema quanto di una possibile influenza all'interno delle file del partito⁶⁶.

Lo stesso Canovai elogia ampiamente la scelta del Gran Consiglio e la giudica coerente con i principi esposti dal fascismo. Secondo il futuro sindaco,  ...l'internazionalismo massonico ed il nazionalismo fascista sono indubbiamente termini antitetici ed   stato opportuno eliminare sin d'ora l'equivoco⁶⁷. Ma, tale provvedimento non   ritenuto sufficiente: Canovai appoggia l'idea di eliminare completamente la massoneria. A parere del segretario del fascio di Prato,  ...  necessario far *tabula rasa* di tutti gli intrighi tessuti nell'ombra delle logge⁶⁸. La sopravvivenza stessa della massoneria   reputata  ...dannosa alla chiarezza e alla sincerit ⁶⁹.

Le parole di Canovai sono seguite dalla rapida azione dello squadrismo pratese. Il deliberato del Gran Consiglio d'  l'occasione ai fascisti di Prato di mettere a tacere l'unica voce della massoneria che si   pronunciata apertamente contro le violenze da loro perpetrate. Nella primavera del 1923, la loggia massonica   Giuseppe Mazzoni   invasa dalle squadre: i locali sono completamente devastati e l'intera documentazione presente   data alle fiamme⁷⁰.

Da Prato, la distruzione delle logge si diffonde in Toscana e in tutta Italia⁷¹. Nei mesi successivi lo squadrismo toscano si volge prima contro la   Ferruccio   di Pistoia e, poi, contro le logge di Lucca. Durante tutta l'estate il fascismo persegue la distruzione delle sedi della massoneria in molte zone d'Italia. Di ritorno da un lungo viaggio in Inghilterra e negli Stati Uniti, Torrigiani non pu  che diramare una circolare in cui si afferma con fierezza la ferma volont  di resistere⁷².

Il ritorno in Italia di Torrigiani   deriso dal fascismo. Il Gran Maestro   invitato sarcasticamente a presentarsi a Prato la quale, secondo i fascisti, possiede  ...un aria pi  pulita perch  gi  libera dalle mille segretezze⁷³.

Le violenze contro le logge d'Italia e le vessazioni contro la massoneria giustiniana proseguono per tutto il periodo compreso tra il 1923 ed il 1924, acuendosi durante le

elezioni politiche di Aprile⁷⁴. Pur essendo colpita in maniera inferiore, anche l'osservanza di Piazza del Gesù annovera un certo numero di logge distrutte⁷⁵.

Se ancora negli ultimi mesi del 1923 Torrigiani si limita a lamentarsi contro le vessazioni subite dalla massoneria da parte della stampa ad essa avversa, al contrario, il Grande Oriente d'Italia pronuncia le sue prime pubbliche parole contro il fascismo nel Gennaio 1924. La massoneria di Palazzo Giustiniani condanna le brutalità fasciste ricordando la distruzione della loggia di Prato⁷⁶. L'ordinanza giustiniana sottolinea in maniera marcata che «...non [è stata detta] parola sulle devastazioni della *Mazzoni* di Prato e della *Ferruccio* di Pistoia perché [abbiamo sperato] che simili violenze non si ripetessero»⁷⁷. La rivista ufficiale della massoneria avente a capo Torrigiani lancia una denuncia di tutte le brutalità fasciste avvenute nell'ultimo anno.

La persecuzione della massoneria torna ad interessare Prato in seguito al tragico rapimento di Matteotti. Culminato con la consegna agli aventiniani del memoriale di Cesare Rossi, l'atteggiamento apertamente antifascista della massoneria di Palazzo Giustiniani⁷⁸ fa scattare anche a Prato una feroce campagna stampa antimassonica. Lo stesso Diego Sanesi afferma che il fascismo deve considerarsi in guerra contro la massoneria. A parere del segretario del fascio pratese, «...l'ostilità di Palazzo Giustiniani è la riprova migliore della buona causa cui ci siamo per la vita e per la morte votati»⁷⁹. Il fascista pratese attribuisce alla massoneria «...un intento nettamente sovversivo e disgregatore...» e ne chiede di nuovo la totale cancellazione⁸⁰.

Il ritrovamento del cadavere di Matteotti inasprisce ulteriormente il clima tra fascismo e massoneria. Mentre gli aderenti a Piazza del Gesù sono ormai totalmente assoggettati al regime, la massoneria di Palazzo Giustiniani è continuamente in contatto con i secessionisti dell'Aventino. Il Grande Oriente tenta anche di convincere la destra liberale a sostituire Mussolini con Federzoni⁸¹.

A Settembre, il fascismo risponde con una nuova ondata di devastazione di logge e con attacchi a Palazzo Giustiniani a Roma⁸².

A Prato, la campagna per la cancellazione della massoneria è ripresa con accentuato vigore. I fascisti pratesi dichiarano di non avere «...nessuna simpatia per le associazioni segrete, la cui attività disturba gli interessi supremi dello Stato»⁸³. Secondo i membri aderenti al fascio pratese, la massoneria è una «...nefanda istituzione [...] indegna dei nostri tempi»⁸⁴: la massoneria è vista come un sistema che intende manovrare di nascosto il paese a suo proprio vantaggio. Da parte loro, gli squadristi pratesi alzano un invito allo stesso Mussolini a dare ordine di perseguire non solo le logge ma anche i singoli massoni⁸⁵.

Un nuovo attacco alla massoneria è lanciato dal fascismo pratese successivamente alla mancata presenza delle più alte autorità massoniche alla cerimonia per il 20 Settembre. Non curandosi delle violenze attuate dalle squadre in quei giorni, la stampa fascista pratese definisce il gesto dei massoni come antipatriottico⁸⁶. La richiesta di una

persecuzione non solo contro l'organizzazione ma anche contro i singoli individui □ rinnovata e rafforzata.

La contemporanea partenza di Torrigiani per Parigi □ additata come un possibile tradimento⁸⁷. A tal proposito, il fascismo pratese si assume la responsabilità di un'azione attuata contro i massoni di Prato qualora il viaggio di Torrigiani riveli d'essere un tentativo di trovare aiuti esterni per la massoneria⁸⁸.

Un'azione ben più concreta □ svolta dal segretario del fascio, Diego Sanesi. Il 26 Settembre 1924, Sanesi fa approvare una delibera secondo la quale tutti i pratesi devono partecipare ad una sottoscrizione di non appartenenza passata, presente e futura alla massoneria⁸⁹. Il provvedimento è preso ufficialmente perché "...la massoneria adotta attualmente metodi e persegue programmi che sono in contrasto con quelli che ispirano l'attività fascista e nazionale"⁹⁰. I fascisti pratesi che non ottemperino a tale ordine sono espulsi dal fascio⁹¹.

Il 1924 si chiude con un'esplosione di violenza nella vicina Firenze. In segno di reazione al clima d'antifascismo e antimussolinismo dei mesi successivi al ritrovamento di Matteotti, una vera e propria orda di diecimila fascisti provenienti da tutta la Toscana si concentra sul capoluogo regionale. Nel primo pomeriggio, l'altissimo numero di squadristi d'invita a saccheggi, devastazioni e incendi per le strade di Firenze⁹². Le distruzioni interessano anche sedi di logge fedeli al Grande Oriente e i locali del quotidiano filo-massonico "Il Nuovo Giornale"⁹³.

Il rilancio del fascismo □ ormai prossimo. A seguito del discorso del 3 Gennaio 1925, Mussolini riprende in mano la situazione e annuncia una serie di provvedimenti, che imporranno definitivamente la dittatura fascista.

In tal contesto, Mussolini presenta alla Camera un disegno di legge sulla disciplina delle associazioni il 12 Gennaio 1925⁹⁴. Il d.d.l. lega tutte le associazioni, gli enti e gli istituti a comunicare all'autorità di pubblica sicurezza ogni qual volta essa ne faccia richiesta, l'atto costitutivo, i regolamenti interni, l'elenco nominativo delle cariche sociali e dei soci e ogni altra notizia sulla loro organizzazione. La legge non menziona la massoneria ma ne □ un chiaro attacco.

Il fascismo pratese commenta con favore l'iniziativa del duce. La legge sulle associazioni □ vista come necessaria per contrastare la segretezza in cui opera la massoneria e poter sventare i suoi pretesi giochi di potere⁹⁵. Tuttavia, la stampa vicina al fascismo fa notare come la legge debba essere accompagnata da un'opera di rafforzamento della concezione patriottica⁹⁶. Un deciso attacco □ indirizzato ai frequenti viaggi di Torrigiani all'estero⁹⁷.

La discussione della legge sulle associazioni si svolge alla Camera il 16 Maggio 1925. Al momento del voto, il numero legale per la votazione manca a causa dell'assenza di molti fascisti che, in passato, sono stati massoni⁹⁸. La legge viene approvata in una seconda seduta il 19 Maggio⁹⁹.

La notizia dell'approvazione della legge è data anche a Prato. Il mancato numero legale del 16 Maggio è pienamente ignorato. Gli unici commenti fatti dal fascismo pratese riguardano l'impossibilità da parte di chiunque di non rispettare la deliberazione del Gran Consiglio riguardante l'inconciliabilità tra fascismo e massoneria¹⁰⁰.

La violenza verbale e materiale contro la massoneria riprende nel Settembre 1925. Una feroce campagna stampa è indirizzata contro la massoneria soprattutto da parte dei periodici fascisti di Firenze¹⁰¹.

La stampa fascista pratese si accanisce su gli aderenti alla massoneria già prima della consorella fiorentina. I periodici fascisti di Prato parlano con spregio dell'intera massoneria italiana. Secondo i fascisti pratesi "...oggi Massoneria vuol dire camorra. Combattendola non si combatte solo per l'Italia ma anche per la morale e per la civiltà"¹⁰². La massoneria è accusata di praticare "...l'antifascismo più accanito..." e in ogni sede massonica è visto "...un punto di cospirazione"¹⁰³. Una vera e propria guerra alla massoneria è rilanciata in termini molto duri. Per il fascismo pratese "...le infiltrazioni massoniche sono infinite e non bisogna stancarsi di combatterle"¹⁰⁴. L'esistenza della massoneria è giudicata un male in sé. Lo stesso Giuseppe Meoni, Gran Maestro del rito Simbolico è visto come "...una vergogna..." per la città. Il fascismo pratese indica decisamente che la massoneria deve cessare di esistere in quanto "...degenere, utilitaria, egoistica, soverchiante"¹⁰⁵. Un'esplicita minaccia è indirizzata a tutti i massoni: "...il fascismo pratese non teme i sibili del serpente verde e nemmeno il veleno contro il quale è immunizzato dalla sua sana giovinezza con la quale espellerà ed eliminerà ogni germe infettivo"¹⁰⁶.

Il 26 Settembre, il periodico fiorentino "Battaglie fasciste" pubblica una vera e propria dichiarazione di guerra. Il settimanale ordina di "...colpire i massoni NELLE LORO PERSONE, NEI LORO BENI, NEI LORO INTERESSI"¹⁰⁷. In base alle direttive date dal periodico fascista fiorentino "...la parola d'ordine è questa: LOTTA AD OLTRETRANZA, SENZA RIGUARDO CON OGNI MEZZO"¹⁰⁸.

I fatti seguono subito le parole. Ritenendo la massoneria a capo della rete clandestina che pubblica la rivista antifascista "Non Mollare"¹⁰⁹, i fascisti scatenano un vero e proprio eccidio contro massoni e ritenuti tali¹¹⁰. Il 3 Ottobre 1925 sarà ricordato da Pratolini come la "notte di S. Bartolomeo"¹¹¹. Più semplicemente, Gaetano Salvemini rammenta che "...a Firenze in quei giorni [...] le strade della città [sono] sgombrate a colpi di manganello"¹¹². I fascisti distruggono gli studi di tredici avvocati, devastano negozi ed incendiano botteghe. Il socialista Gaetano Pilati e l'avvocato Gustavo Conso lo muoiono crivellati dai colpi di pistola¹¹³. Il segretario di loggia, Giovanni Becciolini è concretamente martirizzato dalle squadre¹¹⁴. Nella Firenze del 3 Ottobre 1925, "...il silenzio della notte [...] incessantemente lacerato dal pauroso urlo delle sirene delle autolettighe che [trasportano] feriti e morti all'ospedale"¹¹⁵.

A Prato, l'opera di devastazione fascista è sicuramente inferiore rispetto alle

tremende nottate fiorentine. Tuttavia, gli squadristi si danno il loro bel da fare per perseguitare □...noti massoni e sovversivi...□¹¹⁶ anche nel centro laniero toscano. La città conosce le devastazioni e gli incendi di diversi negozi appartenenti a massoni¹¹⁷. La tipografia Martini è distrutta e data alle fiamme. Il notaio Camillo Dami riceve il saccheggio e l'incendio del proprio studio. L'avvocato Pitta Prignano può ben lamentare □...il non lieve e riparabile danno della completa distruzione...□¹¹⁸ del proprio esercizio. Bastonature e veri e propri attentati ad individui considerati massoni o comunque sovversivi si verificano in molte zone del centro¹¹⁹. La violenza si diffonde anche nei paesi circostanti: devastazioni, incendi, saccheggi e bastonature si verificano a Iolo, a Vaiano e a Maliseti¹²⁰. L'intero comune di Prato ribolle di furia antimassonica.

Il 4 Ottobre le squadre fiorentine cessano le violenze sotto le direttive degli organi centrali del partito fascista¹²¹.

Il 5 Ottobre il segretario del P.N.F., Roberto Farinacci giunge a Firenze per sedare gli animi. Ma, l'incapacità del ras cremonese di perseguire una linea non aderente al rigido intransigentismo costringe il Gran Consiglio ad avviare un'inchiesta che porta allo scioglimento di tutte le squadre non iscritte alla Milizia e all'espulsione di diversi fascisti dal partito¹²².

I giorni successivi all'uccisione di Firenze portano le loro conseguenze anche a Prato. Se Canovai minimizza volutamente ed in maniera palese le violenze pratesi¹²³, gli stessi fascisti di Prato si vantano sulla stampa locale delle proprie imprese. La veemente ondata di brutalità è giustificata con il fatto che "...il fascismo ha fin troppo subito in silenzio le provocazioni avversarie"¹²⁴. Secondo tale interpretazione, le violenze si sono generate dall'uccisione del fascista Luporini da parte del massone Napoleone Bandinelli □... appartenente alla setta ove si parla continuamente di civiltà e che cuopre [sic!] invece del suo manto ogni forma di immoralità e di delinquenza"¹²⁵.

Solo in un secondo tempo i fascisti pratesi ammettono che le violenze perpetrate a Firenze □...[sono andate] oltre i limiti del giusto e dell'onesto"¹²⁶. La giustificazione fornita dagli aderenti al fascio di Prato □che □...insieme coi buoni e bravi squadristi [...] si [siano] mescolati dei teppisti e dei delinquenti"¹²⁷.

La massoneria pratese □messa alla pubblica gogna. I massoni pratesi interessati dalle devastazioni dei giorni precedenti sono costretti a scrivere lettere attestanti la loro uscita dalla massoneria. Le lettere riportano l'assicurazione dei massoni di essere stati cancellati dagli albi delle logge e le loro richieste di aderire al P.N.F. Acquisite da Diego Sanesi, le missive sono pubblicate sul periodico di cui egli □direttore"¹²⁸.

L'intera massoneria italiana si trova in piena crisi.

Il 4 Novembre 1925, il fallito attentato a Mussolini di Tito Zaniboni decreta la concreta fine della massoneria¹²⁹. Deputato del P.S.U., Zaniboni ha avuto in quegli anni molti incontri con membri illustri della massoneria italiana, come Domizio Torrigiani e il generale Luigi Capello. L'arresto di Zaniboni innesca quella campagna antimassonica

che termina con l'approvazione al Senato della legge sulle associazioni (20 Novembre)¹³⁰. Gi il 22 Novembre, il Gran Maestro Torrigiani scioglie tutte le logge appartenenti al Grande Oriente¹³¹. Teoricamente decisa a seguire la nuova legge, la massoneria di Piazza del Ges si disperde¹³².

A Prato, le legge sulle associazioni porta all'ufficializzazione di uno scioglimento della massoneria che, di fatto, ormai avvenuto con le violenze squadriste. La massoneria pratese ha ancora un suo rappresentante nel Gran Maestro Giuseppe Meoni che, nel 1927, sarà capo del Grande Oriente per pochi mesi¹³³. Tuttavia, le persecuzioni¹³⁴, il confino e la malattia segneranno profondamente gli ultimi anni della vita del giornalista e professore¹³⁵. Meoni muore a cinquantquattro anni nel 1934. La massoneria pratese cessa di esistere molto prima.

La lotta ai dissidenti

Il fenomeno del dissidentismo a Prato non ha la rilevanza conosciuta nei due centri vicini di Firenze e di Pistoia. A Prato non vi un Lumbroso o uno Spinelli che guidi politicamente uno schieramento contro le posizioni "ufficiali" del regime. Il dissidentismo pratese è identificabile più come un "malessere diffuso" che trova i suoi punti di sfogo in determinate personalità, alcune delle quali arrivano ad essere protagoniste della scena politica nazionale.

A livello nazionale, tale sentimento di contrarietà verso le direttive ufficiali di partito si manifesta una prima volta successivamente alla marcia su Roma¹³⁶. La maggioranza dei fascisti ritiene lo sbocco avuto dalla marcia assolutamente insoddisfacente. La formazione di un governo di coalizione e l'afflusso nel partito di elementi un tempo anche avversari del fascismo respinta dall'ala più intransigente delle camicie nere. A livello locale, gli intransigenti non tollerano che il potere rimanga in mano ai vecchi amministratori i quali, per quanto in passato siano venuti a compromessi, sono pur sempre rappresentanti di un vecchio sistema che la rivoluzione fascista avrebbe dovuto cancellare. In particolare, i fascisti intransigenti criticano la grandissima quantità di tessere del P.N.F. elargite immediatamente prima o immediatamente dopo la marcia a notabili e ad imprenditori della vecchia classe dirigente che tutto può essere fuorché un segno di rinnovamento.

Dopo la marcia su Roma, un vera e propria massa di fiancheggiatori e, più spesso, di opportunisti affluisce nelle fila del partito fascista anche in Toscana¹³⁷.

Davanti ad una tale situazione, un primo fenomeno di aperta contestazione nasce a Firenze, con la costituzione della cosiddetta "Banda dello Sgombero"¹³⁸. La banda si prefigge di ridare vigore alla "...pura idealità fascista e alla valorizzazione di coloro che si [sono sacrificati] per questa" e di "...imporre agli arrivisti e politicanti di mestiere la propria volontà"¹³⁹. In tal contesto, l'appartenenza alla banda dello Sgombero

sottomessa all'iscrizione al P.N.F. precedente al Giugno 1921¹⁴⁰. Tuttavia, l'esperienza di tale formazione si chiude già alla fine del 1922: il 21 Dicembre, invitati a rientrare nei ranghi dal segretario provvisorio del fascio, Zimolo, gli "sgomberatori" fanno atto di sottomissione, assoggettandosi alle direttive del partito¹⁴¹.

La realtà pratese produce anch'essa una sorta di banda dello Sgombero tra la fine del 1922 e l'inizio del 1923. Anche a Prato, si assiste ad un ingrossamento delle file fasciste dovuto a quelle che Fiorelli chiama "...infiltrazioni non tutte limpide né disinteressate"¹⁴². La stessa nomina di Canovai a segretario del fascio pratese è vista da alcuni come l'espressione della volontà della vecchia "lite industriale, contraria al rinnovamento sociale preteso da una parte degli squadristi. Successiva alla morte di Florio e all'allontanamento di un fascista delle origini come Giacomelli, l'ascesa di Canovai è indubbiamente espressione di un processo di normalizzazione che porta ad una collaborazione tra ceto dirigente conservatore e forze fasciste¹⁴³. Davanti a tale situazione, un nucleo di giovanissimi forma un gruppo di protesta che chiede l'allontanamento di Canovai e il ritorno al programma originario del fascismo¹⁴⁴. Sotto la spinta delle contestazioni, Canovai presenta le dimissioni dai propri incarichi alla segreteria del fascio e alla dirigenza della sezione dell'A.N.C.¹⁴⁵.

La contestazione riservata a Canovai si scontra con gli interessi delle classi industriali ed agrarie, principali fiancheggiatrici del fascismo pratese. Le proteste di questa seconda Banda dello Sgombero sono subito soffocate dai consigli direttivi delle locali sezioni dell'A.N.C. e del Partito fascista. I membri dei consigli delle due formazioni respingono quasi all'unanimità le dimissioni di Canovai¹⁴⁶. Il 7 Gennaio 1923, Duilio Sanesi e gli altri membri del fascio possono comunicare "...di riconfermare solennemente a [...] duce il prof. Tito Cesare Canovai"¹⁴⁷. Il 23 Gennaio, la sezione dell'Associazione Nazionale Combattenti rielegge Canovai all'interno del proprio consiglio direttivo. La protesta si esaurisce in tempo brevissimo¹⁴⁸.

Il trionfo di Canovai è suggellato dalla fiducia datagli come sindaco nell'estate successiva. Davanti alla possibile partenza dell'ex-segretario del fascio per motivi dovuti al trasferimento della propria sede d'insegnamento, tutti i consiglieri comunali firmano una petizione affinché ciò non avvenga¹⁴⁹. Inviata al Ministro della Pubblica Istruzione, Gentile, la petizione riceve l'assenso governativo testimoniato dalla conferma di Canovai a sindaco da parte dell'intera Giunta¹⁵⁰.

Un secondo e ben più rilevante momento di contestazione prende forma in seguito al delitto Matteotti. L'omicidio di Giacomo Matteotti determina una rivolta morale che trova un suo riscontro politico all'interno delle stesse file del partito fascista. La crisi successiva al rapimento e all'uccisione del deputato socialista rimette in moto una serie di spinte centrifughe interne al fascismo¹⁵¹.

La manifestazione di contrarietà alle direttive del partito si esplicita in una certa misura anche a Prato. Il segretario del fascio Diego Sanesi fonda il settimanale "La

Fiamma — anche per combattere tale disapprovazione¹⁵². Se le dichiarate opposizioni al fascismo ufficiale e le richieste di rinnovamento non sono così eclatanti come in altre realtà¹⁵³ tuttavia, persone come Amanzio Biagioli e Duilio Biagiotti sono esempi di tali comportamenti. Figlio di una guardia municipale, Biagioli — un militante fascista che partecipa anche alla marcia su Roma ma che, nel periodo compreso tra il 1924 e il 1925, esce dalle file del partito¹⁵⁴. La storia di Duilio Biagiotti — diversa. Segretario del fascio di Calenzano tra il 1922 e il 1923, Biagiotti si attesta sempre più su posizioni di ritorno al fascismo delle origini, contestando in maniera anche violenta le autorità del comune vicino Prato. La risposta del fascismo calenzanese — l'espulsione del Biagiotti nei primi mesi del 1925¹⁵⁵.

La personalità che più di tutte manifesta a livello locale il suo dissenso nei confronti degli indirizzi presi dal partito fascista — Dino Paris Fiorelli¹⁵⁶. Fiorelli — tra i fondatori del fascio di Prato a nemmeno sedici anni. Giornalista e pubblicista, egli milita nelle squadre e partecipa anche ad azioni di rappresaglia nel periodo tra il 1920 e la marcia su Roma. Ancora nel Febbraio 1924, Fiorelli — chiamato dalla Pretura di Prato a rispondere di “avere [...] percosso con uno schiaffo ed un bastone [...] Alpo Magnolfi producendogli lesioni guarite in giorni otto”¹⁵⁷. Carattere difficile e libertario, egli sostiene sin dai primi anni del regime il ritorno a un “fascismo romantico e dannunziano”¹⁵⁸ quale quello delle origini sansepolcrine. Dopo il ritrovamento del cadavere di Matteotti, il fascista pratese prima critica aspramente le scelte di Mussolini ed in seguito abbandona il partito nell'Ottobre 1924. All'inizio del 1925, egli — affascinato dai grandi scrittori russi e, contemporaneamente, si avvicina alle idee di Gobetti¹⁵⁹. Nel 1926, Fiorelli si trasferisce a Parigi per tentare l'avventura letteraria, senza successo. Tornato in Italia, l'ex squadrista inizia a scrivere saggi nei quali rimpiange lo spirito fascista delle origini e critica la situazione presente sotto il regime¹⁶⁰. Negli anni trenta, Fiorelli — catturato in una retata anticomunista e, riconosciute le sue idee come “sovversive all'ordine dello Stato”¹⁶¹, la Commissione provinciale di Pubblica sicurezza lo assegna al confino¹⁶².

Tuttavia, i personaggi pratesi, protagonisti della parabola dissidente non tanto a Prato quanto a livello nazionale sono Sem Benelli e Curzio Malaparte.

Il poeta Sem Benelli, definito “...di Prato eterno vanto...”¹⁶³, è eletto nelle file del listone durante le elezioni dell'Aprile 1924. Quarto eletto della regione Toscana, Benelli — il candidato ad avere ottenuto più voti nella città di Prato¹⁶⁴. Mussolini lo chiama a far parte della propria concentrazione elettorale nel Febbraio 1924¹⁶⁵. Lo stesso Francesco Giunta, allora segretario del P.N.F., invia a Benelli un telegramma in cui afferma che “...la Toscana ha bisogno di un duce...”¹⁶⁶ e che egli lo individua proprio nel poeta pratese. Dopo qualche titubanza, l'autore della “Cena delle Beffe” accetta l'incarico e, a Marzo, invia un proclama elettorale a tutti gli Italiani¹⁶⁷. Dall'Augusteo di Roma, Benelli definisce il fascismo come “...un movimento rivoluzionario...” che “...tende e deve tendere non a riporre ogni cosa al posto di prima come voleva l'On. Facta; ma

a rivedere tutto l'organismo statale¹⁶⁸. Il 6 Aprile 1924, il poeta pratese entra come deputato alla Camera.

Le relazioni con il fascismo cambiano con il rapimento di Matteotti e il ritrovamento del corpo del deputato socialista nella macchia di Quartarella. La vicenda Matteotti turba profondamente Benelli che, più in quegli anni, arriverà a descrivere il duce come «...un sinistro e goffo prepotente»¹⁶⁹.

La seconda metà d'Agosto fa maturare al poeta il progetto di un movimento nazionalista esterno al fascismo: la «Lega Italiana»¹⁷⁰. Per l'intero mese d'Agosto 1924, il castello benelliano di Zoagli diviene la meta di moltissimi dissidenti. Il gruppo di «Patria e Libertà»¹⁷¹, il deputato Forni, l'ex ras di Alessandria, Raimondo Sala e altri importanti membri del dissidentismo fascista si riuniscono nella dimora di Benelli il 23 Agosto 1924. La «Lega Italiana» fondata come un raggruppamento allargato dei vari gruppi dissidenti, quello stesso giorno¹⁷². La Lega si rivolge ai fascisti desiderosi di un ritorno ai valori delle origini per fondare «...una nuova unità spirituale...» mirando «...ad un accordo perfetto di tutte le virtù della gente italiana...» e riaffermando «...la libertà come individualità»¹⁷³.

La vicenda della Lega Italiana è seguita dall'intera stampa nazionale. Benelli riceve l'appoggio di Amendola e di Croce, nonché del «Corriere della Sera»¹⁷⁴. Il «Popolo d'Italia» lancia invece al poeta delle velate minacce. Il quotidiano di Mussolini parla delle riunioni tenute a Zoagli come di una «congiura catilinaria»¹⁷⁵. Pur non facendo attacchi diretti, Benelli è avvertito di «...tenersi lontano da certi dannosi individui»¹⁷⁶.

La costituzione della Lega Italiana attrae anche l'attenzione del fascismo pratese¹⁷⁷. L'iniziativa benelliana è aspramente criticata come «...un nuovo pasticcio confezionato sulle rupi di Zoagli»¹⁷⁸. La nuova organizzazione è intesa come un «...concentramento di tutti i falliti, gli espulsi, i disillusi e tutti i miseri avanzati dell'opportunismo»¹⁷⁹.

Il 2 Settembre 1924, Benelli diffonde il proclama della Lega Italiana, annunciandone il programma e le venticinque regole¹⁸⁰. Il proclama indirizza commenti durissimi sulla situazione presente in quei giorni e tratteggia una serie di valori morali da riconquistare. Il rifiuto della violenza è posto in cima a questa serie. Pur mancando di concretezza, il documento benelliano è un esplicito attacco al regime fascista. Benelli incalza: «Cittadini [...] che siete convinti che la virtù, la parsimonia, la modestia laboriosa e non la tracotanza improduttiva e vagabonda, fanno ricca e degna la Nazione: *guardate a noi e state con noi, cooperando con noi.*»¹⁸¹ Il poeta pratese si è ormai ricreduto sul regime mussoliniano: «...consideriamo finito da un pezzo lo stato rivoluzionario; né la tremenda e non sempre nobile scusa della rivoluzione deve convertire in reato politico il delitto volgare»¹⁸².

Le reazioni fasciste sono violentissime¹⁸³. Farinacci risponde al poeta pratese ancor prima di veder pubblicato il proclama. Il ras cremonese irride Benelli e condanna fermamente la sua iniziativa. Feroci intimidazioni sono fatte recapitare al castello di Zoagli da tutta l'Italia. La polizia, i carabinieri e la milizia fascista iniziano a presidiare la dimora

benelliana. L'entusiasmo di Benelli¹⁸⁴ deve subire una costante pressione fascista.

Misure contro la figura del poeta sono prese anche dal fascismo pratese. Il 12 Settembre □ convocata una riunione di tutti gli iscritti al fascio di Prato. Tito Cesare Canovai tiene un discorso sulla situazione presente, riservando una particolare attenzione all'iniziativa di Benelli¹⁸⁵. Il sindaco fascista informa come da tempo l'amministrazione comunale □ a conoscenza della scarsa aderenza del poeta al fascismo. La fondazione della Lega Italica □ vista come un □ gesto deplorabile □ la Lega □ considerata solo un'opportunità per gli antifascisti di trovare una protezione¹⁸⁶. Lo stesso Benelli □ visto come un'opportunist, □ ..un rinnegatore di quella forza e quella disciplina che pochi mesi or sono non [ha disdegnato] di servirsi □¹⁸⁷. Sotto invito di Canovai, il consiglio direttivo del fascio delibera d'imporre a Benelli il ritiro del suo mandato di rappresentante dell'elettorato pratese in Parlamento¹⁸⁸. Pochi giorni pi□ tardi, Canovai ordina d'annullare i festeggiamenti in onore del poeta, da tempo programmati¹⁸⁹. Il comitato per le onoranze a Benelli □ sciolto da Sanesi su mandato del sindaco¹⁹⁰. Il poeta □ soggetto anche in Prato ad una critica diffamante che lo avvicina pure alla massoneria¹⁹¹.

Tormentato da insulti e minacce, sorvegliato continuamente dalla milizia, preoccupato dalle rappresaglie fasciste nei confronti di aderenti e simpatizzanti alla Lega, Sem Benelli decide di terminare la sua breve esperienza politica. Il 25 Novembre egli vota a favore del Governo sulla politica estera e d'le dimissioni dall'incarico di deputato¹⁹². Le riunioni dei comitati della Lega proseguono ancora per alcuni mesi ma, l'organizzazione □ costretta a capitolare l'anno seguente¹⁹³. Deluso dall'andamento degli eventi, il poeta pratese si ritira a Zoagli per □ ..combattere altro che solo con l'arte [sua] □¹⁹⁴.

Un altro personaggio pratese che si pu□ accostare in tono assai diverso al mondo del dissidentismo □ Kurt Erich Suckert, Curzio Malaparte.

Il clima successivo al delitto Matteotti suggerisce al giornalista Suckert di fondare un periodico dal titolo inequivocabile: □ La Conquista dello Stato □¹⁹⁵. Voce portante dell'intransigentismo di quei giorni, il periodico pubblica tesi estreme. Suckert chiede di rinnovare interamente la classe dirigente fascista affrancandola dalle componenti liberali rimaste e soprattutto, da quelli che reputa degli opportunisti. Secondo Malaparte, il fascismo si deve rigenerare partendo dalla provincia: la classe dirigente deve essere composta dai ras e dagli uomini colti ad essi vicini. Nell'Agosto 1924, lo scrittore pratese chiede addirittura che sia eliminato il Parlamento e che sia sostituito con un'Assemblea costituente composta esclusivamente da fascisti¹⁹⁶.

La critica in apparenza feroce di Suckert si intensifica negli ultimi giorni dell'anno. Prendendo spunto dal caso di Francesco Giunta, costretto a dimettersi da vicepresidente della Camera in quanto responsabile di una bastonatura politica, il giornalista pratese attacca direttamente Mussolini il 21 Dicembre. Secondo Malaparte, il mandato di Mussolini deriva direttamente dalle province fasciste e il non aver protetto Giunta significa esattamente un voltafaccia alla volont□ di queste ultime¹⁹⁷. □ La Conquista dello Stato □

riporta un esplicito □ con noi o contro di noi□ Malaparte scrive: □...Tanto l'□n. Mussolini, quanto il piÙ umile fascista, sono egualmente figli e servi della stessa rivoluzione. Di qui il dovere assoluto dell'□n. Mussolini di attuare la volont□rivoluzionaria del popolo. I fascisti delle Province non ammettono deviazioni a questo assoluto dovere: o l'□n. Mussolini attua la loro volont□rivoluzionaria, o rassegna, sia pure momentaneamente, il mandato rivoluzionario affidatogli"¹⁹⁸. Giorni dopo, lo scrittore pratese enuncia □i nove punti del fascismo integrale□ a capo dei quali vi □la richiesta di □...continuare in rivoluzione [...] l'□nsurrezione vittoriosa dell'ottobre 1922□¹⁹⁹.

Il 31 Dicembre 1924, gli intransigenti prendono l'iniziativa. Un gruppo di consoli della Milizia si reca da Mussolini e mette alle strette il duce, costringendolo a passare all'azione²⁰⁰. Lo stesso giorno, Firenze □invasa dalle camicie nere che commettono saccheggi, devastazioni ed incendi. Il 3 Gennaio 1925, Mussolini compie il discorso con il quale instaura di fatto la dittatura in Italia.

Tale situazione sembra il trionfo delle tesi malapartiane ma non □così. Il 4 Gennaio, la □Conquista dello Stato□ esce dalle rotative con un articolo non meno violento dei precedenti²⁰¹. I provvedimenti contro circoli, societ□ed esponenti politici avversari sono giudicati esattamente contrari a quello richiesto da Suckert. Lo stesso giornalista pratese scrive: "Che cosa significa questa mania di gabellare per clima rivoluzionario un clima decisamente reazionario?"²⁰².

La risposta a Malaparte si concretizza nel sequestro del periodico²⁰³. La parabola della □Conquista dello Stato□ inizia il suo percorso discendente che si concluder□ nel 1928 con la definitiva chiusura delle pubblicazioni²⁰⁴.

In realt□, l'azione giornalistica di Suckert □di puro□ supporto al regime. La concreta funzione dello scrittore □semplicemente di agevolare la svolta dittatoriale operata da Gennaio. In quei mesi, Malaparte si presta veramente □...al doppiogiochismo e all'ambiguit□²⁰⁵ e, d'altronde come confessa la sorella, la stessa □Conquista dello Stato□ nasce □...d'accordo con Mussolini che ne ha determinato il nome e gli scopi□²⁰⁶.

L'attivit□di supporto a Mussolini □confermata dalla partecipazione di Suckert alla fase istruttoria del processo per il delitto Matteotti. In tale occasione, Malaparte svolge consapevolmente una vera e propria opera spionistica per avallare l'ipotesi dell'omicidio preterintenzionale e non politico di Matteotti da parte di Dumini²⁰⁷. Suckert conferma tale linea di condotta anche nel processo svoltosi a Chieti nel 1926²⁰⁸. Come Giordano Bruno Guerri ha ben sottolineato, □...la partecipazione di Malaparte al processo Matteotti □una delle pagine pi□buie e vergognose della sua vita□²⁰⁹.

L'azione di finto intransigentismo di Suckert si dispiega anche sulle vicende pratesi.

Gi□nel periodo successivo al rapimento Matteotti, Malaparte torna a Prato assieme ai fratelli Forni con l'intenzione apparente di prendere contatti con gli antifascisti della citt□²¹⁰.

Ma, una vera e propria polemica locale è scatenata dalla penna malapartiana all'inizio del 1927. Oggetto della polemica è la presenza del sindaco Canovai ad un banchetto della corale "Guido Monaco"²¹¹ di Prato assieme all'ex ministro Bertini. L'argomento è pubblicato su "La Conquista dello Stato"²¹². Malaparte parla di un brindisi di Canovai all'ex deputato popolare fatto "...affermando che una sola cosa [si può] rimproverare al Bertini, e cioè di non essere fascista"²¹³. Il giornalista pratese non si ferma qui. Egli informa di canti, di strette di mano e di ulteriori brindisi degli stessi Canovai e Bertini con gli altri invitati. Malaparte conclude: "O amico Tito Cesare, se tu vuoi che i fascisti pratesi ti diano retta, che i tuoi innumerevoli avversari facciano la pace con te, e che io ti sia lealmente amico, o perché ti metti a incensare il figuro Bertini, quello stesso che ci voleva prendere a fucilate durante la Marcia su Roma?"²¹⁴.

La risposta di Canovai è immediata. Il sindaco fascista invia una lettera al direttore della "Conquista dello Stato", pubblicata anche sulla stampa locale. Canovai smentisce le accuse rivoltegli da Malaparte: il discorso fatto al brindisi non riguarda questioni politiche ma la promozione di due generali. Al contrario, il sindaco fascista critica "...molti che all'ultima ora si danno l'aria di essere intransigenti"²¹⁵.

Nella lettera inviata a Malaparte, Canovai inserisce un'ulteriore nota in risposta alla chiusura dell'articolo del giornalista pratese²¹⁶. Canovai sentenza: "...Che i fascisti mi diano retta lo spero: me l'hanno sempre data. Ma se anche oggi non mi dessero più retta, ciò mi dorrebbe poco ormai [...] perché oggi tutti sono fascisti, anzi tutti fascisti ultraintransigenti. Che i miei innumerevoli avversari facciano pace con me, m'importa anche meno. Se sono tanti dovrei fare troppe paci. E poi tra i miei avversari ce ne sono alcuni il cui fascismo e filo-fascismo è troppo dubbio e di data alquanto recente"²¹⁷.

La polemica non trova altro spazio sulle colonne dei periodici. Lo scontro tra i due sembra soprirsi molto velocemente. Già in odore di nomina podestarile, Canovai sarà proclamato prefetto di Pescara dopo pochi mesi. Malaparte diverrà direttore de "La Stampa" di lì a due anni. La fine della stagione dei dissidenti sembra portare anche a Prato la pacificazione fascista.

Note:

- 1 Sul "biennio rosso", cfr. G. MAIONE, *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- 2 BARNI TULLIO, *Il trionfo*, in *Il Lavoro*, 6 Novembre 1920.
- 3 Cfr. *L'insediamento del consiglio comunale*, in *Il Lavoro*, 20 Novembre 1920; R. DEGL'INNOCENTI MAZZAMUTO, *Le lotte sociali e le origini del fascismo a Prato (1919/1922)*, Prato, Comune, 1974, p. 104; C. CAPONI, *Leghe bianche e lotte agrarie nel Pratese, 1918-1922*, Prato, Edizioni del Palazzo, 1974, p. 85.
- 4 Cfr. *L'Amico del Popolo*, 7 Novembre 1920; A. AFFORTUNATI, *Montemurlo nel periodo fascista*, Perugia, Gramma, 1998, pp. 44-45; S. NOCENTINI, *Calenzano nel XX secolo: politica e istituzioni*, in I. TOGNARINI (a cura di), *Calenzano nel ventesimo secolo. Vicende politiche e contese amministrative tra fine Ottocento, Grande Guerra, Fascismo, Antifascismo e Ricostruzione*, Firenze, Polistampa, 2007, pp. 23-25.
- 5 Cfr. C. CAPONI, *La lotta politica e sociale: l'amministrazione comunale, i partiti politici, i conflitti sociali e di gruppo (1887-1943)*, in *Prato. Storia di una città*, vol. III, *Il tempo dell'industria*, a cura di Giorgio Mori, tomo 2, Prato, Comune - Firenze, Le Monnier, 1988, pp. 1374-1375.
- 6 Cfr. G. TURI, *La vita culturale*, in *Prato. Storia di una città*, vol. III, *Il tempo dell'industria*, a cura di Giorgio Mori, tomo 2, Prato, Comune - Firenze, Le Monnier, 1988, pp. 1204-1208; C. CAPONI, *La lotta politica e sociale*, cit., pp. 1364 e sgg.
- 7 Su tali settimanali, cfr. E. GIOMMI, *Catalogo dei periodici pratesi*, vol. II, Prato, Biblioteca Comunale Lazzerini, 1986.
- 8 Sulla nascita del fascio pratese, cfr. in particolare T. FRACASSINI, *A Prato dal '19 al '22. Cronistoria di una città*, Prato, Rindi, 1931 pp. 62-63; R. DEGL'INNOCENTI MAZZAMUTO, op. cit., pp. 120-121; D. FIORELLI, *Fermenti popolari e classe dirigente a Prato dalla caduta di Crispi all'armistizio del 1918*, Prato, Bechi, 1976, pp. 167-170; C. CAPONI, *Il fascismo a Prato. La genesi e la prima affermazione*, in AA. VV., *28 Ottobre e dintorni. Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana*, Firenze, Polistampa, 1994, pp. 125-126.
- 9 Cfr. Per le violenze perpetrate a Prato e Vaiano dai fascisti il 17 Aprile 1921, cfr. in particolare *Fascismo. Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, Milano, Casa editrice Avanti, 1922, pp. 313-314, 318-320; R. DEGL'INNOCENTI MAZZAMUTO, op. cit., pp. 128-129; C. FERRI, *La valle rossa. Cronache del movimento operaio dell'antifascismo, della Resistenza nella Valle del Bisenzio*, Prato, Pentalinea, 2001 (2ed.), pp. 24-28.
- 10 Cfr. C. CAPONI, *Il fascismo a Prato*, cit., pp. 128-129. Ma in generale, l'intero fascismo toscano conosce un aumento incredibile dei fasci e dei fascisti proprio nella primavera 1921. Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. I, *La conquista del potere, 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 35 e sgg.; M. PALLA, *I fascisti toscani*, G. MORI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 459-463.
- 11 Cfr. R. DEGL'INNOCENTI MAZZAMUTO, op. cit., pp. 120-121; C. CAPONI, *Leghe bianche e lotte agrarie*, cit.
- 12 Per un profilo "agiografico" di Florio, M. L. FLORIO, *Federico Guglielmo Florio nella vita e nell'opera*, San Casciano, Fratelli Stianti, 1924; T. FRACASSINI, op. cit., passim. Notizie più oggettive in R. CANTAGALLI, *Storia del fascismo fiorentino, 1919-1925*, Firenze, Vallecchi, 1972, p. 231; C. CAPONI, *Leghe bianche e lotte agrarie*, cit., pp. 104 e sgg.
- 13 Sulle violenze fasciste a Prato nel Gennaio 1922, cfr. in particolare A. BICCI, *Gennaio 1922: Prato sotto il controllo fascista*, in *Prato storia e arte*, a. XXXVIII, n. 90/91, dicembre 1997, pp. 93-106.
- 14 Sulla vicenda di Giulio Braga cfr. C. CAPONI, *Agli albori del movimento operaio a Prato: la figura di Giulio Braga*, in *Prato storia e arte*, a. XVIII, n. 47, dicembre 1976, pp. 39-72; A. AFFORTUNATI, *Sotto la rossa bandiera. Profili di dirigenti del movimento operaio pratese*, Prato, Camera del Lavoro, 1996, pp. 1-18. Su Marino Olmi, cfr. Archivio di Stato di Firenze, *Tribunale di Firenze, Atti penali*, 1924, 24; C. CAPONI, *Leghe bianche e lotte agrarie*, cit., passim.
- 15 Su una simile tendenza valida anche a livello nazionale, cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. I, cit., pp. 388-390; R. CANTAGALLI, *Storia del fascismo fiorentino*, cit., pp. 321-323.
- 16 Cfr. C. CAPONI, *La lotta politica e sociale*, cit., p. 1380.
- 17 Cfr. *Ibidem*, pp. 1380-1381.
- 18 Sulla repressione delle varie opposizioni al fascismo a Prato, cfr. C. CAPONI, *Filoni dell'antifascismo a Prato (1922-1943)*, in *Prato storia e arte*, a. XXI, nn. 56-57, giugno-dicembre 1980; M. DI SABATO, *Dalla diffida alla*

- pena di morte. La persecuzione degli antifascisti nel Pratese*, Prato, Pentolinea, 2003.
- 19 Sulla crisi generata dall'ondata di sdegno successiva al delitto Matteotti e sulla sua chiusura in seguito al discorso del 3 Gennaio, cfr. R. DE FELICE, op. cit., pp. 627-730; A. LYTTTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma- Bari, Laterza, 1982 (2ed.), pp. 388 e sgg.
 - 20 Per le notizie dei seguenti paragrafi, cfr. C. CAPONI, *La lotta politica e sociale*, cit., pp. 1381-1384.
 - 21 Archivio del Comune di Prato (ACP), *Carteggio degli affari comunali, Comuni e Societ * 444, *Onoranze a Canovai*.
 - 22 X [DIEGO SANESI], *Gli uomini del male*, in *La Fiamma* 24 Agosto 1924.
 - 23 Perini  il padrino di Malaparte. Su Guido Perini, cfr. C. CAPONI, *Guido Perini: un sindacalista in doppiopetto*, in *Prato storia e arte*», a. XXVIII, 71, gennaio 1987, pp. 20-41.
 - 24 *I misteri della Massoneria*, in *La Fiamma* 21 Settembre 1924.
 - 25 Cfr. F. RICCOMINI, *Prato e la Massoneria 1870-1923*, Roma, Atanor, 1988, pp. 39 e sgg.
 - 26 Su Giuseppe Mazzoni (1808-1880) triumviro di Toscana e deputato al Parlamento, nonch Gran Maestro della massoneria in Italia, cfr. G. ADAMI, *Giuseppe Mazzoni. Un maestro di libert * Prato, Azienda Autonoma di Turismo, 1979 (in particolare, per il periodo in cui Mazzoni a capo della massoneria italiana, pp. 161-172).
 - 27 Le logge sono l'Intelligenza e Lavoro fondata dallo stesso Mazzoni, e la Giuseppe Mazzoni Cfr. F. RICCOMINI, *Prato e la Massoneria*, cit. pp. 39-45; F. M. e P. RICCOMINI, R. L. 717 *Intelligenza e Lavoro Oriente di Prato*, Sesto Fiorentino, New Press, 2007, pp. 3-7.
 - 28 L'esempio pi  importante di periodico pratese finanziato dalla massoneria  il Fieramosca edito tra il 1879 e il 1887. Cfr. A. BICCI, *Il Fieramosca: un quotidiano democratico a Prato nell'et  di De Pretis*, Prato, Azienda di promozione turistica, 1996. Altri periodici sempre finaziati dalla massoneria sono *Il Serpente* e *Il Popolano*. Su tali periodici Cfr. E. GIOMMI, *Catalogo dei periodici pratesi*, vol. I, Prato, Biblioteca Comunale Lazzzerini, 1982, 28-31.
 - 29 Un esempio su tutti  rappresentato da Banco Tanini, sindaco di Prato dal 1901 al 1904. Cfr. F. RICCOMINI, *Prato e la Massoneria*, cit. pp. 91-93.
 - 30 Sono massoni gli istitutori Bino Binazzi e Giuseppe Striati. Lo stesso rettore Paolo Giorgi   indicato di appartenere alla massoneria. Una situazione simile riguarda la Regia Scuola delle Arti Tessili e Tintorie Cfr. F. RICCOMINI, *Prato e la Massoneria*, cit. pp. 111-118.
 - 31 Cfr. F. RICCOMINI, *Pubblica Assistenza L'Avvenire* 1899-1999, Prato, Pubblica Assistenza, 1999.
 - 32 Su Giuseppe Meoni (1879-1934) a capo anche dell'ordine nazionale dei giornalisti, cfr. SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO (a cura di), *Giuseppe Meoni nel centenario della nascita*, Roma, Palazzo Giustiniani, 1979; F. RICCOMINI, *Prato e la Massoneria*, cit., pp. 101-111.
 - 33 La massoneria italiana si scinde in due osservanze nel 1908, in seguito alla secessione attuata dal pastore evangelico Saverio Fera, fondatore della Gran Loggia d'Italia. Cfr. A. A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Bompiani, 1992, pp. 350 e sgg.
 - 34 Cfr. A. M. ISASTIA, *Massoneria e fascismo: la grande repressione*, in Z. CIUFFOLETTI e S. MORAVIA (a cura di), *La Massoneria. La storia, gli uomini, le idee*, Milano, Mondadori, 2004, 189-192.
 - 35 I locali di piazza S. Sepolcro sono stati messi a disposizione da parte del massone Cesare Goldman, cfr. A. M. ISASTIA, *Massoneria e fascismo*, cit., p. 190.
 - 36 Cfr. R. BIANCHI, *Massoneria, societ e politica tra Grande guerra e fascismo*, in F. CONTI (a cura di), *La Massoneria a Firenze. Dall'et  dei Lumi al secondo Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 354.
 - 37 G. A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, vol. II, Firenze, 1929, cit. in M. PALLA, *I fascisti toscani*, cit., p. 463.
 - 38 Sulle rivolte del *bocci-bocci*, cfr. R. BIANCHI, *Bocci-bocci. I tumulti annonari in Toscana del 1919*, Firenze, Olschki, 2001.
 - 39 *Le cose a posto*   senza rancori, in *Il Dovere* 17 Novembre 1919.
 - 40 *Il fiasco bloccardo*, in *L'Amico del Popolo* 7 Novembre 1920.
 - 41 *L'insediamento del consiglio comunale*, in *Il Lavoro* 20 Novembre 1920.
 - 42 Sulla tendenza della massoneria a considerare il fascismo quale strumento per reprimere il socialismo ostile

- alle organizzazioni massoniche, cfr. M. FRANCINI □ G. P. BALLI, *Il □Gran Maestro□Domizio Torrigiani (1876-1932)*, Pistoia, Istituto Storico della Resistenza e della Societ□contemporanea nella provincia di Pistoia, 2003, pp. 30-31.
- 43 Cfr. R. BIANCHI, *Massoneria, societ□e politica tra Grande guerra e fascismo*, cit., pp. 396-397.
- 44 Cit. in M. FRANCINI □ G. P. BALLI, *Il □Gran Maestro□Domizio Torrigiani*, cit., p. 38.
- 45 Cfr. R. BIANCHI, *Massoneria, societ□e politica tra Grande guerra e fascismo*, cit., p. 401.
- 46 *Ore di lutto*, in □Rivista Massonica», Febbraio 1921, cit. in R. BIANCHI, *Massoneria*, cit. p. 405.
- 47 Cfr. F. RICCOMINI, *Prato e la Massoneria*, cit., pp. 120-123.
- 48 Cfr. F. RICCOMINI, *Prato e la Massoneria*, cit., pp. 121-122.
- 49 *Il 17 Gennaio l'Italia ha perduto uno dei suoi figli migliori: Federigo Guglielmo Florio*, in □La Patria□ 19 Gennaio 1922.
- 50 *Il 17 Gennaio l'Italia ha perduto uno dei suoi figli migliori: Federigo Guglielmo Florio*, in □La Patria□ cit.
- 51 Cfr. A. M. ISASTIA, *Massoneria e fascismo*, cit., p. 197.
- 52 Cfr. VERISIMILIS, *L'opera del G. M. AGG. Giuseppe Meoni nel Grande Oriente d'Italia*, in SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO (a cura di), *Giuseppe Meoni nel centenario della nascita*, Roma, Palazzo Giustiniani, 1979, p. 26.
- 53 Cfr. A. A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai giorni nostri*, cit., pp. 504-506.
- 54 Altri famosi fascisti fiorentini appartenenti alla massoneria sono Tullio Tamburini e Amerigo Dumini. Cfr. R. BIANCHI, *Massoneria*, cit., p. 376.
- 55 Alla vigilia della marcia, Palermi si incontra anche con Mussolini per conferirgli la sciarpa e il brevetto da 33, il supremo grado massonico. Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. I, cit., p. 352; A. A. MOLA, *Storia della Massoneria*, cit., p. 504; A. M. ISASTIA, *Massoneria e fascismo*, cit., pp. 196-197. Sul deciso avvicinamento di Raoul Palermi al fascismo, cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. I, cit., pp. 348-352; A. A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana*, cit., passim; M. TERZAGHI, *Fascismo e Massoneria*, Carmagnola, Arktos, 2000, (rist. anast.), pp. 31 e sgg.
- 56 Cfr. A. A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana*, cit., pp. 508-509.
- 57 Su i due diversi atteggiamenti di Palazzo Giustiniani e di Piazza del Ges□, cfr. M. TERZAGHI, *Fascismo e Massoneria*, cit., pp. 50-61; A. M. ISASTIA, op. cit., pp. 196, 198.
- 58 Gli stessi nazionalisti pongono l'incompatibilit□tra fascismo e massoneria come una delle condizioni alla fusione tra A.N.I. e partito fascista. Sulla fusione tra nazionalisti e fascisti, cfr. F. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, Roma □Bari, Laterza, 1981 (2ed.), pp. 235 e sgg.
- 59 Su tali tendenze di Canovai, cfr. A. MEONI, *La citt□nel salvadanaio. Un secolo e mezzo della Cassa di Risparmi e Depositi di Prato*, Firenze, Nardini, 1980, p. 102.
- 60 T. C. CANOVAI, *Fascismo e Nazionalismo*, in □L'Avvenire di Prato□ 4 Febbraio 1923.
- 61 Cfr. A. A. MOLA, op. cit., pp. 511-515.
- 62 Pubblicato il 1 Aprile 1923, lo scritto □Massoneria e Fascismo□raccolge i documenti emanati dal Gran Maestro del Grande Oriente dall'Ottobre 1922 al Marzo 1923. Cfr. M. FRANCINI □ G. P. BALLI, *Il □Gran Maestro□Domizio Torrigiani*, cit., pp. 47-57.
- 63 Cfr. VERISIMILIS, *L'opera del G. M. AGG. Giuseppe Meoni nel Grande Oriente d'Italia*, cit., p. 26.
- 64 *Fascismo e Massoneria*, in □La Patria□ 18 Febbraio 1923.
- 65 Ibidem.
- 66 Ibidem.
- 67 TITO CESARE CANOVAI, *Coraggio e coerenza*, in □L'Avvenire di Prato□ 18 Febbraio 1923.
- 68 TITO CESARE CANOVAI, *Coraggio e coerenza*, in □L'Avvenire di Prato□ cit.
- 69 Ibidem.
- 70 Cfr. F. RICCOMINI, *Prato e la Massoneria*, cit., p. 124.

- 71 Sulle devastazioni delle logge nel 1923, cfr. M. FRANCINI □G. P. BALLI, *Il □Gran Maestro□Domizio Torrigiani*, cit., pp. 58-59; A. M. ISASTIA, *Massoneria e fascismo*, cit., pp. 205-207.
- 72 Sul parziale cambiamento di linea di Torrigiani, cfr. M. FRANCINI □G. P. BALLI, *Il □Gran Maestro□Domizio Torrigiani*, cit., pp. 59-60.
- 73 *Il ritorno del gran maestro della Massoneria*, in □L'Avvenire di Prato□ 15 Luglio 1923.
- 74 Cfr. A. A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana*, cit., pp. 524-526; M. FRANCINI □G. P. BALLI, *Il □Gran Maestro□Domizio Torrigiani*, cit., pp. 60-61.
- 75 Cfr. R. BIANCHI, *Massoneria*, cit., pp. 411-412.
- 76 Cfr. *Invasione e devastazione di logge massoniche*, in □Rivista Massonica□, a. XXIX, n. 1, gennaio 1924, pp. 16-18.
- 77 *Invasione e devastazione di logge massoniche*, cit., p. 16.
- 78 Divenuto capro espiatorio del fascismo, Cesare Rossi si □tutelato, scrivendo un memoriale col quale rende note alcune delle azioni illegali del governo fascista di cui egli □a conoscenza. Tale memoriale giunge a Domizio Torrigiani che lo trasmette personalmente ad Amendola. Il memoriale sar□pubblicato su □Il Mondo□alla fine del 1924. Per le iniziative di Palazzo Giustiniani successive al delitto Matteotti, cfr. A. A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana*, cit., pp. 529-531; M. CANALI, *Il delitto Matteotti*, cit., pp. 344-345.
- 79 [DIEGO SANESI], *Il generale Capello organizzatore massonico della riscossa*, in □La Fiamma□ 3 Agosto 1924.
- 80 *Ibidem*.
- 81 A tal proposito, sono presi contatti con Giolitti, Salandra e Orlando. Cfr. A. A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana*, cit., p. 531.
- 82 Cfr. A. A. MOLA, op. cit., pp. 531-532.
- 83 *La Massoneria*, in □La Patria□ 24 Agosto 1924.
- 84 *I misteri della Massoneria*, in □La Fiamma□ 21 Settembre 1924.
- 85 *I misteri della Massoneria*, in □La Fiamma□ cit. Secondo il fascismo pratese □necessario □...far pulizia su tutto quello che sa di congiura e di doppiezza e schiacciare la testa a tutti i serpenti verdi di questo mondo□
- 86 S[ILLA] B[ETTAZZI], *Il San Martino della Massoneria*, in □La Fiamma□ 28 Settembre 1924.
- 87 *Ibidem*.
- 88 *Ibidem*.
- 89 *I fascisti di Prato e la □Massoneria□*, in □La Fiamma□ 28 Settembre 1924.
- 90 *I fascisti di Prato e la □Massoneria□*, in □La Fiamma□ cit.
- 91 *Ibidem*.
- 92 Sulle devastazioni a Firenze nel Dicembre 1924, cfr. R. CANTAGALLI, *Storia del fascismo fiorentino, 1919-1925*, Firenze, Vallecchi, 1972, pp. 414-416.
- 93 Cfr. R. CANTAGALLI, *Storia del fascismo fiorentino*, cit., p. 415.
- 94 Per la legge sulle associazioni, cfr. A. A. MOLA, op. cit., pp. 533-539; A. M. ISASTIA, *Massoneria e fascismo*, cit., pp. 179-185.
- 95 *Contro le societ□segrete duelli inopportuni*, in □La Patria□ 18 Gennaio 1925.
- 96 *Ibidem*.
- 97 *Ibidem*.
- 98 Sulla mancata approvazione della legge, A. A. MOLA, op. cit., pp. 540-541; A. M. ISASTIA, *Massoneria e fascismo*, cit., pp. 184-185.
- 99 In questo caso, la votazione □quasi plebiscitaria: gli assenti sono solo 11, i contrari 4.
- 100 □. Non □pi□ammesso servir due padroni od esser sottoposti a due discipline contrastanti□ Vd. *La legge contro le societ□segrete*, in □La Fiamma□ 24 Maggio 1925.
- 101 Cfr. A. LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 451-453.
- 102 *Il serpente verde e la libert□* in □La Fiamma□ 13 Settembre 1925.
- 103 *Il serpente verde e la libert□* in □La Fiamma□ cit.

- 104 *Internazionale comunista e internazionale massonica*, in □La Fiamma□ 20 Settembre 1925.
- 105 EMILIO ABATI, *La lotta contro la Massoneria*, in □La Patria□ 27 Settembre 1925.
- 106 *Internazionale comunista e internazionale massonica*, in □La Fiamma□ cit.
- 107 *Contro la Massoneria: la parola d'ordine del Fascio Fiorentino*, in □Battaglie Fasciste□ 26 Settembre, cit. in M. PALLA, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Firenze, Olschki, 1978, p. 141.
- 108 *Contro la Massoneria: la parola d'ordine del Fascio Fiorentino*, cit.
- 109 Primo periodico clandestino antifascista in Italia, il □Non mollare□ nasce dall'idea di un gruppo d'intellettuali come Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi, Carlo e Nello Rosselli, Tommaso Ramorino. Sul □Non Mollare□ cfr. □Non mollare□(1925), riproduzione fotografica con saggi di Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi e Piero Calamandrei, a cura di Mimmo Franzinelli, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.
- 110 Per una descrizione particolareggiata dell'eccidio fiorenino dell'Ottobre 1925, cfr. G. SALVEMINI, *Opere*, vol. VI, *Scritti sul fascismo*, tomo 3, a cura di Roberto Vivarelli, Milano, Feltrinelli, 1974. Inoltre, cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. II, *L'organizzazione dello stato fascista, 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 131-132; A. LYTTTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 453-455; M. PALLA, *Firenze nel regime fascista*, cit., pp. 141-143; A. A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana*, cit., pp. 560-569.
- 111 Sempre Pratolini aggiunge: □..Con gli squadristi □La Morte[...]. La Morte li accompagna di casa in casa, □in ogni loro gesto e pensiero[...]. □in ognuno di essi aizzando una forza omicida, il bisogno di uccidere per sentirsi vivi...□ Cfr. V. PRATOLINI, *Cronache di poveri amanti*, in ID., *Romanzi*, a cura di Francesco Paolo Memmo, vol. I, Milano, Mondadori, 1993, p. 639.
- 112 G. SALVEMINI, *Opere*, vol. VI, *Scritti sul fascismo*, tomo 3, cit., p. 481.
- 113 Cfr. G. SALVEMINI, op. cit., pp. 483-486.
- 114 In seguito alla morte accidentale del capo fascista Luporini, Becciolini □preso come capro espiatorio dagli squadristi. Il segretario di loggia □portato al fascio, picchiato a sangue, trascinato morente fino ai Mercati e, qui, crivellato di proiettili. Cfr. G. SALVEMINI, op. cit., p. 481.
- 115 G. SALVEMINI, op. cit., p. 486.
- 116 *La costernazione a Prato per l'assassinio del ten. Luporini*, in □La Nazione□ 6 Ottobre 1925.
- 117 Sulle devastazioni e gli incendi operati dagli squadristi a Prato, cfr. ACP, *Carte Egidio Bellandi, Testimonianze varie, Testimonianza di Bertini Ferdinando; La costernazione a Prato per l'assassinio del ten. Luporini*, in □La Nazione□ cit.; C. CAPONI, *La lotta politica e sociale*, cit., p. 1382.
- 118 □La Fiamma□ 18 Ottobre 1925.
- 119 *La costernazione a Prato per l'assassinio del ten. Luporini*, in □La Nazione□ cit.
- 120 Ibidem.
- 121 Cfr. G. SALVEMINI, op. cit., p. 486; R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. II, cit., p. 132; A. LYTTTELTON, *La conquista del potere*, cit., p. 454; M. PALLA, *Firenze nel regime fascista*, cit., p. 143; A. A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana*, cit., p. 569-570.
- 122 Cfr. G. SALVEMINI, op. cit., p. 486-488; R. FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. II, cit., pp. 133-135; A. LYTTTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 455-458; M. PALLA, *Firenze nel regime fascista*, cit., pp. 143-146 ; A. A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana*, cit., pp. 570-577.
- 123 In un telegramma al ministero dell'Interno, Canovai afferma che □..nella città e zona di Prato non si sono verificati né danni alle persone né incendi ma soltanto furono danneggiati pochi negozi □ Cfr. Documenti forniti da Claudio Caponi (DCC), Archivio Centrale di Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Affari Generali e Riservati (AGR), Categorie Annuali (CA) 1925, ctg. G1, Fascio, *Firenze, sottofasc. Prato*. La posizione di Canovai □contraddetta da De Felice, secondo il quale le violenze □..[si estendono] a varie località□ della provincia e della regione (specialmente ad Empoli e a Prato)□ R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. II, cit., p. 132. Notizie contrarie alle posizioni di Canovai provengono anche dagli articoli del quotidiano □La Nazione□ allora attestato su posizioni filofasciste. *La costernazione a Prato per l'assassinio del ten. Luporini*, in □La Nazione□ cit.. Per le tendenze filofasciste della □Nazione□ cfr. M. PALLA, *Firenze nel regime fascista*, cit., pp. 124-125.
- 124 *Cause ed effetti*, in □La Fiamma□ 11 Ottobre 1925.

- 125 *Cause ed effetti*, in □La Fiamma□ cit.. In realtà Luporini □ucciso molto probabilmente dallo sparo della pistola di un altro fascista che intende colpire Bandinelli. In quel momento Luporini e altri tre fascisti si sono recati presso l'abitazione di Bandinelli per assassinarlo. Cfr. G. SALVEMINI, op. cit., p. 480-481.
- 126 *Gli schiamazzi delle oche*, in □La Fiamma□ 18 Ottobre 1925.
- 127 Ibidem.
- 128 □La Fiamma□ 11 e 18 Ottobre 1925.
- 129 Cfr. A. M. ISASTIA, *Massoneria e fascismo*, cit., pp. 222-223. Sull'attentato Zaniboni, cfr., R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit. vol. II, pp. 139 e sgg.
- 130 Cfr. A. A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana*, cit., pp. 580-581.
- 131 Cfr. A. A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana*, cit., p. 581; A. M. ISASTIA, *Massoneria e fascismo*, cit., p. 223.
- 132 Cfr. A. M. ISASTIA, *Massoneria e fascismo*, cit., p. 223-224.
- 133 Meoni diviene Gran Maestro di Palazzo Giustiniani dopo la condanna al confino di Torrigiani. Cfr. M. MAGGIORE, *Una persecuzione antimassonica nel secolo XX*, in SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO (cura di), *Giuseppe Meoni nel centenario della nascita*, Roma, Palazzo Giustiniani, 1979, p. 29.
- M. FRANCINI □G. P. BALLI, Il □Gran Maestro□Domizio Torrigiani, cit., pp. 107-108.
- 134 Meoni sar□cacciato dalla presidenza del sindacato dei giornalisti e rimarr□anche senza lavoro. Cfr. M. FORNO, *La stampa del Ventennio: strutture e trasformazioni nello Stato totalitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 64.
- 135 Ammalato di flebite, Meoni morir□un mese dopo aver scontato cinque anni di confino. Cfr. M. MAGGIORE, *Una persecuzione antimassonica nel secolo XX*, cit., pp. 29-31; F. RICCOMINI, *Prato e la Massoneria*, cit., pp. 105-108.
- 136 Per i dati del seguente paragrafo, cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. I, cit., pp. 401-407; A. LYTTTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 283-287; S. LUPO, *Il fascismo. La politica di un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000, pp. 162-166.
- 137 Cfr. M. PALLA, *I fascisti toscani*, cit., pp. 483-484.
- 138 Sulla □Banda dello Sgombero□ cfr. E. SANTARELLI, *Per una storia dello squadristo fiorentino*, in AA. VV. *La Toscana nel regime fascista*, vol. II, Firenze, Olschki, 1971, pp. 611-619; R. CANTAGALLI, *Storia del fascismo fiorentino*, cit., pp. 334-339.
- 139 Cit. in R. CANTAGALLI, *Storia del fascismo fiorentino*, cit., pp. 334-335.
- 140 Ibidem.
- 141 Cfr. R. CANTAGALLI, *Storia del fascismo fiorentino*, cit., p. 335.
- 142 D. FIORELLI, *Fermenti popolari*, cit., pp. 176-177.
- 143 Per un tale giudizio sull'ascesa di Canovai, cfr. D. FIORELLI, *Fermenti popolari*, cit., pp. 175-180.
- 144 Cfr. D. FIORELLI, *Fermenti popolari*, cit., pp. 186-187.
- 145 *L'assemblea dell'Associazione Combattenti*, in □L'Avvenire di Prato□ 7 Gennaio 1923.
- 146 *L'assemblea dell'Associazione Combattenti*, in □L'Avvenire di Prato□ cit.
- 147 Ibidem.
- 148 □L'Avvenire di Prato□ 28 Gennaio 1923.
- 149 Cfr. ACP, *Carteggio degli affari comunali, Ministeri e Uffici Pubblici*, 386, 3, lettera del Consiglio Comunale di Prato a S.E. Giovanni Gentile.
- 150 Cfr. ACP, *Carteggio degli affari comunali, Ministeri e Uffici Pubblici*, 386, 3, composizione della Giunta Municipale.
- 151 Sulla crisi aperta anche all'interno del fascismo successivamente al delitto Matteotti, cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. I, cit., pp. 660-664.
- 152 □La Fiamma□ 27 Luglio 1924; C. CAPONI, *La lotta politica e sociale*, cit., p. 1382.
- 153 Tra il mese di Luglio e il mese di Settembre, il fascio espelle sette iscritti per □...mancanza di fede fascista...□. Vd. □La Fiamma□ 7 Settembre 1924.

- 154 Il Biagioli sar  poi arrestato a Roma nel 1931 in una rettata anticomunista. In prigione verr  torturato sino alla morte. Cfr. M. DI SABATO, *Dalla diffida alla pena di morte*, cit., pp. 131-132.
- 155 Cfr. Archivio di Stato di Prato (ASP), *Commissariato di Pubblica Sicurezza*, 4, Biagiotti, Duilio di Emilio.
- 156 Sulla figura di Fiorelli, cfr. D. FIORELLI, *Epistola a Emanuele*, Prato, Bechi, 1974; C. CAPONI, *Filoni dell'antifascismo a Prato (1922-1943)*, parte seconda, cit., pp. 14-15; C. CAPONI, *Cultura politica e politica culturale a Prato*, cit., pp. 120-121.
- 157 Cfr. ASP, *Commissariato di Pubblica Sicurezza*, 18, *Fiorelli, Dino di Giovacchino*, 1.
- 158 D. FIORELLI, *Fermenti popolari*, cit., p. 189.
- 159 In un suo scritto Fiorelli affermer  che  ...con Piero Gobetti   forse finito in Italia la specie dei messianici e degli eroi  Cfr. D. FIORELLI, *Il dramma dell'intelligenza*, Roma, Sigfrido, 1928, p. 47.
- 160 Fiorelli scrive:  ...ieri esisteva uno spirito di rivolta, generato da un'eredit  di aspirazioni e sentimenti, oggi v  molta malinconia e molta stupidaggine  D. FIORELLI, *Borghesismo. Paradosso contro il mio tempo*, Torino, Baretta, 1929, p. 25.
- 161 Cfr. ASP, *Commissariato di Pubblica Sicurezza*, 18, *Fiorelli, Dino di Giovacchino*, 1.
- 162 Tuttavia, Fiorelli cambi  nuovamente orientamento e nel 1943 aderir  alla R.S.I.. Cfr. ASP, *Commissariato di Pubblica Sicurezza*, 18, *Fiorelli, Dino di Giovacchino*, 2; C. CAPONI, *Filoni dell'antifascismo a Prato (1922-1943)*, parte seconda, cit., p. 15.
- 163 K. SUCKERT, *A Sem Benelli*, Prato, Vestri, 1912, v. 25.
- 164 S. ANTONINI, *Sem Benelli. Vita di un poeta: dai trionfi internazionali alla persecuzione fascista*, Genova, De Ferrari, 2007, p. 60. A Prato Benelli ottiene 4.744 voti dei suoi 19.867 (circa il 24%). Canovai si ferma a 3.974 voti. Cfr. ACP, *Affari elettorali*, 57.
- 165 Cfr. J. TRAGELLA MONARO, *Sem Benelli: l'uomo e il poeta*, Milano, La Prora, 1953, p. 173; S. ANTONINI, *Sem Benelli*, cit., pp. 58-59.
- 166 Cit. in S. ANTONINI, *Sem Benelli*, cit., p. 58.
- 167 Tuttavia, l'accettazione della candidatura   subordinata a  ...la pi  piena libert  d'azione e di pensiero  Cfr. S. BENELLI, *Schiavit *, Milano, Mondadori, 1945, p. 57.
- 168 Cfr. S. BENELLI, *Agli Italiani*, Roma, Partito Nazionale Fascista, 1924, p. 9.
- 169 S. BENELLI, *Schiavit *, cit., p. 19.
- 170 Cfr. S. ANTONINI, *Sem Benelli*, cit., p. 62.
- 171 Sulla formazione del fascismo dissidente  Patria e Libert  , cfr. L. ZANI, *L'Associazione costituzionale Patria e Libert * in *Storia Contemporanea*, a. V, n. 3, luglio-settembre 1974, pp. 393-429.
- 172 Cfr. S. ANTONINI, *Sem Benelli*, cit., pp. 64-65.
- 173 L. ZANI, *L'Associazione costituzionale Patria e Libert * cit., p. 422.
- 174 Cfr. S. ANTONINI, *Sem Benelli*, cit., pp. 65-66.
- 175 *Una piccola costituente nel castello di Zoagli*, in *Il Popolo d'Italia* 29 Agosto 1924.
- 176 Ibidem.
- 177 Per le reazioni suscitate dalla Lega Italica anche in ambito pratese, cfr. C. CAPONI, *Filoni dell'antifascismo a Prato (1922-1943)*, parte seconda, in *Prato storia e arte*, a. XXI, n. 57, dicembre 1980, p. 17; C. CAPONI, *La lotta politica e sociale*, cit., p. 1382.
- 178 *L'arzigogolo*, in *La Fiamma* 31 Agosto 1924.
- 179 *L'arzigogolo*, in *La Fiamma* cit.
- 180 Cfr. Cfr. J. TRAGELLA MONARO, *Sem Benelli*, cit., p. 175; S. ANTONINI, *Sem Benelli*, cit., pp. 67-68.
- 181 S. BENELLI, *Regole essenziali della Lega Italica*, cit. in S. ANTONINI, *Sem Benelli*, cit., p. 67.
- 182 Ibidem.
- 183 Per le reazioni fasciste, cfr. J. TRAGELLA MONARO, *Sem Benelli*, cit., p. 176; S. ANTONINI, *Sem Benelli*, cit., pp. 68-70.
- 184 La passione con la quale Benelli si   accinto ad intrependere il progetto della Lega,   testimoniata anche da una

- lettera all'amico Santandrea del 7 Settembre 1924. In essa, Benelli afferma di essere "...imbarcato nell'oceano politico... e si rende disponibile presso il Santandrea, per consegnargli il proclama con le regole della Lega. Cfr. ACP, *Documenti di privati donati al Comune, Carte Benelli*, 13, 77.
- 185 Contro l'atteggiamento del poeta Sem Benelli, in "La Nazione" 14 Settembre 1924.
- 186 Ibidem.
- 187 "La Fiamma" 14 Settembre 1924.
- 188 Contro l'atteggiamento del poeta Sem Benelli, in "La Nazione" cit.
- 189 T. C. CANOVAI, *A proposito del Comitato per le onoranze a Sem Benelli*, in "La Fiamma" 21 Settembre 1924.
- 190 Ibidem.
- 191 *Vecchie conoscenze*, in "La Fiamma" 21 Settembre 1924.
- 192 Cfr. S. ANTONINI, *Sem Benelli*, cit., p. 69.
- 193 Le riunioni dei comitati della Lega proseguiranno stancamente ancora per alcuni mesi. Cfr. C. CAPONI, *La lotta politica e sociale*, cit., 1382, nota 200; C. CAPONI, *Cultura politica e politica culturale a Prato*, cit., pp. 118-119.
- 194 S. BENELLI, *Schiavitù*, cit., p. 74.
- 195 Sull'attività giornalistica svolta da "La Conquista dello Stato", cfr. G. B. GUERRI, *L'arcitaliano. Vita di Curzio Malaparte*, Milano, Bompiani, 1981, pp. 60-82.
- 196 Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. I, cit., pp. 663-664; G. B. GUERRI, *L'arcitaliano*, cit., pp. 63-64.
- 197 Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. I, cit., pp. 712-714.
- 198 C. SUCKERT, *Il fascismo contro Mussolini?*, in "La Conquista dello Stato" 21 Dicembre 1924, cit. in R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. I, cit., p. 712.
- 199 C. SUCKERT, *Tutti debbono obbedire, anche Mussolini, al monito del fascismo integrale*, in "La Conquista dello Stato" 31 Dicembre 1924, cit. in R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. I, cit., p. 713.
- 200 Cfr. R. CANTAGALLI, *Storia del Fascismo fiorentino*, cit., pp. 412-414; A. LYTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 424-425.
- 201 Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. I, cit., pp. 723-726; G. B. GUERRI, *L'arcitaliano*, cit., 67-68.
- 202 C. SUCKERT, *Mussolini accetta e proclama alla Camera le tesi del fascismo integrale*, in "La Conquista dello Stato" 4 Gennaio 1924, cit. in R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. I, cit., p. 724.
- 203 Cfr. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. I, cit., pp. 723; G. B. GUERRI, *L'arcitaliano*, cit., p. 68.
- 204 La definitiva chiusura del periodico avviene il 15 Dicembre 1928. Cfr. G. B. GUERRI, *L'arcitaliano*, cit., p. 82.
- 205 C. CAPONI, *Cultura politica e politica culturale a Prato, tra guerra e fascismo tra avanguardie artistiche e "Strabensio"* in AA. VV., *Arrigo Del Rigo e gli artisti pratesi tra le due guerre*, Siena, Maschietto & Musolino, 1997, p. 119.
- 206 E. RONCHI SUCKERT, *Malaparte*, vol. I, 1901-1926, Firenze, 1991, cit. in C. CAPONI, *Cultura politica e politica culturale a Prato*, cit., p. 119.
- 207 Cfr. M. CANALI, *Il delitto Matteotti*, cit., pp. 445-455.
- 208 Sulla testimonianza di Malaparte a favore di Dumini, cfr. anche R. CANTAGALLI, *Storia del fascismo fiorentino*, cit., pp. 388-389 e nota 2; G. B. GUERRI, *L'arcitaliano*, cit., pp. 74-80.
- 209 G. B. GUERRI, *L'arcitaliano*, cit., p. 80.
- 210 Cfr. C. CAPONI, *Filoni dell'antifascismo a Prato (1922-1943)*, parte seconda, cit., p. 17; C. CAPONI, *Cultura politica e politica culturale a Prato*, cit., p. 119-120.
- 211 Fondata nel 1878, la "Guido Monaco" è il primo coro stabile pratese a supporto delle rappresentazioni liriche. Sulla "Guido Monaco" in periodo fascista, cfr. A. BRESCI, *La "Guido Monaco" di Prato e i suoi cinquanta anni di vita*, Prato, Stabilimento lito-tipografico Martini, 1928.
- 212 L'articolo è pubblicato anche sulla stampa pratese locale. Vd. "La Patria" 30 Gennaio 1927.
- 213 C. MALAPARTE, *L'antifascista on. Bertini acclamato dai gerarchi fascisti di Prato*, cit. in C. CAPONI, *Il fascismo "provinciale" tra rivoluzione e reazione. Una polemicuzza tutta pratese di Malaparte* in AA. VV., *Scritti in onore di Cesare Grassi per il suo ottantesimo compleanno*, Prato, Tipografica Thomas, 1994, p. 164.

214 C. MALAPARTE, *L'antifascista on. Bertini acclamato dai gerarchi fascisti di Prato*, cit., p. 165.

215 T. C. CANOVAI, *Lettera del Sindaco e Deputato Dott. T. C. Canovai*, in *La Patria* 30 Gennaio 1927.

216 Cfr. C. CAPONI, *Il fascismo provinciale tra rivoluzione e reazione*, cit., p. 167.

217 Cit. in C. CAPONI, *Il fascismo provinciale tra rivoluzione e reazione*, cit., p. 167.

Fascismo e antiamericanismo

«Gerarchia» 1922-1939

Nel corso degli anni Venti e per tutti gli anni Trenta si sviluppò in Italia un acceso antiamericanismo che non fu un fenomeno ristretto alla penisola ma coinvolse anche altri paesi d'Europa. L'immagine mitizzata dell'America non fu un fenomeno ristretto alla classe politica fascista o agli intellettuali, ma si diffuse nell'intera società italiana, portando le persone ad elaborare riflessioni non univoche su questo continente. Gli Stati Uniti furono percepiti allo stesso tempo come paese della libertà e dello sfruttamento capitalistico, suscitando quindi sentimenti contrastanti e a volte agli antipodi che ancora oggi sono oggetto di analisi e riflessioni. Mentre negli anni Venti le critiche furono rivolte principalmente a questioni di politica internazionale, gli anni Trenta mostrarono in maniera molto più evidente una opposizione alla civiltà americana considerata come un tutto unitario, colpevole principalmente di esercitare un imperialismo culturale dannoso in Europa.¹ In questa breve trattazione sarà analizzato l'antiamericanismo in Italia nel ventennio fascista con particolare riguardo agli anni Trenta e sarà utilizzata una chiave di lettura molto particolare rappresentata dalla rivista politica fascista «Gerarchia».

Analizzare il fenomeno dell'antiamericanismo italiano durante il fascismo, utilizzando la rivista «Gerarchia», fondata nel 1922 da Benito Mussolini e da lui diretta, può sembrare a prima vista una fonte fuorviante e per molti aspetti scontata. Infatti ancora prima di prendere in mano la rivista sarebbe ipotizzabile aspettarsi da essa un allineamento totale alle direttive di governo e quindi un'ulteriore conferma degli studi effettuati fino ad oggi sui rapporti italo-statunitensi. In realtà anche se come vedremo dall'analisi degli articoli, l'atteggiamento di critica nei confronti della civiltà americana risulterà preponderante rispetto ad atteggiamenti di ammirazione (assenti) o di analisi critica della nazione americana, è innegabile che da questo studio emergano nuovi elementi su cui riflettere. Essi sono rintracciabili nell'attenzione minuziosa e sempre più ossessiva degli Stati Uniti come nazione portatrice di modelli e stili di vita. I collaboratori di «Gerarchia» sembravano domandarsi quale peso avrebbe avuto la nazione americana a livello mondiale sia come potenza economico-politica ma anche culturale. Un atteggiamento tutt'altro che scontato visto che la rivista essendo «portavoce ufficiale

del regime fascista □ avrebbe dovuto tenere celati il pi □ possibile questi atteggiamenti e le sensazioni che sarebbero potute scaturire dalla lettura degli articoli.

L'analisi di «Gerarchia» e degli articoli relativi ai rapporti italo-statunitensi si svilupper □ nel modo seguente: un' introduzione del fenomeno □ antiamericanismo □ come problema di lungo periodo con particolare attenzione agli anni Venti e Trenta del Novecento, il ruolo assegnato dal regime agli intellettuali e in particolare alle riviste culturali, una panoramica sulla struttura e sugli elementi caratteristici di «Gerarchia» e infine l' analisi degli articoli relativi agli Stati Uniti.

Antiamericanismo: un problema di lungo periodo

Con il termine “antiamericanismo” viene comunemente definito l' atteggiamento critico da parte degli europei nei confronti degli americani dove per americani ci si riferisce esclusivamente agli abitanti del Nord America.² Tale atteggiamento, che si manifest □ con caratteristiche marcatamente evidenti nel ventennio fascista, ha radici lontane rintracciabili addirittura nel periodo delle prime colonizzazioni del continente americano. I colonizzatori europei infatti erano convinti che il mondo civilizzato fosse rappresentato dall' Europa e che l' America □ arrivata per seconda □ potesse diventare un comodo contenitore da sfruttare e in cui riversare sogni, speranze e timori europei. L' America fu interpretata come uno strumento per sondare il destino storico e l' identit □ dell' Europa.³ A motivazioni reali come lo sfruttamento di risorse naturali e territoriali, nell' immaginario europeo se ne sommarono ben presto alcune ideali, tese a vedere nell' America il luogo delle possibilit □ illimitate e della libert □, una specie di □ Terra Promessa terrena □ in cui rinascere e trovare le basi per una propria realizzazione personale. La definizione dell' America e poi successivamente degli Stati Uniti come “Land of opportunity □ sar □ un concetto chiave dell' immaginario europeo, destinato ad alimentare nel corso del tempo il dibattito sull' ammirazione-emulazione-rifiuto di questo territorio e della sua civilt □, un luogo dunque ma anche un mito, il mito dell' abbondanza, della libert □ e dell' opportunit □ di una rinascita.

Il mito americano □ stato alimentato nel corso dei secoli anche dal susseguirsi di eventi cruciali per il territorio d' Oltreoceano come la costituzione nel 1783⁴ degli Stati Uniti d' America . Con la proclamazione di una repubblica federale indipendente, gli americani mostrarono agli europei come i concetti di libert □ ed autodeterminazione tanto agognati nel Vecchio Continente avessero trovato risposte concrete. Ovviamente in Europa, gli intellettuali che mostrarono sentimenti di ammirazione o comunque interesse per “l' esperimento americano”, non rivolsero le proprie riflessioni agli americani in quanto nativi del Nord-America ma in quanto discendenti degli europei che erano riusciti emigrando in America, a liberarsi dei □ mali □ della societ □ europea e a tramandare poi alle generazioni successive i principi di libert □ ed autodeterminazione tanto desiderati. Gli studi dell' intellettuale francese Alexis de Tocqueville ad esempio sono

un'interessante conferma dell'ammirazione delle classi colte europee per un sistema politico e sociale alternativo.

Con la partecipazione americana alla prima guerra mondiale, gli Stati Uniti entrarono a tutti gli effetti all'interno delle questioni europee tentando - una volta terminato il conflitto - di realizzare in Europa un ordine mondiale forgiato sugli ideali e i valori della civiltà americana. L'ideale statunitense della missione politico-economica da compiere nei confronti del mondo da realizzarsi attraverso l'applicazione delle teorie liberali e liberiste del presidente americano Woodrow Wilson, fu percepita in Europa come un tentativo americano di ingerire nelle questioni europee, così come i famosi «14 punti wilsoniani» e la Società delle Nazioni (organizzazione internazionale atta a regolamentare i rapporti tra le nazioni europee per una loro cooperazione pacifica) furono assurti a simbolo dell'imperialismo americano sia politico che commerciale.⁵ Per comprendere questo atteggiamento «necessario ricordare che alla vigilia della prima guerra mondiale gli Stati Uniti erano diventati una potenza economica di primo piano, realizzando un terzo della produzione industriale mondiale. Dopo la guerra il loro ruolo si era accresciuto enormemente diventando anche il più grande creditore mondiale⁶. Ecco perché negli anni Venti gli Stati Uniti furono percepiti come il paese dell'oro e della preminenza degli interessi economici, fu questa infatti l'epoca del consumismo, delle pubblicità e dei crediti bancari.⁷

Quando si studia il «mito americano» e le critiche rivolte alla società statunitense è facile associarle a scelte di politica estera o in riferimento a specifici eventi di politica internazionale. Se analizziamo i rapporti italo-statunitensi negli anni Venti e Trenta del Novecento, ci accorgeremo che non sempre le critiche rivolte al continente Nord-americano furono dettate da episodi reali. Molto spesso questi ultimi vennero presi «a prestito» dagli intellettuali e utilizzati come una risorsa su cui innestare delle ideologie molto spesso diffidenti nei confronti della modernità, dell'evolversi di una società di massa o dei portati del progresso scientifico.

Gli anni Venti ad esempio furono dominati in Europa dalla discussione relativa al pagamento dei debiti di guerra e dal ruolo svolto dalla Società delle Nazioni vista come strumento di dominazione statunitense. Dalla seconda metà degli anni Venti analizzando il caso italiano, le riflessioni sugli Stati Uniti spostarono il proprio baricentro verso aspetti culturali, sociali e antropologici della civiltà americana che non sempre e a volte ben poco avevano a che fare con scelte di politica internazionale o analisi obiettive del reale. Molto spesso le critiche mosse agli Stati Uniti pur partendo da considerazioni reali (analisi del Fordismo e conseguenti trasformazioni sociali o dopo la crisi del '29 critica al sistema liberal-democratico e al capitalismo americano) sfociarono verso una opposizione alla civiltà americana *tout court*, un nemico culturale da cui prendere le distanze. Il crollo della borsa di Wall Street ad esempio, come documentano le opere di giornalisti, economisti ed intellettuali in genere, non fu interpretata solo da un punto

di vista economico ma venne vissuta come occasione per ripensare alla solidità delle strutture liberal-democratiche e ai loro «valori morali». È importante rilevare che non solo in Italia ma in tutta Europa temi centrali di discussione degli anni Trenta furono: lo sviluppo della società industrializzata, il concetto di modernizzazione e dopo la crisi del '29 i sistemi economici di tipo corporativo.

Quindi negli anni Venti ma soprattutto negli anni Trenta la critica fu rivolta alla civiltà americana in quanto tale, un modello che avrebbe potuto rappresentare il futuro per l'Europa.

Intellettuali e riviste culturali

Per poter valutare in maniera obiettiva le critiche mosse dai collaboratori di «Gerarchia» al continente nord-americano, è necessario capire il ruolo assegnato dal regime alle riviste culturali e più in generale all'operato degli intellettuali.

Senza pretendere di dare una risposta esaustiva alla domanda se sia lecito parlare di una «cultura fascista» e in quale misura essa possa essere ritenuta tale (temi tutt'oggi al centro del dibattito storiografico), è un fatto che il fascismo penetrò a fondo tutta la cultura italiana, costrinse la società a confrontarsi con i suoi modelli, crebbe un'intera generazione sotto i suoi falsi miti (la generazione che in seguito visse la ricostruzione politica post-bellica) ed ebbe perciò non poche conseguenze sulla storia successiva dell'Italia repubblicana. Non va tralasciato il fatto che il fascismo giocò un ruolo di primo piano nel consolidamento di una identità nazionale italiana e di una moderna società di massa, anche perché esso fu il primo movimento politico a cogliere l'importanza dei ceti medi intellettuali e il loro coinvolgimento attivo nella società.

Con la guerra di Libia (1911-1912) e soprattutto nel corso della prima guerra mondiale, prese corpo in Italia la figura dell'«intellettuale militante», un soggetto culturalmente attivo e operante nella sfera pubblica a sostegno delle campagne propagandistiche. Il primo conflitto bellico era stato un evento violento e altamente destabilizzante che aveva portato l'intera società italiana a doversi confrontare con una realtà fortemente asservita ai bisogni di una economia di guerra. Questo aveva portato a mettere in discussione i tradizionali punti di riferimento sia politici che sociali. Nel 1919, sfruttando abilmente i timori e le inquietudini della società italiana, Benito Mussolini aveva dato vita al movimento dei Fasci di Combattimento. Tale movimento, in virtù dell'assenza di un progetto politico preciso era riuscito in breve tempo ad intercettare gli umori di tutti coloro che, convinti del fallimento delle ideologie politiche precedenti erano desiderosi di agire attivamente in società in vista di un ordine politico e morale nuovo. Gli intellettuali che con la guerra avevano acquisito consapevolezza del proprio ruolo di mediatori culturali, aderendo ai Fasci di Combattimento ebbero la sensazione di poter dare voce alle proprie inquietudini e ai propri desideri di rinnovamento.⁸ Il ruolo dell'intellettuale militante fu abilmente ripreso dal Fascismo che lo piegò esclu-

sivamente al perseguimento degli interessi del Regime.

Nell'ideologia fascista l'elemento totalitario fu sempre ritenuto un fondamentale obiettivo da perseguire nella volontà di una integrale riorganizzazione dei rapporti sociali e di una radicale trasformazione della coscienza nazionale degli individui. In questo disegno, gli intellettuali e gli strumenti della mediazione culturale come scuola, università, giornalismo e produzione culturale nel suo significato più ampio, furono fondamentali nell'elaborazione di una nuova coscienza nazionale.⁹ Lo stato fascista cercò di avocarsi il ruolo del «grande pedagogo formatore delle coscienze» accaparrandosi il monopolio totalitario dell'educazione e di tutte le forme attraverso cui questa si esplicò, dalla formazione fisica alla formazione morale per cercare l'unità organica della nazione. Dunque una politica culturale «attiva» tesa ad intervenire dopo la messa fuori legge dei movimenti e dei partiti non fascisti sulla mentalità, la cultura e il costume degli italiani, in maniera pervasiva e totalizzante anche se non sempre gli obiettivi corrisposero ai risultati attesi dal regime.¹⁰ La politica culturale fascista quindi mirò a coinvolgere in modo attivo gli intellettuali nella sfera pubblica: questi avrebbero dovuto concepire la cultura «come progetto di propaganda, di indottrinamento, di educazione e di inquadramento con la finalità di riempire di contenuti l'operazione stessa della ricerca del consenso al regime».¹¹

Come fu anche opinione di Giuseppe Bottai, politico e figura centrale del dibattito culturale fascista soprattutto degli anni Trenta, per rendere il fascismo durevole nel tempo bisognava dotarlo di basi culturali e ideologiche forti tali da giustificare il suo operato.

Se applichiamo questi concetti al settore della carta stampata «possibile notare che: mentre lo scopo principale della stampa quotidiana fu quello di informare (seppur in maniera molto distorta) i cittadini sui fatti di cronaca ed attualità, la stampa periodica e quindi «Gerarchia» ebbe lo scopo di «formare» ovvero dare una veste critica e una giustificazione ideologica agli obiettivi del regime. La stampa doveva diventare (grazie ai provvedimenti restrittivi adottati dal regime nei suoi confronti) lo specchio fedele del modello ideale di nazione che i governanti intendevano divulgare.¹²

«Gerarchia» la rivista di Mussolini

«Gerarchia» può essere definita lo strumento principe attraverso il quale il capo del fascismo realizzò un'opera di indottrinamento ed elaborazione ideologica, servendosi degli intellettuali nella loro duplice veste di educatori e propagandisti. Essa fu utilizzata da Mussolini come strumento privilegiato per alimentare il mito della propria persona, intervenendo attivamente attraverso editoriali scritti di suo pugno, riportando i testi dei suoi discorsi pubblici o enfatizzando il consenso alle direttive di governo.

«Gerarchia» fu strategicamente orientata alle «lites politiche e culturali ma anche ai giovani universitari la cui formazione fu una questione di primaria importanza per

il regime.

La rivista non ebbe un gruppo di collaboratori stabili anche se la presenza di alcuni fu maggiormente significativa rispetto ad altri. Essi furono esponenti di rilievo del mondo politico, noti professionisti del settore economico-scientifico e in generale personaggi di spicco del regime gravitanti intorno alle sue strutture burocratiche e politiche.

Molti collaboratori di «Gerarchia» furono anche collaboratori delle più note riviste del regime come: Camillo Pellizzi, Franco Ciarlantini e Alberto Signoretti che scrissero anche per il «il Popolo d'Italia» e «Critica fascista». Sulla rivista occasionalmente scrissero anche personalità di rilievo del mondo imprenditoriale come Alberto Pirelli con le sue riflessioni sulla positività dell'industrializzazione e della modernizzazione del processo produttivo o Marcello Boldrini, industriale e politico famoso che propose un parallelismo tra americanismo e bolscevismo. Gli interventi di Pirelli e Boldrini attestano quindi la collaborazione alla rivista di «voci fuori dal coro» portatrici comunque di considerazioni degne di attenzione da parte dei lettori di «Gerarchia».

Per mostrare come gli Stati Uniti fossero al centro degli studi degli intellettuali italiani, è importante ricordare che alcuni collaboratori di «Gerarchia» si dedicarono alla realizzazione di varie opere sul territorio americano, come il progetto di creazione di una collana di bibliografia americana, ideata da Pietro Gorgolini (dirigente del Sindacato Autori e Scrittori) o volumi di storia americana come quelli redatti dal giornalista Alfredo Signoretti.¹³

Dal punto di vista dei finanziamenti fu il quotidiano «il Popolo d'Italia» la principale fonte di sostegno di «Gerarchia».¹⁴

«Gerarchia» e «il Popolo d'Italia» furono ovviamente quasi complementari. Stampate nella stessa sede, finanziate dalla stessa fonte («il Popolo d'Italia»), condivisero collaboratori e finalità nei rispettivi ambiti. Possiamo definire «Gerarchia» l'anima colta del quotidiano, il tentativo di creare uno strumento in cui elaborare la componente teorica del regime, definire i capisaldi ideologici con i quali il fascismo avrebbe potuto conservare se stesso rigenerandosi costantemente attraverso l'elaborazione intellettuale.

Per quanto riguarda la direzione di «Gerarchia», essa fu sempre molto seguita da Benito Mussolini anche quando vi furono avvicendamenti nella direzione. Dal 1924 al 1925 fu direttore della rivista Arnaldo Mussolini, dal 1925 al 1931 fu direttrice Margherita Sarfatti, intellettuale colta e cosmopolita che intrattenne con Benito Mussolini un intimo rapporto di collaborazione ma anche amicizia. Nel 1931 la direzione di «Gerarchia» passò nelle mani di Vito Mussolini, nipote del duce che la firmò fino al fascicolo del luglio 1943, l'ultimo ad essere pubblicato prima del crollo del regime fascista.

«Gerarchia» si occupò di una rosa molto ampia di argomentazioni, inerenti il riassetto dello stato e della legislatura, la politica estera, coloniale, ecclesiastica, scolastica, i rapporti italo-statunitensi e anche questioni di natura culturale, relative ad alcuni

filosofi o scrittori e letterati.

Dal punto di vista grafico fu Mario Sironi a realizzare per tredici anni consecutivi, dal gennaio del 1922 al febbraio del 1935 le copertine illustrate della rivista. Il fascismo riconobbe a Sironi lo status di «primo propagandista» nominandolo direttore artistico delle prime esposizioni ufficiali sulla stampa.¹⁵

Dopo che Sironi ebbe lasciato l'incarico di illustratore per «Gerarchia», a partire dal 1935 e per cinque anni consecutivi, le illustrazioni di copertina non firmate rappresentarono immagini propagandistiche del regime. Dal 1939 l'aspetto grafico fu curato alternativamente da Mario Paiella e Damiano Damiani con illustrazioni sempre riprese dall'iconografia fascista mentre dal gennaio del 1941 le illustrazioni di Paiella e Damiani furono sostituite da un'immagine di Mussolini con elmetto, tratta da una scultura.

Nel corso del ventennio su «Gerarchia», le relazioni italo-statunitensi furono lette in prevalenza in chiave economica ma come vedremo ogni tema sarà inserito in un contesto più generale in cui verrà dato risalto, di volta in volta, a valutazioni di carattere più generale sulla società americana.

Gli anni Venti in «Gerarchia»

Dall'analisi effettuata sugli articoli relativi agli anni Venti è stato possibile suddividere gli aspetti di maggior frizione fra Italia e Stati Uniti in sei argomenti principali.

Dal 1923 al 1926 fu prioritaria sulle pagine della rivista la discussione sui debiti di guerra e sul ruolo svolto dalla Società delle Nazioni in Europa, percepita come strumento di dominazione statunitense. Gli articoli del giornalista Alfredo Signoretti, dell'economista Gino Arias o del corrispondente estero Virginio Gayda, sono degli esempi concreti di questa linea di condotta.¹⁶

Dal 1926, parallelamente alle questioni inerenti i debiti di guerra e il ruolo svolto dalla Società delle Nazioni in Europa, iniziarono ad apparire su «Gerarchia» interventi di analisi sul fordismo americano, individuato come modello alternativo di produzione e consumo. Questi studi che proseguirono per tutto il ventennio, mostrarono l'ambivalenza degli atteggiamenti tenuti dalla classe dirigente italiana: se da una parte il fordismo venne interpretato come modello di produzione e consumo nell'ottica presumibilmente di importare anche in Italia tale modello produttivo, dall'altra esso fu nettamente rifiutato e giudicato pericoloso per le trasformazioni sociali che una simile introduzione avrebbe potuto comportare. Come è noto il fascismo ebbe una propria e particolare visione della modernità. La modernità fascista imponeva alle masse la rinuncia della libertà ed una incondizionata sottomissione all'ideologia totalitaria. Alla modernità sana che si doveva coniugare alle virtù contadine e al mito della ruralità, si contrapponeva nell'ideologia fascista quella «malata» peculiare della civiltà occidentale e capitalista, non interessata (secondo la propaganda fascista) a porre rimedio alle degenerazioni dell'industrialismo, del macchinismo e dell'urbanesimo. Una modernità tutta orientata verso l'esaltazione

del privato, priva di fini sociali e superiori a quelli dell'interesse particolare (che invece voleva mostrare di avere il fascismo). In realtà il fascismo non cercava di contrastare le degenerazioni dello sviluppo industriale e urbano, piuttosto la sua azione era volta a scongiurare l'avanzata sulla scena pubblica di forze politiche e sociali che, richiamandosi all'esempio della rivoluzione bolscevica e in generale al comunismo, avrebbero potuto rappresentare una seria minaccia alla stabilità della dittatura.¹⁷ Per dimostrare come il sistema di produzione fordista fosse ampiamente indagato in Italia, è interessante mettere in luce alcuni interventi effettuati nella penisola in quegli anni. Nel 1926 ad esempio fu creata anche grazie al sostegno finanziario americano, una Commissione internazionale europea con lo scopo primario di analizzare i problemi dello "scientific management" e introdurre i metodi della produzione scientifica americana nelle economie europee. Presidente di tale organizzazione fu l'ingegnere Francesco Mauro, già presidente dell'Enios (Ente Nazionale Italiano per l'Organizzazione Scientifica). Collaboratori di «Gerarchia» come Virginio Gayda, Giovanni Lume e Benigno Crespi, se da una parte criticavano i portati negativi del fordismo, del taylorismo e l'alienazione umana insita nel lavoro di fabbrica, mostravano allo stesso tempo di avere una conoscenza molto approfondita di queste problematiche e soprattutto sul miglioramento in termini di "benessere" che tali introduzioni avrebbero potuto comportare anche in Italia. Quindi il sistema di fabbrica, secondo Gayda, Lume e Crespi, sarebbe stato vincente nel nostro paese ad una sola condizione: un totale controllo e una totale pianificazione industriale da parte del fascismo nel perseguimento di una coordinazione delle varie unità produttive secondo una logica corporativa.¹⁸

A partire dal 1928 gli statunitensi furono definiti degli "imperialisti", appellativo che fece la sua comparsa in coincidenza con le prime avvisaglie della crisi economica mondiale. L'imperialismo commerciale americano infatti, venne percepito su «Gerarchia» come un tentativo "attraverso il commercio internazionale" di far fronte alla saturazione del mercato interno, in modo da dare una risposta, tramite nuovi investimenti, al problema della disoccupazione operaia. Quest'ultima era apparsa sempre più evidente a seguito della crisi di aggiustamento manifestatasi dopo che il sistema di produzione fordista aveva introdotto il principio del ricorso alla macchina nel lavoro di fabbrica.

Dal gennaio del 1929, a seguito del lancio della politica di ruralizzazione avviata da Mussolini un anno prima e parallelamente alle questioni di politica estera e internazionale, dalle pagine di «Gerarchia» emerse il tentativo di rilancio della civiltà italiana attraverso l'elogio della famiglia rurale portatrice della più alta concezione della famiglia e della vita, da contrapporsi alla degenerazione spirituale delle città. In accordo alla propaganda fascista, per preservare i valori della civiltà italiana era giudicato necessario invertire la tendenza dello sviluppo capitalistico, quindi l'urbanamento e l'industrializzazione, intervenire con politiche a favore della natalità (inaugurate già nel 1927) e contrastare lo spopolamento delle campagne, attraverso un rilancio del

settore agricolo.¹⁹

È importante tenere presente che nonostante le critiche mosse dal fascismo alla nazione americana, fino alla conquista etiopica Mussolini ritenne di prioritaria importanza intrattenere rapporti diplomatici amichevoli con la superpotenza, perché aveva intuito fin da subito il ruolo di primo piano che gli Stati Uniti avrebbero giocato nella politica internazionale. Quindi fino alla prima metà degli anni Trenta Mussolini cercò di presentare all'estero il regime fascista come affidabile e stabile, fondato su un consenso pressoché totale. Un governo pacifista, interessato ad instaurare relazioni di scambio e cooperazione con gli altri paesi europei e di contrastare in maniera netta l'avanzata del comunismo sovietico.

Ma se è vero che il fascismo voleva presentarsi agli Stati Uniti come un regime affidabile e stabile, è anche vero che in patria (come è stato possibile constatare dagli articoli analizzati fino ad ora), i sentimenti erano molto differenti.²⁰

Gli anni Trenta in «Gerarchia»

Tendenzialmente la linea di condotta adottata in Italia subito dopo il crollo della Borsa di Wall Street del 24 ottobre 1929, fu quella di ridimensionarne la portata per i paesi europei e invece enfatizzarne i lati negativi per gli USA. In questa maniera il regime avrebbe individuato negli Stati Uniti un comodo contraltare per rafforzare la fiducia nella politica e nella struttura economica italiana.²¹

Dopo il crollo della Borsa di Wall Street l'identificazione tra Stati Uniti e capitalismo si fece quanto mai evidente. Se prima del '29 gli Stati Uniti nonostante le accuse di «imperialismo» avevano fornito un'immagine di garante della pace mondiale ed il suo capitalismo «benché criticato per l'individualismo sfrenato» era stato concepito anche in termini positivi di dinamicità ed arricchimento economico, adesso la crisi non veniva interpretata in Europa solamente come fenomeno congiunturale bensì strutturale segno evidente di un serio ripensamento di tutto il sistema liberal-democratico e capitalistico.²²

Tra gli economisti e i collaboratori di «Gerarchia» che commentarono la grande depressione emersero diverse posizioni. La crisi venne ricondotta da alcuni collaboratori come Gino Arias, all'inflazione creditizia e al principio liberista del *laissez-faire* e/o all'imperialismo commerciale americano che aveva generato una disastrosa crisi di sovrapproduzione. Secondo questo punto di vista, l'Italia non si sarebbe dovuta preoccupare dei portati negativi della crisi economica mondiale, dal momento che l'ordinamento corporativo avrebbe coordinato la produzione senza menomare la spontaneità delle iniziative individuali. Il liberismo sfrenato statunitense aveva condotto gli Stati Uniti all'arricchimento a tutti i costi e alla creazione di una ricchezza apparente che aveva messo in ginocchio l'intero paese facendogli perdere il miraggio di un controllo sul resto del mondo basato sul proprio imperialismo commerciale. Dopo la crisi gli uomini

d'affari americani avrebbero dovuto tenere in seria considerazione la collaborazione economico-finanziaria con altri paesi europei come l'Italia, un territorio la cui moneta era (secondo Arias) praticamente inattaccabile.²³ Era opinione di Franco Ciarlantini giornalista de «Il Popolo d'Italia» ed editore, che la principale causa della crisi economica statunitense fosse da rintracciarsi nella crisi di sovrapproduzione dovuta al falso miraggio americano di egemonizzare attraverso le proprie merci i mercati mondiali. Gli Stati Uniti per superare la grave crisi economica in atto, avrebbero dovuto abbandonare i principi liberali e liberisti fallimentari e guardare al fascismo e alla prosperità della nazione italiana.²⁴ Ovviamente è facile notare che queste osservazioni non erano dettate da reali analisi economico-finanziarie o comparazioni obiettive su i sistemi politici delle due nazioni in causa (Stati Uniti e Italia), ma erano spesso affermazioni apologetiche prive di riscontri reali.

Alla crisi furono anche attribuiti insegnamenti morali e spirituali. Gli Stati Uniti infatti avrebbero dovuto sfruttare questo drammatico momento per riscoprire il senso del perseguimento del benessere collettivo e abbandonare l'indole materialista e individualista che aveva da sempre contraddistinto lo stile di vita americano. Era opinione del diplomatico Mirko Ardemagni e dell'ammiraglio e uomo politico Paolo Thaon di Revel, che il momento di grande difficoltà in cui stavano versando gli Stati Uniti (tutta Europa anche se la propaganda fascista era tesa a sminuirne la portata) sarebbe servito alla sua popolazione per riscoprire valori morali e spirituali anche attraverso lo studio del sistema economico di altri paesi come l'Italia. Da quest'ultima gli USA avrebbero potuto studiare il buon funzionamento del sistema corporativo ma anche imparare i valori come la parsimonia, il senso della solidarietà familiare, l'attaccamento alla patria.²⁵

Dopo le elezioni presidenziali americane del 1932 che sancirono la vittoria del democratico F. D. Roosevelt, il dibattito sulla crisi non fu più incentrato sulle cause ma sui rimedi da apportare a questa drammatica situazione di stallo i cui effetti iniziavano a farsi fortemente evidenti anche in Europa. Dopo la nomina di Roosevelt, Virginio Gayda aveva affermato che il presidente americano non era stato votato per le sue capacità, ma per la condanna da parte della popolazione americana del precedente governo repubblicano colpevole di aver condotto gli Stati Uniti ad una rovinosa crisi economica. Gayda, definendo gli USA un "gigante dai piedi di argilla", mostrava la convinzione che la nazione americana non avrebbe più potuto fare a meno di una cooperazione con l'Europa o almeno riflettere su sistemi economici alternativi di produzione e consumo.²⁶

Dopo la crisi economica, «tecnocrazia», «macchinismo» e «industrialismo» furono i tre concetti chiave utilizzati dai collaboratori di «Gerarchia» per definire gli elementi caratteristici della società americana. Criticare gli Stati Uniti significava non solo opporsi al modello di sviluppo economico capitalista, ma anche alla società americana, immagine reale di ciò che l'industrializzazione avrebbe potuto comportare. L'industrialismo e il macchinismo derivavano anche da una «volontà di potenza» dell'uomo americano

che, non potendo prolungare la propria vita nel tempo per ovvie motivazioni biologiche, tentava di potenziarla nello spazio, facendo diventare la propria vita sempre più veloce e frenetica. Questa era l'opinione di Giuseppe Fioravanzo, ammiraglio e scrittore di volumi di teoria navale per la Marina militare italiana. Secondo Fioravanzo l'uomo americano, sostituendo il lavoro artigianale con quello della macchina aveva aumentato a dismisura i beni a sua disposizione, creando un pericoloso squilibrio tra bisogni reali e indotti dal consumismo. La velocità ad esempio, applicata alla fabbricazione di manufatti aveva portato alla diserzione delle campagne, creando eccessive agglomerazioni urbanistiche. Le nuove città avevano inaridito l'animo umano che, abbagliato dal miraggio dei facili guadagni e dei divertimenti, disertava il focolare domestico sorgente di virtù. Per riparare i danni della tecnocrazia era necessario quindi tornare alle antiche tradizioni artigiane, che avrebbero dato nutrimento allo spirito degenerato dal progresso della tecnica e dell'inurbamento.²⁷

Era opinione di Roberto Pavese, giornalista de «il Popolo d'Italia» che l'uomo "virtuoso" doveva essere consapevole che il fine ultimo della sua esistenza non doveva essere il lavoro ma la ricerca costante della propria elevazione spirituale. Anche se la macchina era utile per certi aspetti al miglioramento della vita umana, il progresso meccanico avrebbe potuto avere un senso solo se regolato dal sistema corporativo, l'unico che mostrava anche valori umani e spirituali.²⁸ Sulla stessa scia si era espresso anche Mario Jannelli, avvocato penalista e Consigliere nazionale della Camera dei Fasci e delle Corporazioni dal 1930 al 1934. Secondo l'avvocato «la macchina divoratrice di uomini» era stata la causa primaria della disoccupazione negli Stati Uniti. Anche se era innegabile il miglioramento nelle condizioni di vita umane a seguito dell'industrializzazione, era compito politico dei regimi fare fronte alle conseguenze negative di tale innovazione e soprattutto ai nuovi bisogni sociali per evitare l'abbruttimento dell'animo umano.²⁹

Dalla seconda metà degli anni Trenta, il presidente americano Roosevelt dovette commisurare le manovre di politica interna col pericoloso scenario internazionale. L'invasione della Manciuria da parte del Giappone nel 1931, l'attacco italiano all'Etiopia del 1935-36, l'occupazione della Renania da parte della Germania nel 1935 e la sua annessione all'Austria nel 1938 e infine la guerra civile spagnola del 1935-39, furono tutti eventi che fecero abbandonare agli USA la speranza di una nuova era di pace e cooperazione mondiale. Tra il 1935 e il 1937 gli Stati Uniti adottarono le leggi per la neutralità che proibirono il commercio e le attività finanziarie con qualsiasi nazione impegnata in attività belliche, maturando sentimenti di isolazionismo via via crescenti, seppur controbilanciati da una naturale propensione per gli stati alleati vittime del totalitarismo europeo.³⁰

In questo clima fu naturale che sulle pagine di «Gerarchia» si manifestasse una feroce opposizione alla superpotenza americana.

È interessante notare che riguardo alle critiche rivolte all'industrializzazione

americana, emerse un'unica voce "fuori dal coro", rappresentata dalle riflessioni del noto imprenditore ed industriale Alberto Pirelli. Egli fu l'unico dei collaboratori della rivista, seppur sporadico, a riconoscere i lati positivi dell'industrializzazione e della modernizzazione, viste come possibilità di incremento reale degli standard di vita delle persone.

Pirelli, già nominato ministro plenipotenziario nel 1924 e successivamente Ministro di Stato nel 1938, fu una figura chiave nelle questioni di natura internazionale, dal momento che negli anni Venti era stato delegato dal governo italiano a partecipare a conferenze e comitati organizzati per trattare questioni di natura economica, come i comitati per i piani Dawes e Young o i rapporti con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti relativi al pagamento dei debiti di guerra.³¹

Pirelli prendeva spunto da un suo viaggio effettuato negli Stati Uniti per commentare un atto di accusa alla società americana redatto da autori ignoti, che si erano espressi in questi termini: «l'individuo si confonde nella massa, non è più che un ciottolo sul greto, arrotondato, levigato, in tutto simile a tanti altri [...] la gente conosce il prezzo, ma non il valore delle cose».³² Secondo Pirelli era innegabile che la tecnologia avesse portato ad un miglioramento delle condizioni di vita. Negli Stati Uniti le ore di lavoro in fabbrica erano diminuite, i salari erano considerevolmente aumentati e stava avvenendo, grazie alla standardizzazione produttiva, un progressivo ribasso dei costi. Il lavoratore, sollevato grazie alla macchina dal peso del proprio lavoro, poteva nel tempo libero dedicarsi ad altre occupazioni e quindi incrementare la ricchezza del proprio paese con nuove attività. Secondo Pirelli non era da temere la standardizzazione degli oggetti, bensì del pensiero, che poteva portare a due gravi problemi: la valorizzazione oltremisura dell'esteriorità a danno delle qualità morali e spirituali dell'uomo moderno e la spaccatura della società in due grandi gruppi, quello dei dotti sempre più istruiti e quello quantitativamente più numeroso della massa, sempre più ignorante. Il problema di questa spaccatura non risiedeva nella macchina in quanto tale o nei portati della modernizzazione, ma nel fatto che il contadino, non avendo la possibilità di accedere ai nuovi strumenti di comunicazione di massa come cinema e radio o non avendo l'istruzione sufficiente per comprendere determinati problemi, subiva un processo di "analfabetizzazione" crescente. Pirelli terminava le proprie riflessioni constatando che la modernizzazione era necessaria e con essa lo sviluppo della tecnica, solo il fine ultimo di tutte le cose doveva essere sempre quello dello sviluppo morale.³³

Un altro tema interessante che si sviluppò a partire dalla prima metà degli anni Trenta sulle pagine di «Gerarchia» fu quello del confronto tra New Deal e Corporativismo italiano. Quest'ultimo aveva suscitato grande interesse all'estero, soprattutto negli anni immediatamente successivi alla grande crisi del '29. Gli stessi Stati Uniti, il continente da cui la crisi aveva avuto origine, avevano iniziato ad interrogarsi seriamente sulla saldezza dei pilastri su cui avevano impostato la propria politica economica sino ad

allora, interrogandosi sulla presunta stabilità economica del regime fascista italiano, sulle istituzioni economiche corporative e sul ruolo dello stato come stabilizzatore economico nel suo rapporto con le grandi imprese.³⁴

Questa comparazione non avvenne a senso unico dagli Stati Uniti verso l'Italia, ma in seguito al varo del progetto di risanamento economico statunitense, le analisi si mossero anche nel senso opposto, tanto che con il tempo in Italia si parlò di un vero e proprio «caso New Deal» e in molti si sentirono in dovere di dare un giudizio globale sul processo in atto: giornalisti, corrispondenti dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra come Beniamino de Ritiis, Luigi Villari, G. R. Maranzana e Amerigo Ruggero o traduttori di volumi americani sul New Deal.³⁵

Nel prendere in considerazione l'ipotesi comparativa fra New Deal e il corporativismo fascista, è importante tenere in considerazione le radicali differenze nello sviluppo economico dei due paesi nonché il rapporto e il disporsi delle classi e dei gruppi sociali.

Il New Deal o «nuovo corso» introdusse per la prima volta negli Stati Uniti un intervento attivo dello stato nell'economia e nella società, una scelta coraggiosa e per certi aspetti rivoluzionaria per un paese che aveva basato il proprio e impetuoso sviluppo economico sul capitalismo e sul principio del *laissez-faire*. Nell'arco di circa tre mesi furono approvati dal Congresso i nuovi provvedimenti economici tesi a riattivare l'economia americana. Svalutazione del dollaro, facilitazione del credito, regolamentazione e organizzazione dei rapporti sociali e nella difesa dei salari, promozione di una vasta opera di lavori pubblici e l'imposizione di prezzi minimi sui prodotti industriali, furono solo alcune delle manovre intraprese. Dopo i famosi «100 giorni» di prima ristrutturazione economica, gli Stati Uniti riuscirono se non a superare la crisi, a riacquistare fiducia nelle istituzioni democratiche. In sostanza il New Deal non solo riuscì a superare una fase estremamente critica dell'economia americana, ma rappresentò un modello di risanamento economico compatibile con la sopravvivenza di istituzioni democratiche.³⁶

Dopo la crisi del '29, le prime incertezze del governo americano nell'affrontare la situazione e l'interesse mostrato da parte della finanza americana per il corporativismo italiano, vennero abilmente sfruttati da Mussolini per far passare presso l'opinione pubblica americana come realizzate, trasformazioni enunciate solamente sulla carta. A conferma di ciò è possibile notare come il dibattito sull'efficienza del sistema corporativo italiano fosse iniziato negli Stati Uniti ancora prima della costituzione delle corporazioni stesse.³⁷

Dopo il varo del «New Deal», molti economisti italiani degli anni Trenta, prima ancora di avanzare ipotesi tecnico-economiche scientificamente dimostrabili, parlarono di valori morali e tradizioni culturali della società statunitense e solo in maniera molto generica di aspetti giuridico-economici. Lo stesso Mussolini, quando si pronunciò

sull'argomento, non pose l'accento sull'eventuale parallelismo tra New Deal americano e corporativismo italiano, ma tra New Deal e Fascismo, ad indicare la componente ideologica sottesa a qualsiasi tipo di analisi o interpretazione scientifica sul progetto di risanamento economico americano. La genericità e il tono propagandistico con cui vennero compiute le comparazioni fra i due sistemi economici — riscontrabile negli articoli pubblicati su «Gerarchia». È possibile notare come molte delle osservazioni dei collaboratori della rivista fossero fondate su stereotipi consolidati sulla società americana. Sembrano anzi che le riviste più vicine al regime cercassero di contribuire a formare una «opinione di regime» sul tema: gli Stati Uniti, in base a tali assunzioni, venivano presentati come il paese in cui si stava svolgendo un esperimento economico frutto della crisi, teso a trasformare l'atteggiamento mentale della sua popolazione.³⁸

Sulle pagine di «Gerarchia», Thaon di Revel proponeva il corporativismo italiano come modello economico da cui gli Stati Uniti avrebbero potuto prendere spunto per ripartire. Secondo il politico non sarebbero bastati a tamponare la crisi il controllo della produzione e nemmeno il varo di colossali progetti di lavori pubblici avrebbero potuto far fronte alla disoccupazione crescente, era invece necessaria la guida di una personalità forte (come lo era Mussolini per l'Italia), un capo carismatico che fosse intervenuto con misure ad hoc.³⁹

Thomas Morgan sulle pagine della rivista affermava che gli Stati Uniti erano andati in contro alla crisi proprio perché era mancato sul piano economico un coordinamento tra i «vari fattori della vita sociale»: capitale e lavoro. L'unica soluzione per superare l'impasse sarebbe stata lo studio del corporativismo italiano.⁴⁰

Esisteva anche chi tra i collaboratori di «Gerarchia», non percepiva alcun tipo di analogia tra corporativismo e New Deal, anzi ne precisava le notevoli differenze per enfatizzare la genialità della prima forma di organizzazione economica. Secondo Arias, la politica economica americana non aveva niente a che fare con il corporativismo italiano. Arias puntava il dito contro «l'esagerato capitalismo americano» alla continua ricerca della speculazione più sfrenata da sovrapporre, quasi con l'illusione di poterla sostituire, alla ricchezza effettiva della repubblica federale. Se era pur vero che gli Stati Uniti dopo la crisi avevano allargato l'area di intervento statale in economia, era altrettanto vero che non avevano abbandonato la tendenza alle manovre speculative; inoltre, la svalutazione del dollaro per far fronte alla crisi non era stata secondo Arias una manovra vincente.⁴¹

Nel giugno del 1933 si aprì a Londra una conferenza monetaria ed economica con la partecipazione di sessantaquattro paesi. Essa si concluse il mese successivo con un nulla di fatto anche perché Roosevelt si oppose a un accordo monetario e alla liberalizzazione degli scambi. Così, nonostante la gravità della crisi economica internazionale, ogni paese decise di continuare con una politica economica autonoma.

Nel settembre del 1933, G. R. Maranzana, corrispondente dagli Stati Uniti, defini-

va così le differenze tra New Deal e Corporativismo: «C'è fra la rivoluzione economica americana e il nostro ordinamento corporativo la differenza stessa che intercorre fra la idea astratta e il fatto compiuto». Argomentava Maranzana che Roosevelt all'inizio del suo mandato presidenziale, si era trovato a dover gestire una gravissima situazione di crisi, eredità della precedente amministrazione. In una situazione così difficile e delicata, era ipotizzabile che Roosevelt si fosse trovato a prendere delle decisioni avventate, frutto del momento (abbandono della base aurea). Di notevole interesse restava comunque il fatto che egli si era avviato verso una politica economica di tipo dittatoriale, per l'abbandono del liberismo a favore di una politica economica pianificata dal governo. Secondo Maranzana, se gli Stati Uniti volevano che la rivoluzione economica in atto fosse approdata a soluzioni positive, avrebbero dovuto basarsi su tre elementi fondamentali: un capo carismatico del calibro di Mussolini, un popolo fedele e pronto a seguirlo e la tempestività dell'azione.⁴²

A seguito della rielezione di Roosevelt a presidente degli Stati Uniti il 4 novembre del 1936, Pietro Chimienti giudicava questa decisione di «portata storica». Secondo il politico con Roosevelt avevano trionfato: la politica dell'economia controllata nella vita agricola, industriale e bancaria, la centralizzazione del potere presidenziale, gli interessi generali delle masse, al di sopra di quelli delle particolari categorie, un'azione di governo forte, sicura, consistente e continuata. Negli Stati Uniti era finalmente possibile individuare una «democrazia integrale e totalitaria in cammino», un modello ripreso secondo Chimienti dall'Italia fascista e da Mussolini.⁴³ Affermazioni perentorie che oggi lasciano fortemente perplessi ma che danno la misura in cui allora l'idea del corporativismo come «terza via» e ordinamento politico-economico del futuro, fosse sostenuta e creduta con forza nonostante la pacifica convivenza di concetti come democrazia e totalitarismo così distanti e inconciliabili tra loro.

Note:

- 1 Cfr. M. Nacci, *L'Antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Torino, Bollati-Boringheri, 1989, e M. Nacci «Antiamericanismo» in *Dizionario del fascismo* a cura di V. De Grazia e S. Luzzatto, Torino, Einaudi, 2002-2003, vol. I (a-k).
- 2 Cfr. M. Nacci, *Antiamericanismo* in *Dizionario del fascismo*, cit., pp. 62-65.
- 3 T. Bonazzi, *Europa, Zeus e Minosse, ovvero il labirinto dei rapporti euroamericani*, «Ricerche di storia politica», VII, n. 1, aprile 2004, p. 5.
- 4 Nel 1783 il Trattato di Parigi pose ufficialmente fine alla guerra e costrinse la corona inglese a riconoscere l'indipendenza delle colonie americane assegnando alla nuova repubblica il territorio in gran parte inesplorato che andava dalla costa atlantica al Mississippi. (Cfr. O. Bergamini, *Storia degli Stati Uniti*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 29)

- 5 Cfr. M. Nacci, *L'Antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, cit., pp. 13-15.
- 6 E.J.Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991*, Milano, BUR, 2002, V rist., ed.or., 1996, pp. 120-121.
- 7 G. Mammarella, *Destini incrociati. Europa e Stati Uniti nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 54.
- 8 Cfr. E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bari, Laterza, 1975, p. 18.
- 9 Cfr. P. V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass-media*, Bari, Laterza, 1975, p. 18.
- 10 Cfr. G. Turi, *Lo Stato educatore: politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Roma, Laterza, 2002, pp. 61-64.
- 11 A. Vittoria, *Le riviste del duce. Politica e cultura del regime*, Milano, Guanda, 1983, pp. 22-23.
- 12 Cfr. M. Forno, *Fascismo e informazione: Ermanno Amicucci e la rivoluzione giornalistica incompiuta (1922-1945)*, Alessandria, ED. Dell'Orso, 2003, p. IX.
- 13 Cfr. A. Signoretti, *Gli Stati Uniti dalle origini ai giorni nostri*, Milano Ceschina, 1946.
- 14 Cfr. M. Forno, *La Stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nella stato totalitario*, Soveria- Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 155.
- 15 E. Braun, *Mario Sironi*, Torino, Bollati-Boringheri, 2003, p. 177.
- 16 Cfr. A. Signoretti, *Politica estera*, [Gerarchia], II, 4, aprile 1923, pp. 921-24, Id., *L'intransigenza americana per i debiti di guerra*, [Gerarchia], IV, 7, luglio 1925, p.477, G. Arias, *Debiti di guerra e prestiti di pace*, [Gerarchia], IV, 10, ottobre 1925, p.670.
- 17 E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 299.
- 18 Cfr. V. Gayda, *La lotta per il centesimo*, [Gerarchia], V, 7, luglio 1926, p.451, G. Lume, *Trusts e Cartelli*, [Gerarchia], VII, 1, gennaio 1927, p.38.
- 19 Cfr. G. Cacciari, *Per i contadini*, [Gerarchia], IX, 1, gennaio 1929, p.49, R. Caniglia, *Urbanesimo e fascismo*, [Gerarchia], XV, 6, giugno 1935, p.517.
- 20 G. Mammarella, *Destini incrociati. Europa e Stati Uniti nel XX secolo*, cit., p. 59.
- 21 Ivi, pp. 67-68.
- 22 Cfr. M. Nacci, *L'Antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, cit., pp. 116-118.
- 23 Cfr. G. Arias, *La crisi americana*, [Gerarchia], IX, 11, novembre 1929, p. 962, Id., *La crisi economica americana*, ivi, XIII, 3, marzo 1933, p. 217, Id., *La caduta del dollaro*, ivi, 4, aprile 1933, p. 348-49.
- 24 F. Ciarlantini, *L'organizzazione commerciale e industriale degli Stati Uniti*, [Gerarchia], X, n. 5, maggio 1930, p. 406.
- 25 Cfr. P. T. Revel, *La crisi economica presente*, [Gerarchia], XII, n. 12, dicembre 1931, pp. 978-984, M. Ardemagni, *Gli italiani nel Nord-America*, [Gerarchia], XIII, n. 2, febbraio, 1933, pp. 122-124.
- 26 V. Gayda, *Le elezioni negli Stati Uniti. Dalla prosperità alla crisi*, [Gerarchia], XII, n. 12, dicembre 1932, p. 1042.
- 27 G. Fioravanzo, *Crisi di civiltà crisi di velocità*, [Gerarchia], XIII, n. 2, febbraio 1933, p. 154.
- 28 R. Pavese, *Macchinismo e politica*, [Gerarchia], n. 5, maggio 1934, pp. 401-2.
- 29 M. Jannelli, *L'uomo la macchina, la crisi*, [Gerarchia], XIX, n. 11, dicembre 1939, pp. 763.
- 30 M. Teodori, *Storia degli Stati Uniti e il sistema politico americano*, Roma, Newton e Compton, 2005, p. 66.
- 31 *Chi nell'automobilismo italiano*, a cura di R. Angelozzi, Roma, L'Editrice dell'automobile, 1967, p. 576.
- 32 A. Pirelli, *Luci ed ombre della moderna civiltà meccanica. Impressioni di un viaggio negli Stati Uniti d'America*, [Gerarchia], XI, n. 7, luglio 1931, p. 563.
- 33 Ivi, p. 573.
- 34 J. Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 206-207.
- 35 *Italia e America dalla grande guerra ad oggi*, a cura di G. Spini, G. G. Migone, M. Teodori, Venezia, Marsilio, 1976, pp. 102-113.
- 36 M. Teodori, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 61-65.
- 37 G. Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del Corporativismo*, Carocci, Roma, 2006, p. 209.
- 38 *Italia e America dalla grande guerra ad oggi*, cit., p. 10 e pp. 102-113.

- 39 P. T. di Revel, *La crisi economica presente*, cit., p. 985.
- 40 T. B. Morgan, *L'influenza del movimento mussoliniano negli Stati Uniti*, «Gerarchia», XII, n. 10, ottobre 1932, p. 856.
- 41 G. Arias, *Sempre il dollaro e la crisi*, «Gerarchia», XIII, n. 5, maggio 1933, p. 437.
- 42 G. R. Maranzana, *Cose dell'altro mondo. L'avvenire del dollaro così come è visto da Londra*, «Gerarchia», XIII, n. 9, settembre 1933, pp. 750-51.
- 43 P. Chimienti, *La rielezione di Roosevelt a presidente degli Stati Uniti*, «Gerarchia», XVII, n. 2, febbraio 1937, p. 109.

L'architettura del fascismo degli esordi come strumento di propaganda, tra eclettismo e retorica: esempi pistoiesi e toscani

Pistoia negli anni Venti è una sonnolenta città di provincia, che vive di riflesso l'intenso periodo della rivoluzione artistica delle avanguardie e che giunge in ritardo all'appuntamento con la modernità: non molte sono le produzioni architettoniche legate a questo a periodo, ed ancor meno lo sono quelle dotate di qualche particolare pregio, prive come sono di una cifra stilistica originale.

L'attività edilizia ed urbanistica di questi anni a Pistoia è sollecitata dalle esigenze autorappresentative del regime, ma anche dalla necessità di far fronte alla crisi economica ed occupazionale.

Si tratta nella maggior parte dei casi di interventi che, pur inserendosi in alcuni punti significativi del tessuto storico urbano, restano sostanzialmente isolati tra loro perché privi di un disegno programmatico di riferimento.¹

L'esame delle operazioni edilizie compiute in questi anni testimonia anche una scarsa penetrazione a livello locale dei criteri di intervento sui centri storici diffusi durante il fascismo e sui quali si confrontarono in quegli anni due tra i più importanti architetti del regime, Marcello Piacentini e Gustavo Giovannoni: il primo, infatti, si fece sostenitore di una politica di sventramenti che ispirò le estese e traumatiche demolizioni romane; il secondo, invece, propose la soluzione alternativa del "diradamento edilizio", un'operazione di microchirurgia finalizzata, attraverso oculati interventi di liberazione, ad ottenere maggiore visibilità per il monumento e migliori condizioni igieniche per la città.²

A Pistoia, tranne rarissime eccezioni, le teorie di "sventramento", "diradamento" ed "isolamento", anche se non condannate apertamente, furono tutte quante negate nella pratica urbanistica.³

Prevale nei confronti del centro antico una logica immobilista, che si esprime nella difesa dell'immagine e dell'identità storica della città.

Nonostante le numerose proposte di isolamento e demolizione avanzate in quegli anni (*fig. 1*), è significativa infatti la decisione di non portare a termine nessuno di questi interventi.⁴

La prudenza dell'amministrazione pistoiese è evidente anche nell'inserimento di nuovi edifici nell'antico tessuto urbano, benché non manchino episodi di demolizioni traumatiche, come nel caso della costruzione del palazzo delle Poste.⁵

La vicenda della costruzione delle Poste, accompagnata da polemiche e ripensamenti, è infatti un susseguirsi di scellerate demolizioni: inizialmente il nuovo palazzo doveva essere edificato al posto del fatiscente "Palazzaccio", all'angolo nord-est di piazza del duomo. Due proposte furono presentate nel 1930, una di gusto pseudo-medievale, l'altra in stile neorinascimentale, ma entrambe furono scartate a vantaggio di un progetto in cui si proponeva un massiccio palazzo moderno.

La demolizione dell'antico edificio in piazza del duomo, tuttavia, svelò un inaspettato e scenografico panorama sulle montagne, tanto che fu deciso di mantenere questo scorcio e costruire il palazzo delle Poste su un altro sito, di fronte alla Cassa di Risparmio in via Roma, realizzata alla fine dell'800 dopo la demolizione del quartiere medievale di S. Matteo.

Nonostante queste fossero le intenzioni, le ingenti spese sostenute dal Comune per espropri e demolizioni costrinsero a cedere il terreno dell'ex Palazzaccio all'INFP, che vi realizzò la propria sede provinciale.

Si decise quindi di costruire le Poste all'angolo di via Cavour e via Roma, incorporandole in un primo momento alla neorinascimentale Loggia dei Mercanti realizzata da Raffaello Brizzi, di cui successivamente, nel 1939, fu decretato l'abbattimento, considerando l'accostamento dei due diversi stili architettonici sgradevole ed inappropriato.

Nel 1934 verrà bandito a Pistoia un concorso nazionale che avrebbe dovuto porre rimedio al carattere disorganico della crescita urbana, basata su interventi pubblici e privati non coordinati e legati al contingente: tuttavia il progetto vincitore, presentato da Eugenio Fuselli, Alfio Susini e Giovanni Michelucci e contrassegnato dal motto "S. Giovanni XIII E.F.", pur costituendo la base di riferimento per i piani del secondo dopoguerra, non fu mai adottato.⁶

Le condizioni fondamentali a cui i concorrenti devono attenersi per la progettazione del piano, testimoniano ancora una volta l'atteggiamento conservativo dell'amministrazione pubblica e la volontà di mantenere sostanzialmente inalterato il centro della città, concentrando invece l'attenzione sul problema del traffico di circonvallazione e sull'espansione urbana.⁷

Nel progetto vincitore del bando, infatti, il centro storico è escluso da ogni intervento di natura urbanistica e da qualunque alterazione delle funzioni e delle destinazioni, ed è prevista la conservazione di quasi tutte le aree verdi e coltivate.

Il progetto è interpretato da molti come espressione del timore di confrontarsi con l'antico e sarà accusato di essere un progetto di "imbalsamazione" della città⁸, esponendo lo stesso Michelucci ad aspre critiche.

Fatta eccezione per la proposta di diradamento attorno alla chiesa di S. Francesco

e del collegamento tra questa e piazza del duomo con il conseguente sventramento di alcuni isolati presso la chiesa di S. Filippo e piazza dello Spirito Santo, i progettisti non si allineano alle correnti teorie urbanistiche per i centri antichi.

Nella relazione del progetto infatti si legge:

In linea generale sar  opportuno che anche le nuove costruzioni corrispondano e si armonizzino pi  che possibile ai caratteri tradizionali dell'edilizia locale, intendendo con questo che non solo il valore volumetrico di esse, ma anche quello cromatico e decorativo siano proporzionati al carattere della citt . Gli esperimenti compiuti qui e altrove, nel nome di una malintesa modernit  e nel nome di un ancor pi  pregiudizievole rispetto delle fogge antiche, siano ammaestramenti bastevoli a ogni amministratore e ogni costruttore [...].⁹

Questa attenzione di Michelucci alla tradizione locale sembra contrastare in maniera stridente con quanto l'architetto sosterr  in occasione della ricostruzione di Firenze nel secondo dopoguerra e con quanto realizzer  sotto l'egida del fascismo con la stazione di Santa Maria Novella, inaugurata il 30 ottobre 1935 nel cuore dell'antico centro cittadino e considerata uno dei migliori esempi di architettura razionalista italiana.

Il cauto approccio dell'amministrazione pistoiese   almeno in parte condiviso da molte realt  toscane, cos  come dimostra la produzione architettonica degli anni Venti: il fascismo in un primo momento cercher  di identificarsi con l'architettura tradizionale locale, giungendo a soluzioni eclettiche piuttosto discutibili, per poi scegliere di dare voce negli anni Trenta ad uno dei pi  significativi movimenti architettonici del Novecento, il razionalismo (o almeno una sua italica interpretazione).

Negli anni Venti, infatti, l'intera produzione architettonica toscana, priva di innovazioni tecniche e formali, non brilla per audacia ed intraprendenza: tra la fine dell'Ottocento e gli anni Venti del Novecento non si registrano infatti mutamenti sostanziali nel modo di concepire l'architettura e nella pratica costruttiva.

A proposito di questa architettura convenzionale, che univa ordini classici, tradizione fiorentina e simbologia fascista, G. K. Koenig scriveva:

Che questa architettura, autoproclamatasi fascista con molta disinvoltura, non potesse pi  soddisfare nessuno, salvo forse i soli proponenti, era palese. Non bisognava dimenticare che la breve avventura futurista, con il povero Sant'Elia aureolato dal martirio e F. T. Marinetti clown ufficiale del movimento, aveva restituito all'Italia quell'attenzione internazionale che da tempo gli veniva negata. [...] questi giovani che attorno al 1930 compiono la prima rivoluzione per l'affermazione dell'architettura che definiscono razionale e funzionale, non avrebbero avuto nessuna possibilit  di successo   come non l'ebbero in Francia   se qualcuno non si fosse mosso incontro a loro minando il fortituzio dell'Accademia di Belle Arti.¹⁰

Nonostante l'innovazione tecnica, la diffusione di nuovi materiali, come il cemento armato, la ghisa e l'eternit, e l'accelerazione dei cicli produttivi abbiano avuto

un impatto rivoluzionario sulla società e sulla cultura artistica dell'epoca, non hanno generato un'evoluzione immediata delle tecniche costruttive. Nei cantieri, infatti, i vecchi schemi compositivi e le soluzioni strutturali consolidate sono state applicate al ferro ed al cemento, impiegati con cautela e sempre al di sotto delle loro potenzialità¹¹

Anche se architetti ed ingegneri provvedono ad aggiornarsi e si forma, a poco a poco, manodopera specializzata in grado di utilizzare al meglio i moderni materiali da costruzione, non cambiano i modelli di riferimento, cosicché i nuovi edifici si pongono in assoluta continuità con la tradizione.

Emblema di questo immobilismo culturale è il grande cantiere della Biblioteca Nazionale di Firenze, realizzata su progetto di Cesare Bazzani tra il 1911 ed il 1935.¹²

Nella storia dell'architettura moderna Firenze ha dormito all'ombra dell'eterna fabbrica della Biblioteca nazionale, o si è lambiccata nelle sapienze di restauri, o si è rassegnata allo stilismo disinvoltato della piazza Vittorio Emanuele.¹³

Così scriveva Giuseppe Pagano nel 1931 in un articolo dedicato ad alcuni interventi di Nello Baroni, Italo Gamberini, Vittorio L'Hermitte e Cesare Augusto Poggi, allievi alla Scuola Superiore di Architettura di Firenze.¹⁴

Negli anni Venti, dopo le esuberanti sperimentazioni floreali del liberty e la carica sovversiva dell'avanguardia futurista, sembrano sopiti l'ingegno e la creatività degli architetti che, nel clima di un severo ritorno all'ordine, si rifugiano in un vago eclettismo che individua i suoi principali referenti nell'architettura medievale ed in quella rinascimentale, modernizzate da linee sinuose ed inserti di *art déco*.

Gli stessi interventi di restauro sono ispirati dal gusto per il *revival* che caratterizza questa cultura architettonica e sono assimilabili alla categoria del ripristino stilistico di stampo ottocentesco.¹⁵

A Firenze, tra il 1919 e il 1923, si intrapresero alcune opere destinate a suscitare vivaci discussioni: un'operazione particolarmente impegnativa fu quella che coinvolse via Fiume, con la realizzazione, in un ampio spazio inedificato nel centro cittadino, di neoquattrocenteschi e neomanieristici condomini su progetto di Enrico Dante Fantappi.

Nel 1919 Adolfo Coppedè si occupò del restauro stilistico dell'antica spezieria di Matteo Palmieri, ricostruita in S. Croce al Canto delle Rondini, donando alla città un pittoresco *souvenir* medievale, felicemente accolto dai fiorentini, dalla stampa e dagli stessi intellettuali, che due anni più tardi videro restaurata anche la Casa di Dante.¹⁶

L'eclettismo ed il revivalismo storico trionfano anche nel teatro-giardino in stile ispanico-moreco dell'Alhambra di Piazza Beccaria (1919-1921, oggi demolita) di Adolfo Coppedè, disinvoltato manipolatore degli stili ed autore di numerosi *pastiche*, e nel neoquattrocentesco cinema-teatro Savoia (1920-1922) di Marcello Piacentini, due ristrutturazioni che assumono, per l'ampiezza dell'intervento, quasi la portata di costruzioni *ex novo*.

Piacentini, che si trova ad operare nei pressi di Palazzo Strozzi e Palazzo Davanzati, in una zona molto condizionata dalle preesistenze e dalle consistenti demolizioni subite trenta anni prima, raggiunge un risultato di compromesso e di moderata modernità, che caratterizzerà sempre la sua attività progettuale.

È palese il tentativo dell'architetto romano di conformarsi prudentemente all'ambiente circostante, attraverso l'impiego di bugnato, bifore e guarnizioni dal sapore rinascimentale, mentre all'interno fa uso di un materiale moderno, il cemento armato, che consente la costruzione di una galleria fortemente aggettante.¹⁷

Anche i critici più intransigenti sembrano incoraggiare la tendenza mimetica della nuova architettura toscana, come Roberto Papini, che in un noto articolo su Giovanni Michelucci, si fa sostenitore di uno stile chiaro e semplice, genuinamente toscano, la cui sobrietà e concretezza sono invocate per riscattare l'architettura dagli eccessivi rigori del modernismo alla moda e dal soverchio delle raffinatezze che sembrano talora morbose.¹⁸

Se è vero che l'atteggiamento reazionario e passatista degli artisti e della critica ha impedito alla cultura toscana di aggiornarsi sulla base delle istanze della moderna architettura europea, bisogna riconoscere che questa attitudine ha salvaguardato i nostri centri storici da quegli interventi retorici, pacchiani e spesso sconsiderati operati dal fascismo, e che altrove imperversarono con esiti disastrosi, come a Roma, dove l'apertura di via della Conciliazione decretò lo sventramento di un'antica porzione della città con la demolizione del quartiere medievale della Spina di Borgo.¹⁹

Deciso a farla finita con la Roma vecchia e pittoresca, il duce si dedicò con eroico furore alle opere di demolizione per isolare i monumenti della Roma antica [...]. Il piccone divenne il simbolo della frenesia con la quale Mussolini volle personalmente partecipare alla distruzione dei quartieri vecchi e pittoreschi. Durante il ventennio, giornali e cinegiornali diedero grande risalto all'immagine del duce, ora in uniforme ora borghese, che in cima al tetto di una casa sferrava il primo colpo di piccone per dare inizio ai lavori di demolizione.²⁰

Il regime impegna buona parte delle proprie risorse nella costruzione di edifici per le istituzioni e le organizzazioni fasciste, in quanto efficaci strumenti di mediazione del consenso: tra questi le Case del Fascio, le sedi dell'Opera Nazionale Dopolavoro, istituto di assistenza e di organizzazione del tempo libero, e dell'Opera Nazionale Balilla che, ponendosi come integrazione e completamento dell'educazione scolastica, aveva l'obiettivo di insegnare ai giovani fascisti la disciplina attraverso l'attività fisica.²¹

Le numerose manifestazioni ludiche e sportive, a cui partecipavano anche i gerarchi fascisti dando prova di virilità ed abilità ginnica, ed il riferimento alla cura del corpo praticata dagli antichi romani, antenati dal glorioso passato, avevano lo scopo di suscitare sentimenti di orgoglio nazionale.

Prima dell'avvenuta identificazione tra fascismo e razionalismo, sono proprio le

organizzazioni locali del regime ad incoraggiare il recupero delle forme neomedievali o neorinascimentali, rassicuranti immagini di solidità e perizia artigiana, come nel caso della neoquattrocentesca Casa del fascio di Settignano, realizzata da Raffaello Fagnoni nel 1930, quelle di Adolfo Coppedè a Vinci, Vaglia e Ponte a Signa, presso Firenze, quella presentata dall'architetto Manlio Felici al Concorso per la Casa del fascio di Prato (figg. 2-8) e la stessa Casa del Balilla realizzata in piazza S. Francesco a Pistoia da Raffaello Fagnoni e Giovanni Michelucci, compromesso tra realismo locale e distorto classicismo.²²

Nell'incertezza architettonica degli anni dell'affermazione del fascismo, un'ulteriore fonte di ispirazione, alternativa al revivalismo medievale e rinascimentale, ed alla quale corrisponde nell'ambito delle arti figurative la corrente novecentista del *rappel à l'ordre*, è rappresentata dalla tradizione costruttiva toscana.²³

In un articolo di Corrado Pavolini l'architettura vernacolare della campagna toscana verrà addirittura contrapposta all'architettura razionalista che ignora le istanze e le risorse locali:

[...] un'architettura perfettamente funzionale esiste già da secoli, un modello non superabile di architettura funzionale: ed è la casa toscana [...] Concreta: eppure come poetica, pittorica, fantasiosa; e ricca stupendamente di stile. [...] stimerò razionale la loggetta allegra davanti all'uscio del primo piano [...]; stimerò razionale l'aggetto della gronda, che salva l'intonaco dalle intemperie, e l'intonaco loderò a più non posso, l'ammato rasposo intonaco che protegge il muro [...]. E, quando un architetto razionalista cercherà nel suo lavoro di ispirarsi originalmente a questi concetti, d'intendere l'ammoneimento di buon senso che gli viene dalla casa Toscana, dirò allora che avrà fatto finalmente un'opera razionale (concepita secondo ragione) e funzionale (rispondente alla funzione): perché avrà fatto un'opera viva naturale e bella.²⁴

Lo stesso atteggiamento verso la tradizione era condiviso da Piacentini, arbitro della produzione architettonica nazionale, proclamato da Mussolini in pubblico Senato d'architetto capo del regime²⁵, il quale in un suo celebre saggio del 1930, sosteneva:

Siamo ricchissimi di materiali nobili da costruzione [...]. Abbiamo pure il cemento, ma il ferro vien da fuori. Una facciata in pietra non costa molto di più di una facciata in cemento. Ed una facciata in pietra sarà sempre più bella di una in cemento. Non possiamo costruire soltanto e sempre in cemento armato per essere moderni a tutti i costi!²⁶

Il tema della *ruralità* in architettura si lega anche alla linea politica perseguita da Mussolini negli anni della sua affermazione. In un discorso pronunciato il 2 agosto del 1924, infatti, Mussolini affermò la necessità di fare del fascismo «un fenomeno prevalentemente rurale» essendo il popolo italiano composto in gran parte da contadini di campagna.²⁷

L'architettura degli anni Venti è il risultato di un contesto artistico fortemente condizionato dalla politica e riflette le incertezze e l'ambiguità di una cultura che aspira

alla modernità pur senza tradire la tradizione.

La politica di lavori pubblici tenacemente perseguita dal regime per fini economici e propagandistici, dedicata soprattutto alle opere di bonifica ed alla realizzazione di nuove infrastrutture, costituiva per gli architetti una tra le più cospicue e prestigiose fonti di incarichi.

Con l'avvento del fascismo e la sua piena affermazione, la figura dell'architetto, capace di tradurre in opere concrete la necessità di autoesaltazione del regime, conquista un ruolo di primissimo piano.

L'architettura infatti avrà un ruolo importante, quantomeno scenografico, all'interno della strategia del consenso del fascismo: agli architetti Mussolini affiderà l'incarico di costruire le nuove città del regime, testimonianze del «secolo fascista» da consegnare alla storia.²⁸

Non è un caso che la figura dell'architetto nasca negli anni del regime fascista, con la riforma Gentile del 1923, e che alla formazione di nuove scuole di architettura sia legata anche la ricerca di uno stile autenticamente nazionale e fascista.²⁹

[...] L'architettura sembra assolvere uno dei compiti più gravosi per il suo grande potere rappresentativo [...]. Al di là di ogni progetto presentato o realizzato, è sempre presente la volontà del potere di esprimersi *indicando* nel progetto stesso il corpo delle sue affermazioni teoriche o pratiche. Ogni costruzione è quindi regime, il suo linguaggio, la sua presenza declamatoria [...] al punto che *definire* l'architettura significò, con l'opportuna mediazione, *definire* il fascismo.³⁰

BIBLIOGRAFIA

- AGNOLETTI R., BEVILACQUA F. (a cura di), *Itinerari michelucciani a Pistoia. Opere e progetti nella città e nel territorio*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2001.
- ANDREINI A., *L'urbanistica dall'unificazione del Comune al concorso del 1934*, in G. Petracchi (a cura di), *Storia di Pistoia IV. Nell'età delle rivoluzioni 1777-1940*, Firenze, Le Monnier, 2000.
- BENEFORTI G., *Appunti e documenti per una storia urbanistica di Pistoia, 1840-1940*, Pistoia, Tellini, 1979.
- BRESCHI R., *Pistoia fra città e campagna: crescita urbana e trasformazioni edilizie negli anni Venti e Trenta*, in *La città e gli artisti. Pistoia tra Avanguardie e Novecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.
- BRUNETTI F., *Architetti e fascismo*, Firenze, Alinea, 1993.
- BRUNI C., MANTERO E., *Alcune questioni di pratica professionale nel ventennio fascista*, in DANESI S., PATETTA L. (a cura di), *Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il fascismo*, Venezia, Edizioni La Biennale di Venezia, 1976.
- CARAPPELLI G., COZZI M., *Edilizia in Toscana nel primo Novecento*, Firenze, Edifir, 1993.
- CEDERNA A., *Mussolini urbanista, gli sventramenti di Roma negli anni del consenso*, Venezia, Corte del Fontego, 2006.
- CIUCCI C., *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-1944*, Torino, Einaudi, 1989.
- COZZI M., *Avanguardie e retroguardie*, in M. Cozzi (a cura di), *Edilizia in Toscana tra le due guerre*, Firenze, Edifir, 1994.
- CRESTI C., *Architettura e fascismo*, Firenze, Vallecchi, 1986.
- DE SIMONE R. (a cura di), *Cronache di architettura 1914-1957. Antologia degli scritti di Roberto Papini*, Firenze, Edifir, 1998.
- GENTILE E., *Fascismo di pietra*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- GIOVANNELLI G., *Il recupero della dimensione urbana. Marginalità urbane e rigenerazione del sistema collettivo. Il caso di Pistoia*, Pistoia, Comune di Pistoia, 1995.
- GIOVANNONI G., *Vecchie città ed edilizia nuova*, Torino, UTET, 1931.
- GODOLI G., *Intellettuali e architettura nella Toscana tra le due guerre*, in E. Godoli (a cura di), *Architetture del Novecento: la Toscana*, Firenze, Polistampa, 2001.
- KOENIG G. K., *Architettura in Toscana 1931-1968*, ERI Edizioni Radiotelevisione Italiana, Torino, 1968.
- MARANDOLA M., *Libertà logica: forme e tecniche del costruire*, in CONFORTI C., DULIO R., MARANDOLA M., *Giovanni Michelucci 1891-1990*, Milano, Electa, 2006.
- MARIANI R., *Fascismo e città nuove*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- NICOLOSO P., *Gli architetti di Mussolini. Scuole e sindacato, architetti e massoni, professori e politici degli anni del regime*, Milano, Angeli, 1999.
- NUTI L., MARTINELLI R., *Le città di strapaese. La politica di "fondazione" del ventennio*, Milano, Angeli, 1981.

- PAGANO G., *Architettura rurale in Italia*, in □Casabella□ n. 96, dicembre 1935, pp. 16-23.
- PAGANO G., *Case rurali*, in □Casabella□ n. 86, febbraio 1935, pp. 9-15.
- PAGANO G., *Documenti di architettura rurale*, in □Casabella□ n. 95, novembre 1935, pp. 18-25.
- PAPINI R., *Di Giovanni Michelucci architetto*, in □Domus□ III, n. 25, gennaio 1930, pp. 20-23, 58-60.
- PAVOLINI C., *Case toscane*, in □Illustrazione Toscana□ n. 12, dicembre 1933, pp. 20-24.
- PETRACCHI G. (a cura di), *Storia di Pistoia IV. Nell'et□ delle rivoluzioni 1777-1940*, Firenze, Le Monnier, 2000.
- PIACENTINI M., *Architettura d'oggi*, Roma, Cremonese, 1930.
- PORTOGHESI P, MANGIONE F., SOFFITTA A. (a cura di), *L'architettura delle Case del Fascio*, Firenze, Alinea, 2006.
- QUINTERO F., *Guida alla nascita della Facolt□ di Architettura di Firenze: docenti, didattica, esercitazioni, esperienze nei primi dieci anni di vita della Scuola Superiore di Architettura e della Facolt□ (1926-1936)*, in CORSANI G., BINI M. (a cura di), *La Facolt□ di Architettura di Firenze fra tradizione e cambiamento*, Firenze, Firenze University Press, 2007.

Note:

- 1 R. Breschi, *Pistoia fra citt□ e campagna: crescita urbana e trasformazioni edilizie negli anni Venti e Trenta*, in *La citt□ e gli artisti. Pistoia tra Avanguardie e Novecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1980, pp. 84-89.
- 2 □Non unit□ regolare di vie nuove [...], ma allargamento irregolare; demolizione qua e □ di una casa o di un gruppo di case e creazione in loro vece di una piazzetta e di un giardino in essa, piccolo polmone del vecchio quartiere [...]. In altre parole il metodo si esplica nel demolire in piccoli tratti staccati, lasciando aree libere e ricostruendo poco o nulla, riducendo cos□ al minimo l'introduzione di nuovi elementi quasi sempre inarmonici col vecchio, [...] demolendo i fabbricati di nessun interesse, aprendo gli isolati pi□ folti e pi□ luridi; si esplica nel valutare con senso prospettico le condizioni di visuale in cui risulteranno inquadrati i monumenti maggiori o i gruppi caratteristici di piccole case □ Miglioramenti interni e restauri degli edifici, non rialzamenti e non aggiunta di nuovi elementi all'esterno; diminuzione di foltezza edilizia e demografica, non aumento di cubatura di costruzione □ Cfr. G.Giovanoni, *Vecchie citt□ ed edilizia nuova*, Torino, UTET, 1931, pp. 249 e 253.
- 3 A proposito dell'urbanistica di Pistoia cfr. G.Beneforti, *Appunti e documenti per una storia urbanistica di Pistoia, 1840-1940*, Pistoia, Tellini, 1979; per la Toscana cfr. invece M.Cozzi, *Avanguardie e retroguardie*, in M.Cozzi (a cura di), *Edilizia in Toscana tra le due guerre*, Firenze, Edifr, 1994, pp. 51-80.
- 4 Come nel caso degli edifici medievali in via di Stracceria, di cui fu sollecitata da pi□ parti la demolizione per aprire una nuova prospettiva sul Battistero, fortunatamente mai realizzata. Lo stesso avvenne per i fabbricati di via Argentina, dietro la sede della Cassa di Risparmio, per quelli adiacenti la chiesa di S. Giovanni Fuorcivitas, e per quelli che fiancheggiano la chiesa di S. Maria Cavaliere e la porta laterale del duomo. Cfr. *ibidem*, p. 90, nota 60.
- 5 G.Beneforti, *Appunti e documenti per una storia urbanistica di Pistoia, 1840-1940*, Pistoia, Tellini, 1979, pp. 101-106. Cfr. anche R.Breschi, *Pistoia fra citt□ e campagna: crescita urbana e trasformazioni edilizie negli anni Venti e Trenta*, in *La citt□ e gli artisti. Pistoia tra Avanguardie e Novecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1980, p. 94.
- 6 G.Beneforti, *Appunti e documenti per una storia urbanistica di Pistoia, 1840-1940*, Pistoia, Tellini, 1979, pp. 63-78. Il primo vero strumento di pianificazione operativo a Pistoia sar□ il PRG del 1957, con la supervisione dell'architetto Luigi Piccinato. Cfr. G.Giovanelli, *Il recupero della dimensione urbana. Marginalit□ urbane e rigenerazione*

- del sistema collettivo. Il caso di Pistoia*, Pistoia, Comune di Pistoia, 1995, p. 67.
- 7 Nell'impostazione del bando del 10 aprile 1934 fu specificata la volontà di salvaguardare la forma del centro storico, per il quale fu dichiarata l'inopportunità di qualsiasi trasformazione. All'articolo 4 del bando si legge: "Evitare il più possibile nella zona interna alle mura le trasformazioni e gli sventramenti di notevole entità ed estensione che altererebbero senza alcun vantaggio corrispettivo le caratteristiche storiche, artistiche ed ambientali della città; limitando gli eventuali allargamenti e diradamenti alle località non aventi interesse artistico, e in cui possono portare un risanamento igienico e sociale [...]". Cfr. R. Breschi, *Pistoia fra città e campagna: crescita urbana e trasformazioni edilizie negli anni Venti e Trenta*, in *La città e gli artisti. Pistoia tra Avanguardie e Novecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1980, p. 97.
 - 8 Così si esprime Raffaello Giolli in un articolo intitolato *Colore locale*, apparso su "Casabella" del dicembre 1936. Michelucci, nel corso della sua esperienza professionale, modificò profondamente il suo atteggiamento nei confronti della città e della sua conservazione, allontanandosi dai concetti espressi agli inizi della sua carriera. Cfr. *ibidem*, p. 100.
 - 9 R. Agnoletti, F. Bevilacqua (a cura di), *Itinerari michelucciani a Pistoia. Opere e progetti nella città e nel territorio*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2001, pp. 34-35. Cfr. anche ASCP, n. 625, 1933-1936, Concorso per il piano regolatore della città. Relazione della Commissione Giudicatrice (l'indicazione della fonte documentaria è tratta da A. Andreini, *L'urbanistica dall'unificazione del Comune al concorso del 1934*, in G. Petracchi (a cura di), *Storia di Pistoia IV. Nell'età delle rivoluzioni 1777-1940*, Firenze, Le Monnier, 2000, p. 462).
 - 10 G.K. Koenig, *Architettura in Toscana 1931-1968*, ERI Edizioni Radiotelevisione Italiana, Torino, 1968, p. 14.
 - 11 [...] ci obbiettivamente da chiedersi come, dopo un vuoto di cultura architettonica durato tanto tempo, sia stato possibile arrivare, all'improvviso, al felice prodotto della stazione di Firenze. Cfr. C. Cresti, *Architettura e fascismo*, Firenze, Vallecchi, 1986, p. 225.
 - 12 G. Carapelli, M. Cozzi, *Edilizia in Toscana nel primo Novecento*, Firenze, Edifir, 1993, pp. 90-93. Il completamento della fabbrica sarà ritardato anche dall'interruzione dei lavori a causa dello scoppio della prima guerra mondiale. L'edificio venne inaugurato quasi contemporaneamente alla modernissima stazione di S. Maria Novella a Firenze, al confronto della quale appariva ancora più obsoleto. Cfr. M. Marandola, *Libertà logica: forme e tecniche del costruire*, in C. Conforti, R. Dulio, M. Marandola, *Giovanni Michelucci 1891-1990*, Milano, Electa, 2006, p. 9.
 - 13 G. Pagano, *L'architettura moderna nella Scuola Superiore di Architettura di Firenze*, in "La Casa bella" n. 8, agosto 1931, p. 46. L'articolo è citato da E. Godoli, *Intellettuali e architettura nella Toscana tra le due guerre*, in E. Godoli (a cura di), *Architetture del Novecento: la Toscana*, Firenze, Polistampa, 2001, p. 23.
 - 14 P. Nicoloso, *Gli architetti di Mussolini. Scuole e sindacato, architetti e massoni, professori e politici degli anni del regime*, Milano, Angeli, 1999, pp. 82-84, 102-103.
 - 15 G. Carapelli, M. Cozzi, *Edilizia in Toscana nel primo Novecento*, Firenze, Edifir, 1993, p. 7.
 - 16 Il Canto delle Rondini fu distrutto con il riordinamento edilizio operato nel 1938. Cfr. G. Carapelli, M. Cozzi, *Edilizia in Toscana nel primo Novecento*, Firenze, Edifir, 1993, p. 152.
 - 17 *Ibidem*, pp. 152-160.
 - 18 R. Papini, *Di Giovanni Michelucci architetto*, in "Domus" III, n. 25, gennaio 1930, pp. 20-23, 58-60, ripubblicato in R. De Simone (a cura di), *Cronache di architettura 1914-1957. Antologia degli scritti di Roberto Papini*, Firenze, Edifir, 1998, pp. 174-175. Nello stesso articolo, a proposito di Michelucci e della "toscanità" della sua architettura, Papini scrive: "[...] difetta di sogni universali, si attiene al pratico, al quotidiano, e l'infiora con le grazie di un gesto istintivo nato con lui nell'aria sottile di Pistoia. Aria di Toscana, tutta limpida e serena. La Toscana è la terra classica delle idee chiare, logiche, ritmiche, cioè architettoniche [...]".
 - 19 A. Cederna, *Mussolini urbanista, gli sventramenti di Roma negli anni del consenso*, Venezia, Corte del Fontego, 2006. "Agli occhi dei giovani fascisti che volevano un'Italia grande e moderna, Roma appariva una città di provincia, ma senza una propria autentica vitalità provinciale, quale vantavano i fascisti di Toscana e dell'Emilia Romagna [...]: il colore locale, il pittoresco dei vecchi quartieri della capitale, che tanto seduceva gli stranieri, era per i fascisti l'aspetto più detestabile di una città vecchia, angusta, indolente, sonnacchiosa. [...] Certo, certo, i ruderi monumentali dell'antica Roma, di cui andare orgogliosi, ma erano, appunto, ruderi: i resti di un glorioso passato remoto, che rendeva ancora più umiliante il confronto con la Roma attuale". Cfr. E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 12-15.
 - 20 *Ibidem*, pp. 71-72.

- 21 C. Bruni, E. Mantero, *Alcune questioni di pratica professionale nel ventennio fascista*, in S. Danesi, L. Patetta (a cura di), *Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il fascismo*, Venezia, Edizioni La Biennale di Venezia, 1976, pp. 31-32.
- 22 E. Godoli, *Intellettuali e architettura nella Toscana tra le due guerre*, in E. Godoli (a cura di), *Architetture del Novecento: la Toscana*, Firenze, Polistampa, 2001, p. 28. Nel bando di concorso per la Casa del fascio di Prato, presentato sulla rivista *Architettura* il primo febbraio 1930, si precisava: «L'architettura dell'edificio, pur non contenuta nella rigidezza di uno stile precisato, dovr  armonizzare colla semplicit  caratteristica della adiacente piazza e rivelare [...] l'austerit  della funzione cui l'edificio   destinato». Cfr. F. Mangione, *Le Case del Fascio in Italia e nelle terre d'Oltremare*, in P. Portoghesi, F. Mangione, A. Soffitta (a cura di), *L'architettura delle Case del Fascio*, Firenze, Alinea, 2006, p. 59.
- 23 Anche negli anni successivi l'architettura tradizionale toscana si porr  come possibile e valida alternativa al revival stilistico, al razionalismo ed al classicismo moderno.   del 1935, infatti, il volume di Mario Tinti intitolato *L'Architettura delle case coloniche in Toscana*, che pone l'accento sull'edilizia rurale toscana, ed illustrato dal pittore del Novecento pistoiese Ottone Rosai. Cfr. E. Godoli, *Intellettuali e architettura nella Toscana tra le due guerre*, in E. Godoli (a cura di), *Architetture del Novecento: la Toscana*, Firenze, Polistampa, 2001, p. 41. Per un approfondimento sulla matrice culturale di questo atteggiamento verso la «ruralit » toscana cfr. M. Cozzi, *Avanguardie e retroguardie*, in M. Cozzi (a cura di), *Edilizia in Toscana tra le due guerre*, Firenze, Edifir, 1994, pp. 42-44.
- 24 C. Pavolini, *Case toscane*, in «Illustrazione Toscana» n. 12, dicembre 1933, pp. 20-24. Anche Giuseppe Pagano affronta il tema dell'architettura toscana come fonte di ispirazione per la nuova architettura in alcuni articoli: G. Pagano, *Case rurali*, in «Casabella» n. 86, febbraio 1935, pp. 9-15; G. Pagano, *Documenti di architettura rurale*, in «Casabella» n. 95, novembre 1935, pp. 18-25; G. Pagano, *Architettura rurale in Italia*, in «Casabella» n. 96, dicembre 1935, pp. 16-23. Una simile posizione   condivisa anche da Gustavo Giovannoni, che fa appello al «nostro bravo sentimento italiano» per la realizzazione delle citt  future, per le quali «i modelli delle architetture minori o campestri locali [...] potrebbero offrire lo spunto a forme architettoniche nuovissime e raffinatissime, ma nostre [...]».
- 25 P. Nicoloso, *Gli architetti di Mussolini. Scuole e sindacato, architetti e massoni, professori e politici degli anni del regime*, Milano, Angeli, 1999, p. 212.
- 26 M. Piacentini, *Architettura d'oggi*, Roma, Cremonese, 1930, p. 61.
- 27 C. Cresti, *Architettura e Fascismo*, Firenze, Vallecchi, 1986, p. 112.
- 28 A proposito delle citt  di fondazione fascista cfr. L. Nuti, R. Martinelli, *Le citt  di strapaese. La politica di «fondazione» del ventennio*, Milano, Angeli, 1981.
- 29 A proposito delle origini della Facolt  di Architettura di Firenze cfr. F. Quintero, *Guida alla nascita della Facolt  di Architettura di Firenze: docenti, didattica, esercitazioni, esperienze nei primi dieci anni di vita della Scuola Superiore di Architettura e della Facolt  (1926-1936)*, in G. Corsani, M. Bini (a cura di), *La Facolt  di Architettura di Firenze fra tradizione e cambiamento*, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 3-27; P. Nicoloso, *Gli architetti di Mussolini. Scuole e sindacato, architetti e massoni, professori e politici degli anni del regime*, Milano, Angeli, 1999.
- 30 R. Mariani, *Fascismo e «citt  nuove»*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 126-127.



Fig. 1 Progetto di "liberazione" della chiesa della Madonna dell'Umiltà, firmato da Leo Bresci, fine anni Trenta (da A.Cipriani, M.Lucarelli, V.Torelli Vignali, Luoghi memorie e tradizioni della vecchia Pistoia, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2004).



Fig. 2 Adolfo Coppedè Casa del fascio di Ponte a Signa, Firenze, foto scattata il giorno dell'inaugurazione nel marzo del 1928 (da M.Cozzi (a cura di), Edilizia in Toscana fra le due guerre, Firenze, Edifir, 1994).



Fig. 3 Adolfo Coppedè Casa del fascio di Ponte a Signa, Firenze, foto d'epoca (da C.Cresti, Architettura e fascismo, Firenze, Vallecchi, 1986).

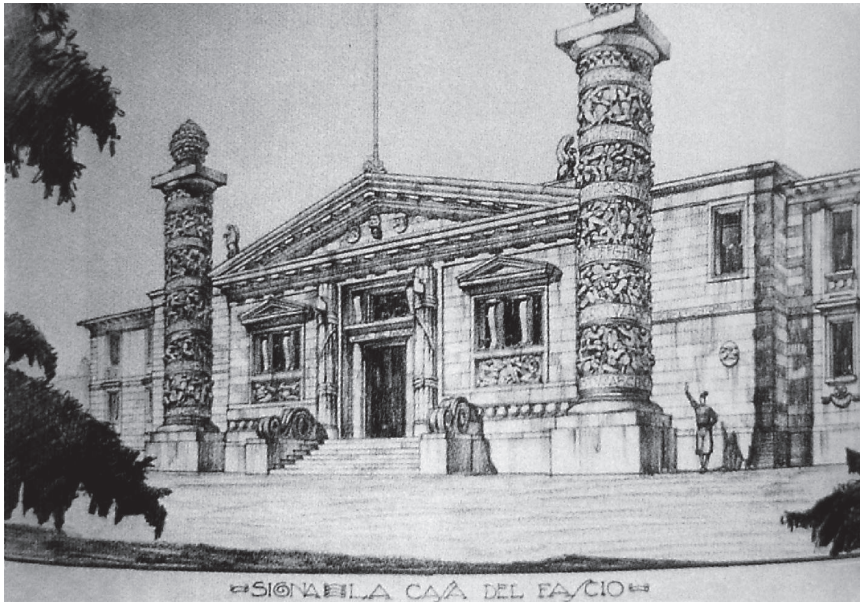
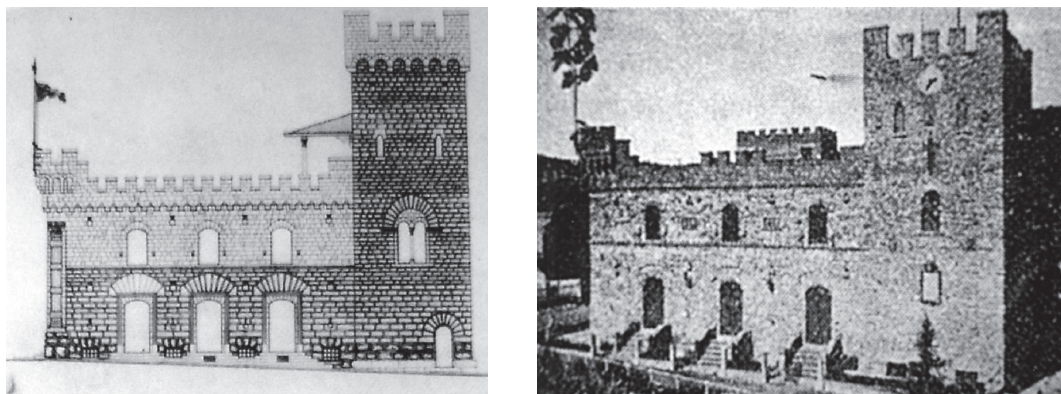


Fig. 4 Adolfo Coppedè □ Casa del fascio di Ponte a Signa, Firenze, disegno del 1927 (da ibidem).



Fig. 5 Adolfo Coppedè □ Casa del fascio di Vinci, Firenze, 1928 (da P.Portoghesi, F.Mangione, A.Soffitta, *L'Architettura delle Case del Fascio*, Firenze, Alinea, 2006).



Figg. 6-7 Adolfo Copped□ Casa del fascio di Vaglia, Firenze, 1928-1930 (da ibidem).



Fig. 8 Manlio Felici, Progetto per il concorso per la Casa del fascio di Prato, 1930 (da ibidem).

Fascismo e neofascismo.

I nipoti del Duce tra eredità, novità, persistenze e sviluppi all'alba del nuovo secolo.

La spinta a scrivere questo articolo è giunta dalla constatazione del ripetersi, quando si parla di neofascismo, di certi schemi di lettura che mostrano da anni la corda, ma tuttavia persistenti, anche a causa della quasi totale mancanza di tentativi volti ad aggiornare l'armamentario concettuale ed analitico della cultura antifascista. Una cultura farraginoso, timida di fronte ai necessari adeguamenti, spaventata di cadere nell'accusa di «revisionismo», pur avendo ben presente che l'analisi storica è per sua natura revisionista, che è cosa ben lontana dalla «riabilitazione» o dal «negazionismo» che si cela sotto a quello che erroneamente il linguaggio mediatico ha definito per l'appunto «revisionismo». Soprattutto incapace di cogliere la storicità, gli sviluppi e le fasi che hanno attraversato la storia del fascismo dopo il fascismo, anzi a volte ancora tutta tesa a descriverlo come un monolite senza tempo, passibile di essere letto sempre nella stessa maniera, suscettibile all'applicazione dei canoni e giudizi classici usati per il cosiddetto «fascismo storico», come se si trattasse solo di una sua semplice ripetizione, al massimo un *remake* di cattivo gusto, con la sostanziale differenza della questione non proprio secondaria riguardante il potere. Senza per questo fare i conti con il fatto che lo stesso «fascismo storico» ha attraversato le sue diverse fasi, mentre oggi il dibattito sui suoi diversi aspetti non solo è più aperto che mai ma è sottoposto a rivalutazioni perniciose e segna il passo ormai da decenni un sostanziale scollamento fra gli orientamenti della ricerca storiografica e una produzione divulgativo-giornalistica orientata in tutt'altra direzione.

Chi scrive ha avuto modo negli ultimi mesi, partecipando a vari ed interessanti incontri organizzati dall'Osservatorio sulle Nuove Destre di Pistoia, di misurare personalmente quanto sia radicata questa *forma mentis* nella cultura diffusa, comune, dell'antifascismo nella società italiana di oggi. Eppure la storia del neofascismo supera ormai per più del doppio l'arco di tempo del «fascismo storico». Ciononostante per buona parte degli antifascisti i riferimenti vanno sempre a quanto elaborato dai contemporanei del fascismo storico, a sinistra addirittura sono spesso quelli della Terza

Internazionale che definì il fascismo né più né meno che una guardia armata del capitalismo. C'è una riottosità ad adeguarsi, a scendere nell'attualità con alle spalle una lettura dei mutamenti intervenuti nel campo avverso in grado di fornire gli strumenti atti a contrastarlo. Quando si parla di neofascismo ci si limita sempre e solo a parlare della necessità della memoria, senza poi articolare un discorso su come quella memoria può essere applicata a movimenti e partiti sorti «dopo» alle politiche che sviluppano nel presente, si sprecano denunce morali, si richiama la strategia della tensione, gli anni del terrorismo nero ecc... Momenti importanti e di una gravità assoluta, certo, ma che decontestualizzati e isolati servono a poco, se si recide il loro legame con le vicende storiche della destra neofascista si perde il filo conduttore del discorso e non possono dunque dare ragione della persistenza e vitalità del fenomeno. Un fenomeno che ha conosciuto suoi specifici processi interni, e forme di dibattito originali anche di alto livello, insidiose, i cui risultati sono ben visibili ma del tutto sconosciuti ai più. Il dibattito politico e mediatico, con la sua occasionalità e pochezza, le interminabili dichiarazioni sempre tutte uguali e di unanime condanna in cui si spendono i politici e le personalità di un qualche rilievo all'indomani di ogni atto di violenza riconducibile alla destra, che tradiscono una sostanziale ignoranza del problema, contribuiscono a questo stato di cose. Ha ragione Pierre Milza quando scrive «esiste in Europa un fenomeno di radicalizzazione politica [...] che gli osservatori (politologi, sociologi, storici, giornalisti ecc...) definiscono in modi diversi. Viene evocata l'irresistibile ascesa del "populismo" e del "nazional-populismo" senza precisare sempre se questi termini si applichino a movimenti, programmi, personalità o a regimi scaturiti da una matrice di destra o di sinistra. Ci si interroga su che cosa avvicini o distingua le attuali manifestazioni di estremismo, nella sua versione nazionalista (a volte europeista) e xenofoba, da quelle che hanno costellato, per disgrazia del nostro continente, la storia del XX secolo. Questo per quel che riguarda le interpretazioni più "scientifiche", quelle cioè che nell'immenso corpus editoriale e mediatico che tratta della questione non sono né le più diffuse né le più ascoltate. A queste si preferiscono generalmente spiegazioni meno sofisticate e che meglio si prestano al gioco dell'amalgama e del recupero politico. E vi è una spiegazione più comoda di quella che tende ad assimilare, unicamente e semplicemente, le forme presenti di populismo e di estrema destra al fascismo?»¹ O ancora «i termini "ultradestra", "destra extraparlamentare", "destra della destra" ecc. si incontrano, sebbene sempre meno di frequente, nel campo lessicale frequentato dagli specialisti di scienze sociali e nella penna dei commentatori politici, senza che il loro uso riveli, da parte di coloro che li maneggiano, altra preoccupazione al di fuori di quella di evitare le ripetizioni»², uno stratagemma a cui non è immune nemmeno chi scrive.

In questo contributo raccoglieremo il suggerimento dello storico francese. Lo storico può e deve portare il suo contributo, con il suo sguardo attento ai «tempi lunghi», comparativo, teso a individuare le continuità ma anche le differenze. Lo faremo osser-

vando solo, all'interno del contesto di radicalizzazione indicato da Milza, i gruppi e le elaborazioni concettuali del campo propriamente neofascista. Non ci si propone qui di indicare soluzioni. Questo lavoro fa propria l'osservazione di G.L. Mosse □uno storico □necessariamente pi□abile ad analizzare i problemi che a risolverli»³, prende atto con coscienza di questo limite e si propone di illustrare i percorsi del neofascismo, spesso tortuosi, con particolare attenzione alle tematiche che hanno una pi□diretta ricaduta sull'analisi delle organizzazioni esistenti e sui temi che agitano nel presente. L'intento □quello di fornire a chi legge delle chiavi di lettura, delle informazioni cognitive, che li permettano di districarsi nella nebulosa del neofascismo, a volte difficilmente distinguibile, camaleontica, riacciando i fili della storia dei fascisti dopo il fascismo. Come sostiene Walter Laqueur «il fascismo assomiglia alla pornografia per la sua difficoltà, magari per l'impossibilità, di definirlo in un modo legalmente e operativamente valido. Tuttavia, chi ha esperienza, se lo vede sa di cosa si tratta»⁴. Non ci si propone di fare "scoop" storiografici ma di illustrare i caratteri peculiari del neofascismo italiano, ripetendo probabilmente ovviet□agli orecchi degli specialisti, ma che diventano necessarie se inserite in una rivista che si propone di raggiungere un pubblico pi□vasto, e anche meno specializzato, di quello degli addetti ai lavori.

Lasciemo fuori le vicende interne ad Alleanza Nazionale, che hanno una loro specificità, e una trattazione precisa del fenomeno a livello europeo. Questo per due ordini di motivi, quello prettamente pratico della limitatezza dello spazio qui a nostra disposizione e per non appesantire una lettura che rischia gi□di per s□di essere molto complessa, con il rischio di disorientare il lettore. Non ci nascondiamo che in questa trattazione □lo stesso uso del termine □fascismo□o □neofascismo□a costituire un problema. Basti qui ricordare gli interminabili dibattiti che affliggono la storiografia e le scienze sociali nel tentativo di definire, delimitare, distinguere cosa sia fascismo rispetto alla destra conservatrice, o reazionaria, o controrivoluzionaria, o tradizionalista ecc... quali siano i movimenti e i regimi propriamente fascisti rispetto ad altri ad essi imparentati o comunque vicini o derivati da comuni matrici culturali o da analoghe condizioni politico-sociali e storiche. La discussione pu□sembrare oziosa ma non lo □. Le Pen minacciava di denunciare chiunque lo definisse di "estrema destra", esponenti del campo neofascista spesso si dichiarano essi stessi estranei all'□estrema destra□o alla □destra radicale□. Sono dunque gli stessi neofascisti a percepire per primi l'esistenza di un problema. Qui abbiamo scelto di definire "neofasciste" quelle organizzazioni che si rifanno esplicitamente all'eredit□del □fascismo storico□ che presentano caratteri peculiari come la ricerca costante di una "terza via", che si definiscono in una qualche maniera rivoluzionarie, che nel loro armamentario simbolico e concettuale pescano direttamente all'interno di un *background* dichiaratamente fascista. Faremo pertanto sempre e solo riferimento al termine di □neofascismo□ anche a costo di risultare ripetitivi, nella convinzione che sia il pi□adatto ad una descrizione capace di indicare una filiazione

diretta, qualcosa di più di un eredità, un'identità politica ma che al tempo stesso con il suffisso "neo" è in grado di segnalare che ci troviamo di fronte ad un fenomeno che presenta tratti specifici, originali, dovuti al suo essersi sviluppato dopo la catastrofe dei fascismi storici ed all'interno di società democratiche. Su questa strada ancora una volta ci viene in soccorso Milza: «si tratta di un fenomeno assolutamente nuovo, legato all'era postmoderna e postindustriale? Oppure il risorgere, con vesti moderne, delle correnti che hanno attraversato il XX secolo, sia isolate, sia mescolate, sia affioranti grazie a una crisi, si deve al fatto che in realtà esse avevano intrapreso solo un cammino temporaneamente sotterraneo? La mia ipotesi è che dietro al paravento di una certa modernità la destra radicale, pur adattando le sue argomentazioni a una domanda sociale che evidentemente cambiata da un secolo a questa parte, e dovendo tener conto nei calcoli elettorali dell'adesione ai principi democratici di una maggioranza di europei, sia rimasta fondamentalmente quella che era»⁵.

Infine presteremo attenzione, come detto, a tutti quegli elementi ricavabili dalla storia del neofascismo nel secondo dopoguerra che maggiormente fanno sentire il loro peso nel presente, mettendo in luce anche le discontinuità, e tratteremo l'arcipelago neofascista come parte di un unico insieme, utilizzando distinzioni fra le varie organizzazioni solo là dove necessarie, nella convinzione dell'esistenza di un unico *humus* che, al di là di rivalità dovute a personalismi e di divisioni dovute a diverse scelte tattiche o strategiche, ci si trovi in presenza di un fenomeno che poggia tutto sulla stessa base, come dimostra la promiscuità dei militanti nelle piazze e nell'iniziativa politica, la volatilità delle stesse organizzazioni che portano a continui rimescolamenti delle carte in tavola e l'adesione di tutti gli attori agli stessi canoni culturali e politici. Esistono indubbiamente differenze che a prima vista possono apparire enormi tra, ad esempio, Forza Nuova e Casa Pound, ma se si gratta via la patina e si guarda in profondità si riconoscono gli stessi caratteri, le stesse inquietudini, la medesima tensione verso un cambiamento «rivoluzionario» che sia prima di tutto una «rivoluzione nello spirito», un rinnovamento spirituale e antropologico, che è esattamente quello che distingue il fascismo dai suoi parenti più o meno lontani.

Il consolidamento del neofascismo nell'Italia repubblicana

Non c'è una frattura temporale fra il «crepuscolo degli dei» italiano che va in scena con la Repubblica Sociale al nord e i tentativi di riorganizzazione di settori fascisti nel resto della penisola. Già dal 1943 nelle zone sotto l'occupazione alleata si registrano qua e là sforzi di gruppi più o meno organizzati per strumentalizzare proteste popolari contro le cattive condizioni di vita ed alcuni sabotaggi⁶. A fine 1944 comincia ad uscire il settimanale «L'Uomo Qualunque» di Guglielmo Giannini, che si trasforma poi in partito e riunisce intorno a sé un'area di ostilità alla democrazia con accenti vicini all'ideologia

fascista. L'esperienza avr□ breve durata ma lascer□ in eredit□ al lessico politico italiano un termine, qualunque, sinonimo di giudizi benevoli verso l'esperienza del ventennio, antipolitica e ostilit□ al sistema democratico⁷.

Contemporaneamente gi□ dalla fine del 1945 compaiono alcune sigle clandestine che si richiamano esplicitamente al fascismo, come i Fasci d'azione rivoluzionaria e le Squadre d'azione Mussolini, quest'ultime resesi protagoniste di un atto spettacolare come il trafugamento della salma del Duce. Nascono anche riviste, come □La rivolta ideale□. Ma la vera e propria data di nascita del neofascismo □ il 26 dicembre 1946 quando viene fondato il Movimento Sociale Italiano. Fra i suoi promotori vi □ Pino Romualdi, gi□ vicesegretario del Partito Fascista Repubblicano. L'MSI raccoglie dentro di se tutte le anime disperse del fascismo italiano L'eredit□ a cui fa riferimento □ quella dei 18 punti del manifesto di Verona, con il suo programma di ritorno alle origini rivoluzionarie del fascismo. Fin da subito nel partito sono distinguibili le due anime che ne contraddistinguono la storia, e che sono riconducibili alla nota distinzione operata da De Felice tra □fascismo movimento□ e □fascismo regime□. Da una parte l'ala pi□ intransigente, rivoluzionaria, protestaria, socialisteggiante, anticapitalista, antiamericana, dottrinarista, che fa suo il periodo iniziale e quello finale del fascismo. Dall'altra un'anima d'ordine, autoritaria, benpensante, tradizionalista, disponibile a integrarsi nel sistema parlamentare per spostare a destra l'asse politico del paese, anticomunista e disposta alla scelta dell'atlantismo per contrastare il nemico storico, pi□ rivolta verso gli aspetti del □fascismo regime□.

Una divisione riscontrabile anche nel divario fra gli attivisti e l'elettorato del MSI. Se i primi resteranno sempre pi□ inclini all'azione, a passare dalle parole ai fatti, specie nelle piazze, l'elettorato missino rimpiangeva i treni in orario, adorava i carabinieri, odiava le minigonne, non sopportava scioperi e contestazioni⁸.

Questa divisione si far□ sempre sentire nella lunga storia del MSI, e non mancher□ di disorientare il campo antifascista, che si trover□ davanti a posizioni a volte antitetiche, contraddittorie, ma provenienti dalla medesima area politica. Paradigmatico in questo senso l'appoggio dato dal MSI alla scelta dell'atlantismo operata dalla DC di De Gasperi. Il gruppo parlamentare missino, guidato dai moderati, vot□ l'ingresso nella NATO, visto quasi come un tradimento, fra le proteste dell'area nostalgica ancorata all'antiamericanismo della tradizione. Ma al di l□ dei timori dell'area dura, l'adesione alla NATO sar□ per l'MSI solo una tattica in funzione anticomunista che non comporter□ per i missini nessuna adesione ai valori del consumismo e dell'*american way of life*, fedeli in questo all'idea di fascismo come □terza via□⁹.

Al di l□ di queste divisioni, intorno al MSI si svilupper□ tutta una societ□ civile di associazioni sportive, giovanili, sindacali (la CISNAL), di reduci dell'R.S.I., oltre a riviste ed al quotidiano del partito. I neofascisti conoscevano dall'esperienza del regime l'importanza di avere a propria disposizione una rete capillare capace di captare e

organizzare il consenso intorno al partito. Ed anche se l'unità politica in senso stretto del neofascismo durò solo una decina d'anni, esso riuscì a impiantare solide radici nella società italiana, a dispetto di una "immaginaria" emarginazione che si realizzò nelle stanze della politica parlamentare che nella società. Al momento del suo massimo storico elettorale, nel 1972, quando raggiunse l'8,7 % dei voti, l'MSI contava 400.000 iscritti, 102 federazioni, 4.335 sezioni oltre ai 300.000 iscritti alla CISNAL e i 100.000 giovani del Fronte della Gioventù, 86 parlamentari, un quotidiano, "Il Secolo d'Italia" cinque settimanali e numerosi periodici. Siamo quindi di fronte a un partito isolato sulla scena politica ma non nella società⁴⁰. Dati che smentiscono la "cacciata nelle fogne" pura e semplice. Il neofascismo è vivo e vegeto fin da subito nell'Italia repubblicana, la percezione di una sua sostanziale inconsistenza al di là dello stragismo, delle collusioni con i servizi deviati e del terrorismo nero non è il frutto di un abbaglio che la realtà. Tant'è che nei '70 sarà il neofascismo a mettersi alla guida della "rivolta" di Reggio Calabria. Il fatto che i suoi percorsi abbiano attraversato strade lontane dai riflettori, i media li dedicavano la propria attenzione solo per fatti di cronaca o di violenza, ha teso a far scomparire la sua persistenza profonda nella società italiana. Una presenza che certo non va sopravvalutata, il sindacato neofascista non riuscì mai ad incidere veramente, ma nemmeno trascurata perché mette in rilievo le radici non solo del successo di Alleanza Nazionale ma anche della vitalità delle organizzazioni neofasciste nell'Italia del XXI secolo. Usando un linguaggio attuale potremmo dire che per molti aspetti la storia del neofascismo nell'Italia repubblicana è stata quella di una cultura politica di tipo *underground*, invisibile ai più certo ma non per questo inesistente. Va aggiunto che, come accennavamo sopra, negli anni '70 l'MSI non ha nemmeno il monopolio della rappresentanza del neofascismo, come era avvenuto nei secondi anni '40 e per buona parte degli anni '50.

Infatti già dal 1956 il mondo del neofascismo aveva conosciuto la sua prima scissione, antesignana di una lunga serie che porterà il neofascismo italiano ad acquisire i caratteri di un arcipelago di sigle. La linea moderata che tentava di condizionare da destra la D.C. spinse una parte dei suoi oppositori ad uscire dal partito, Pino Rauti in testa, per dare vita al "Centro Studi Ordine Nuovo". Una sorta di organizzazione parallela al partito, con il quale manteneva stretti rapporti, indirizzata a svolgere il ruolo di stimolo critico nei suoi confronti e che all'apice della sua espansione arriverà a contare diverse sedi sparse per l'Italia e circa 100.000 aderenti. Ordine Nuovo sarà un punto di raccolta per l'estremismo neofascista, accentuando i suoi toni antiparlamentari, da cui presero le mosse sia elaborazioni dottrinarie più articolate, sotto il nome tutelare di Julius Evola e delle sue teorie sulla "Tradizione", ma anche attività militanti che si concretizzavano in assalti e provocazioni contro le organizzazioni avversarie. Un aspetto quest'ultimo che avrà sempre un suo ruolo non di poco peso nella vicenda del neofascismo italiano. Portati all'azione, anche in nome della stessa ideologia, che po-

stulava il primato dell'azione diretta come ebbe a dire lo stesso Mussolini, i neofascisti, soprattutto i giovani, rivelavano una certa insofferenza verso un'attività eccessivamente dottrinarica. Da qui una nuova scissione che colpì il Centro Studi Ordine Nuovo e che portò nel 1960 alla nascita di Avanguardia Nazionale, di cui facevano parte tra gli altri Stefano Delle Chiaie ed Adriano Tilgher, dove la pratica squadrista faceva la parte del leone.¹¹ Avanguardia Nazionale scelse come proprio simbolo una Odal, una delle lettere dell'antico alfabeto runico germanico, posizionata al centro di un cerchio bianco circondato dal rosso, esattamente come la bandiera del Terzo Reich.

Cominciano infatti a penetrare anche in Italia certe suggestioni provenienti direttamente dal mondo delle SS, la stessa Odal, così come la croce celtica, era il simbolo di una divisione di Waffen-SS. Si consuma nelle tematiche, nei riferimenti culturali e politici e nelle stesse simbologie un distacco dal fascismo italiano in favore di un interesse verso il nazismo ed i fascismi dell'est Europa, soprattutto la Guardia di Ferro Rumena di Codreanu. I giovani neofascisti, ma anche lo stesso Rauti e tutto il gruppo degli evoliani, che dal □maestro□ ereditano una visione della □Tradizione□ come un'entità senza tempo che attraversa tutta la storia dalle epoche più remote, portandoli a guardare con favore alle saghe nordiche ed al misticismo, propugnano un rinnovamento nelle file del neofascismo. E' anche il riflesso dell'ostilità verso l'M.S.I., giudicato chiuso su se stesso, immobilizzato nella celebrazione pura e semplice di temi nostalgici ed al tempo stesso impegnato in una logica politico-parlamentare che non piace alle nuove leve. Ma il fenomeno □strettamente legato anche ai movimenti che stanno avvenendo nel neofascismo europeo. Si sta sviluppando infatti, in nome del terzafascismo, tutta una corrente favorevole ad un superamento dei singoli nazionalismi a favore di un □nazionalismo europeo□ che sia in grado di svincolare il vecchio continente dalla logica della guerra fredda fra U.S.A. e U.R.S.S. per perseguire una nuova politica di potenza. Non si guarderà mai, da questo punto di vista, al movimento dei paesi □non allineati□ ma esclusivamente ad una rifondazione su basi fasciste dell'Europa, recuperando il progetto del Nuovo Ordine Europeo sviluppato dai nazisti. Una sorta di □Europa nazionale□ alternativa all'integrazione Europea che ha cominciato a muovere i suoi primi e faticosi passi. Le Waffen-SS da questo punto di vista rappresentano un vero e proprio mito. Come □noto Himmler fece organizzare divisioni di SS composte da non tedeschi, la più nota □probabilmente quella del fascista belga Leon Degrelle, già leader del movimento □reista□, per partecipare alla □crociata□ contro il bolscevismo, e per difendere poi l'Europa dall'invasione congiunta del materialismo di marca anglosassone da una parte e dai barbari □rossi□ dell'oriente dall'altra. Una vicenda che trovò il suo culmine in quella che viene anche definita come "la difesa internazionale di Berlino", quando negli ultimi giorni del conflitto i reduci da tutti i fronti dei vari fascismi europei combatterono l'ultima battaglia del nazionalsocialismo. Nel 1963 l'ex SS belga Jean Thiriart fonda la "Jeune Europe", che inaugura nel neofascismo la solidarietà con il nazionalismo arabo

contro l'imperialismo statunitense ed il sionismo, di cui in Italia Freda è un importante esponente pubblicando con la sua casa editrice, Edizioni A.R., un opuscolo in cui si schiera nettamente a fianco dei palestinesi. In Italia un gruppo vicino ad Ordine Nuovo, la Giovane Nazione, aderirà alla Jeune Europe. Lo stesso figlio di Pino Romualdi, Adriano, sarà uno dei maggiori ideologi dell'europeismo neofascista¹². Non è comunque una novità, tentativi di dar vita ad una "Internazionale fascista" c'erano già stati, nel 1934 con il congresso di Montreux, nel 1951 a Malmö e per tutti gli anni '50 ad opera del "Nouveau ordre européen" tutti però naufragati¹³. La novità adesso è che non si tenta più di dar vita ad organismi di raccordo tra vari partiti che si riconoscono affini ma ad un *corpus* ideologico che superi le divisioni in nome dell'Europa nazione. Un tentativo tutt'altro che semplice anche a causa delle persistenti rivalità nazionaliste.

Tuttavia al di là di queste frammentazioni e discussioni ideologiche il neofascismo italiano continua a ruotare tutto intorno al M.S.I., carattere che rimarrà tale fino alla svolta di Fiuggi nel 1995. Nelle piazze, negli scontri, i militanti agiscono insieme, altra caratteristica che accomuna il neofascismo del passato con quello del presente. Spesso l'Almirante userà l'attivismo dei giovani, anche di quegli appartenenti alle sigle esterne al partito ma che comunque li gravitano intorno, come massa di manovra negli scontri interni al partito. Ci sono rivalità certo, a volte anche dure, ma con la consapevolezza di appartenere tutti alla medesima area, come è per i giovani militanti neofascisti degli anni '70 di San Babila a Milano o a Roma. Una parte degli stessi scissionisti di Ordine Nuovo, e fra loro Pino Rauti, rientreranno nel partito nel 1969, mentre altri proseguiranno l'esperienza dando vita al Movimento Politico Ordine Nuovo, sciolto nel 1973 con l'accusa di ricostituzione del P.N.F.¹⁴. La stessa Avanguardia Nazionale viene sciolta, poi rifondata nel 1970, infine definitivamente sciolta per legge nel 1976.

Le svolte degli anni '60 e '70

La seconda metà degli anni '60 e tutto il decennio successivo segnano un momento particolarmente significativo per la storia del neofascismo italiano. La "strategia della tensione", il terrorismo nero, l'attività squadristica da un lato e il progetto della "grande destra" almirantiana, la nascita della "Nuova Destra", l'ingresso di nuove tematiche di riflessione e di propaganda dall'altro sono i momenti caratterizzanti la vicenda del neofascismo.

All'interno del Movimento Sociale il periodo fu caratterizzato allo scontro fra la corrente di Almirante, divenuto segretario nel 1969 dopo la morte di Michelini, e i suoi oppositori. Esponente dell'ala radicale, Almirante portò avanti una politica che non scontentava nemmeno la parte più moderata. Fu la cosiddetta tattica del "doppio binario". Da una parte il tentativo di tradurre in Italia la nixoniana politica della maggioranza silenziosa, presentando il partito come un baluardo di ordine contro il dilagare della

protesta sociale, contro gli studenti «che volevano fare la rivoluzione», abbandonando almeno esternamente le manifestazioni eccessivamente nostalgiche ed i riferimenti al fascismo, dall'altra un'attivizzazione della base in chiave antidemocratica, squadrista, di opposizione al sistema, recuperando i fuoriusciti ordinovisti. Il tentativo era quello di guadagnare spazio su tutti i fronti. Costruire una «grande destra» che accogliesse i voti del P.L.I. e della destra D.C. senza perdere però i connotati puramente neofascisti e senza abbandonare lo scontro, anche fisico, con i tradizionali avversari. Provare a conciliare gli interessi «borghesi» di ordine con il neofascismo «rivoluzionario», antiparlamentare, socialisteggiante, movimentista sul piano sociale. Fu una politica che permise al M.S.I. di ottimizzare i propri risultati in una sorta di riedizione del «doppio gioco» di Mussolini agli inizi degli anni '20, ma i cui limiti erano evidenti. Ed infatti se il 1972 segna l'apogeo per il partito neofascista l'anno seguente, il 1973, ne segna l'inizio del declino, allorché durante degli scontri a Milano in una manifestazione non autorizzata i giovani neofascisti uccisero un agente di polizia. Difficilmente il Movimento Sociale poteva convincere un elettorato di destra benpensante di porsi a favore dell'ordine quando poi proprio i suoi militanti uccidevano i tutori di quel medesimo ordine in esplosioni di violenza di piazza. Come ha scritto Germinario «il tentativo di costituirsi un'immagine di destra presentabile era definitivamente compromesso»¹⁵. Negli anni successivi i moderati tenderanno una scissione, dando vita nel 1976 a Democrazia Nazionale, che porterà via al partito un nutrito numero di quadri dirigenti (17 deputati, 9 senatori, 13 consiglieri regionali, 51 provinciali e 350 comunali) ma otterrà solamente lo 0,6% dei suffragi alle elezioni del 1979 sciogliendosi poco dopo. Come nota sempre Germinario «pur presentandosi come la scissione più traumatica che avesse colpito il neofascismo italiano dai tempi di Ordine Nuovo, nei fatti si trattò di una rottura interna al gruppo dirigente. In effetti, la base rimase compatta nel partito, a dimostrazione di come lo sbandierato revisionismo di Almirante per una destra moderata e conservatrice non avesse mai trovato credibilità tra i militanti»¹⁶.

Di tutt'altro segno invece la cosiddetta «strategia della tensione», frutto dell'incontro dell'estremismo fascista con settori dell'esercito e dei servizi segreti. Le vicende sono ampiamente note. Qui ci limitiamo a richiamarne alcuni aspetti. La data di nascita di questa «strategia» viene convenzionalmente fatta risalire ad un convegno, tenutosi a Roma nel 1965, a cui parteciparono esponenti del neofascismo insieme ad alte cariche dell'esercito e dei servizi segreti, dove vennero sviluppate idee che prevedevano una soluzione di tipo golpista ad una presunta crisi italiana. I neofascisti teorizzarono un'alleanza operativa fra le due parti, certi che la nascita del centrosinistra nel 1963 fosse solo il preludio ad una comunizzazione della penisola dietro al paravento dell'alleanza fra la D.C. ed il P.S.I. Ancora una volta «fuori dal M.S.I. che si svolgono i dibattiti più importanti del neofascismo, non importa se più o meno deliranti. Il partito come abbiamo visto è impegnato in una impossibile operazione di sintesi interna, mentre al

suo esterno i neofascisti agiscono. Il colpo di stato dei colonnelli greci del 1967 sembrava confermare la validità di questa strada. La «strategia della tensione» fu il corollario funzionale di quest'opzione. L'idea era indurre nell'opinione pubblica una identificazione tra le lotte politico-sindacali degli studenti e dei lavoratori e la crisi dell'ordine pubblico, magari scaricando anche la responsabilità materiale delle bombe sulle organizzazioni di sinistra protagoniste di quelle lotte, preparando un retroterra favorevole ad un'ipotesi golpista e ben disposto ad una svolta in senso autoritario. È significativo notare la contraddizione insita in questa strategia all'interno del neofascismo, una peculiarità costante nelle sue vicende. «Si trattava [...] di una soluzione del tutto contraddittoria rispetto alla linea politica fin lì perseguita da organizzazioni neofasciste come Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. Formatesi al di fuori del M.S.I. su posizioni cosiddette «terzaforziste», di opposizione cioè sia al comunismo sia, sulla scorta delle teorie di Evola, allo stato borghese e a un Occidente giudicato decadente e materialistico, queste organizzazioni finivano per scegliere una strategia che mirava esplicitamente a difendere proprio la società capitalista occidentale, concettualizzata invece come uno dei nemici da abbattere»¹⁷.

Ma accanto ai progetti eversivi c'è, quotidianamente, la violenza nelle strade, nelle scuole. È l'altra faccia della linea di Almirante e dell'attivismo dei militanti neofascisti, che non si ferma alle iniziative politiche. Anzi, come già all'epoca del primo squadristo negli anni '20, la violenza è arma e strumento politico allo stesso tempo, la violenza è la politica. Una violenza che diventerà anche organizzata, dando vita al tristemente noto «terrorismo nero». A Milano tutta la zona intorno a Piazza San Babila diventa un luogo in cui è pericoloso aggirarsi se non si è dichiarata fede neofascista. Le armi circolano con una certa libertà, comprese alcune bombe a mano, che provocheranno nel 1973 la morte dell'agente di polizia Antonio Marino. A San Babila sono presenti le sedi del FUAN, di Avanguardia Nazionale, e numerosi luoghi di ritrovo dei giovani neofascisti. La presenza nei quartieri, la costituzione di zone «pure», è importante per l'organizzazione del terrorismo neofascista. È da San Babila che prendono le mosse nel 1971 le nuove S.A.M., riprendendo il nome dalla formazione del 1945. E poi nel 1974 Ordine Nero. Sarebbe impossibile qui dar conto di tutta la serie di violenze dispiegate fra la fine degli anni '60 ed i primi anni '80. A titolo esemplificativo riportiamo i dati che fornisce Crainz per la prima metà del periodo, il quale sostiene che «lo squadristo neofascista lancia l'offensiva più seria mai tentata nell'Italia repubblicana, con protagonisti diversi e con connessioni differenti: dai militanti del Movimento sociale italiano alla nebulosa dei gruppi semiclandestini o clandestini; e sino a uomini variamente presenti all'interno dell'esercito, dei servizi, dei più diversi apparati dello Stato. Nel clima che abbiamo evocato, esasperato in modo parossistico dalla stampa di destra (da «La notte» a «Il Tempo», e naturalmente a «Il secolo d'Italia») le aggressioni verso sedi e militanti di sinistra sono presunti tali da raggiungere grande intensità. Il peso della

destra negli episodi di violenza [...] □pari al 95% tra il 1969 e il 1973, all'□85% nel 1974 e al 78% nel 1975»¹⁸.

Uno schema analogo si ripeterà a Roma a fine anni '70, dove intorno alle sedi del Fronte della Giovent□e del FUAN, che funzionano anche da luoghi di ritrovo ludico per i giovani neofascisti, prenderanno le mosse nel 1976 esperienze come Lotta Studentesca, fondata da Roberto Fiore, Gabriele Adinolfi e Beppe Dimitri, che nel '78 diventerà Terza Posizione. Da questo *milieu* emergeranno i Nuclei Armati Rivoluzionari, protagonisti di un'□altra stagione di sangue nella capitale¹⁹ che dar□il suo contributo al pesante bilancio degli Anni di Piombo. Nel 1980 saranno 8 le vittime dell'□ultima esplosione del terrorismo neofascista, a cui vanno aggiunte le 85 della bomba alla stazione di Bologna²⁰.

Vale la pena soffermarsi un attimo su quest'argomento, soprattutto alla luce dell'□importanza che riveste nell'□immaginario, nella memoria del neofascismo e della destra attuale tutto questo periodo, che per certi aspetti ha sostituito nelle nuove generazioni la memoria della guerra civile del 1943-45. Certo negli anni '70 il clima che si respira □pesante, la violenza palpabile, ed anche a sinistra viene usata la mano pesante, spesso omicida. Ma quello che viene messo in atto oggi dal mondo neofascista, ex neofascista e post-fascista □un vero e proprio ribaltamento della prospettiva. Abbiamo qui elencato sigle, azioni e dati relativi alla violenza di stampo neofascista negli anni '70 in maniera funzionale ad un discorso storico teso ad illustrare i vari ambiti in cui si articola l'azione del neofascismo, di alcuni addirittura dobbiamo ancora parlare. Questo per mettere in luce le varie facce e sfumature del neofascismo. Ne emerge un quadro in cui la violenza trova un proprio posto come dinamica rispondente a logiche che sono logiche di azione politica fondative del paradigma neofascista. Una violenza difficilmente controllabile dagli stessi vertici del M.S.I., che se a volte la usano altre volte faticano a contenerla quando risulta scomoda. Emergono anche precisi piani eversivi che fanno centro sulla violenza per perseguire i propri fini. Vista da questa prospettiva appare perlomeno semplicistica e riduttiva la tesi che da anni viene veicolata dalla maggioranza dei media italiani, e dalla classe politica erede del M.S.I., di una violenza come reazione. Un vittimismo diffuso che non prova a fare i conti con quel passato ma che sembra esclusivamente preoccupato di fare uso pubblico della storia per immediate esigenze di carattere politico, spostando il tiro del □revisionismo□rivalutativo dagli anni '40 agli anni '70. Ma una lettura dei fenomeni storici non deve e non pu□procedere in questa maniera, suo compito □ricercare le logiche endogene, prima di quelle esogene, che informano le azioni degli individui. Da questo punto di vista a nostro avviso la violenza del neofascismo negli anni '70 □prima di tutto il risultato di una cultura politica che vede nella violenza e nell'azione una forma della politica e che ricerca vie eversive oscillando fra soluzioni autoritarie e perseguimento della □terza via□

Tornando al nostro argomento ci resta da esaminare il terzo, e probabilmente pi□interessante, aspetto della storia del neofascismo negli anni '70, quello che dal nostro

punto di vista si presenta come il piú innovativo ed il piú importante per le ricadute che ha sul presente. Ci riferiamo alla Nuova Destra. Corrente di pensiero nata in seno al neofascismo francese alla metà degli anni '60, concretizzatasi poi nel Groupement de recherche et d'étude pour la civilisation européenne, GRECE, che trova la sua figura di riferimento in Alain De Benoist, la Nouvelle Droite approderà in Italia un decennio piú tardi, trovando in Marco Tarchi ed in un gruppo di attivisti legati all'M.S.I. fiorentino il suo terreno di cultura. In quegli anni l'Italia non è attraversata solo da fenomeni di violenza politica e da piani eversivi ma, come è noto, ci sono grandi fermenti, si respira un'aria di trasformazione che investe tutta la società italiana cambiando in profondità le sue strutture ed alcuni suoi modelli culturali nell'arco di poco piú di un decennio. Ne sono simbolo le due grandi esplosioni giovanili del 1968 e del 1977, seppur di segno parzialmente diverso, piena di una carica di rinnovamento e di gioia la prima, contestatrice e rivoluzionaria, segnata dalla disperazione e dalla ribellione ma anche dalla tensione creativa degli "indiani metropolitani" la seconda. I riflessi di questi cambiamenti sociali e culturali che investono la società si fanno sentire anche nel mondo neofascista, soprattutto fra i giovani, e non poteva essere altrimenti, che ne sono una componente importante, anzi la piú importante dato che l'M.S.I. riscuoteva tradizionalmente un'adesione maggiore fra le giovani fasce d'età rispetto al suo peso reale nel paese, ed ancora una volta il paragone corre ai primi anni '20. Torna a farsi sentire la contrapposizione strategica fra le due anime del neofascismo. Gli scontri del 1968 alla Sapienza ne sono una testimonianza. Se una parte del M.S.I. optò per la linea d'ordine, dando vita all'assalto alla facoltà di lettere, l'altra piú movimentista conterà questa scelta perché si rendeva conto che avrebbe significato autoescludersi da un movimento studentesco in cui i piú giovani ambivano a giocare un ruolo. L'anima rivoluzionaria del neofascismo si sente naturalmente attratta dall'esplosione della contestazione, letta in chiave di rivolta generazionale e antisistemica. Significativa la nascita dei cosiddetti gruppi di "nazionalisti" ispirati da Freda, fra cui Lotta di Popolo, dove si ribalta lo schema evoliano. Non piú un'alleanza con i "borghesi" contro il comunismo ma proprio un'alleanza con i comunisti contro il sistema.²¹ Si ripeterà nel '77, quando i gruppuscoli extraparlamentari si spingeranno a teorizzare un'unità d'azione con i gruppi autonomi della sinistra.

Da queste spinte dunque, contemporaneamente e parallelamente alla violenza squadrista, prende l'avvio un movimento teso a mettere in moto un processo di rinnovamento radicale del neofascismo, considerato ingessato, fermo, immobilizzato nei suoi schemi e chiuso su se stesso. Questi giovani non ne possono piú nemmeno degli aspetti "folkloristici" del neofascismo, dei labari, dei saluti romani, della simbologia nostalgica ecc... La parola d'ordine è rinnovare e dissimulare al tempo stesso, dotarsi di nuovi strumenti di analisi e di azione al passo coi tempi e smussare i toni, rendersi accettabili alla maggioranza dell'elettorato conquistato oramai ai valori della demo-

crazia parlamentare²². Non una fuoriuscita dal neofascismo ma un ingresso in grande stile nella società civile.

Questi giovani percepiscono come i loro coetanei un senso di ristrettezza, una voglia di nuovo, e come già detto non poteva essere altrimenti in un'Italia che si sta trasformando velocemente dal punto di vista sociale e culturale incontrando notevoli e forti resistenze. Una dinamica che investendo la società italiana nel suo insieme si riversa su tutto lo spettro politico. Ma i giovani della Nuova Destra leggono anche come una dittatura mentale e comportamentale, una sudditanza psicologica, l'adesione dei loro coetanei all'ideologia marxista, a «un insieme di valori materialisti e progressisti in contrasto con un universo mitico simbolico e una concezione spirituale dell'esistenza cui invece questi giovani si richiamavano [...] Per molti di loro l'esperienza dei fascismi non era da condannare in blocco anzi andavano recuperati alcuni aspetti quali l'identità collettiva e la giustizia sociale che costituivano i cardini della tanto sognata Terza via. [...] Non c'era tra questi giovani missini l'idea di essersi schierati dalla parte sbagliata. Gli errori compiuti dai fascismi erano giudicati altrettanto gravi di quelli commessi da altri regimi»²³. Si doveva dunque uscire dalla torre d'avorio dei circoli evoliani, mantenendo però le tematiche da essi sviluppate, aprire alle influenze esterne un partito dalla misera vita culturale interna. Il primo tentativo in questo senso lo mettono in pratica pubblicando una rivista, che si fa beffe degli slogan antifascisti e rilancia l'idea che anche i neofascisti siano in grado di dire la loro, «La voce della fogna» È una rottura. Come scrive Angella «si sperimenta un nuovo modo di concepire l'attività e la militanza politica, un modo che pose in primo piano gli interessi dei ventenni dell'epoca. Mai a destra si erano affrontati in tali termini argomenti quali il cinema, il rock, l'ambiente, il teatro, il turismo alternativo: ecco allora pubblicizzare [...] i viaggi in autostop, il sacco a pelo, gli ostelli della gioventù, come simbolo di libertà e di trasgressioni nei confronti di un ambiente, quello della destra, ritenuto eccessivamente perbenista e moralista»²⁴. Viene rivalutato l'elemento femminile, per rispondere all'ondata femminista degli anni '70. Nascono riviste come Eowyn, che prende il nome dall'eroina di Tolkien, o Donne in lotta, dove si tentava di fornire una visione della donna e dei valori femminili alternativi a quelli del femminismo. Complementarità al posto di uguaglianza, maternità responsabile, rischio di una perdita d'identità della donna. Nascono poi i Gruppi di ricerca ecologica, la rivista Dimensione ambiente, poi Machina, una rivista di cultura e spettacolo, Dimensione cosmica per quel che riguardava la fantascienza e l'astronomia, ed infine i due astri maggiori, Diorama, che recuperava il nome di una rivista di Evola ed era di più alta taratura ed Elementi, che riprendeva il nome della francese «Éléments della Nouvelle Droite, il cui sommario nel 1978 comprendeva uno spettro di tematiche assai variegato: sociologia, identità culturale, scienza politica, comunità, condizione femminile, storia, pittura, letteratura, rivoluzione conservatrice, ideologia, religione, scienza, fantastico»²⁵.

Fin qui un rilancio per così dire ovvio, un adeguarsi a tutta una serie di nuove tematiche che le trasformazioni sociali impongono. Ma l'aspetto più insidioso della Nuova Destra sta nel suo *corpus* dottrinale: rifiuto di un egualitarismo livellatore giudicato come contrario alla "natura", una natura che prefigura una società antiegalitaria in nome dell'assunto che non è vero che tutti gli uomini sono uguali, adombrando l'organizzazione di uno stato forte; Un progetto "metapolitico" che porta a criptare le proprie posizioni, ad attenuarle, per combattere la battaglia per l'egemonia culturale preliminare alla presa del potere, quello che è stato definito "gramscismo di destra"; Un richiamo alla convergenza tra le "forze attive" della destra e della sinistra in funzione antisistema nella ricerca della terza via; Un senso di attrazione verso i miti pagani; Una dura critica alla democrazia "formale" ed alla società commerciale e materialistica; Una concezione "differenzialista" ed antiegalitaria del rapporto fra le etnie, fra le razze, che postula la convivenza ma denuncia le ibridazioni, gli incroci, "favorevole allo sviluppo "separato", che "poi" l'Apartheid. Non si dice mai esplicitamente che la razza europea sia superiore, ma i riferimenti ad un passato mitico e glorioso, ad una Tradizione carica di tutte le virtù, ad un eredità indoeuropea portatrice, prima del cristianesimo, di un sistema sociale ordinato e conforme alla "natura" sono segnali più che chiari. Un apparato che, come scrive Milza, dopo essere stato opportunamente "decriptato", può essere utilizzato in maniera molto più offensiva²⁶. E se è vero che molti degli esponenti della Nuova Destra nel corso degli anni '80 e '90 intraprenderanno strade esterne al neofascismo che li porteranno anche molto lontano, è anche vero che tutto questo *corpus* resta in eredità al mondo neofascista.

Perché l'impatto della Nuova Destra non resta confinato all'interno del dibattito culturale nel neofascismo ma assume anche forme politiche. Questo avverrà nella seconda metà degli anni '70 per mezzo dell'incontro con la corrente di "sinistra" di Pino Rauti nel M.S.I., portatrice di un programma più attento ai bisogni sociali, a sfruttare i canali della protesta, ad "andare al popolo". L'idea di Rauti era quella di sconfiggere il P.C.I. sul suo stesso terreno, drenando consensi dalle classi popolari e lanciandosi alla conquista della società civile. Il riferimento era ancora quello al primo fascismo rivoluzionario, considerato più sociale, espressione della "giovinezza" prima che questa venisse trasformata a ideologia ufficiale del regime. Dunque puntare sui giovani, occuparsi dei problemi contemporanei, uscire dall'identificazione con la destra, con il conservatorismo ed il perbenismo, agitare l'alternativa sia al socialismo reale che al capitalismo. Quindi denunciare la tossicodipendenza, l'emarginazione giovanile, occuparsi di urbanizzazione, delle situazioni di disagio, di degrado del territorio. E nel farlo usare strumenti e linguaggi nuovi, innovare le forme comunicative e dotare il neofascismo di nuove pratiche politiche che lo facciano uscire dall'immobilismo e dalle ripetizioni sempre uguali di se stesso. In sostanza rinnovarsi ma nella continuità senza abbandonare l'identità neofascista²⁷.

Da questo connubio nacque l'esperienza dei Campi Hobbit, un vero e proprio punto di svolta per il neofascismo italiano che si lancia alla scoperta dell'universo aggregativo. Anche qui il nome veniva ripreso ancora una volta dalle opere di Tolkien. Il mondo delle sue opere piaceva perch□i giovani neofascisti vi leggevano il contrasto fra il materialismo ed i valori dello spirito, del cameratismo, una riaffermazione della comunit□basata sugli ideali. Le saghe nordiche ed il mondo guerriero, eroico e fantastico dell'alto medioevo ben si raccordavano inoltre con il pensiero evoliano, in un mix di esoterismo, paganesimo, culto della natura e dell'eroismo, della lotta all'ultimo sangue. La stessa scelta del nome, Hobbit, è significativa. L'Hobbit infatti «evolve sotto la forma di un essere minuscolo e timido □dolce come il miele□ma □resistente come le radici di un albero secolare□e la cui forza, di origine quasi magica, □dovuta □a un'abilit□professionale che l'eredit□, la pratica e un'amicizia molto intima con la terra hanno reso inimitabile□»²⁸. Tutti elementi che faranno delle opere del filologo di Oxford il principale punto di riferimento simbolico e mitopoietico in una fase in cui la voglia di ricerca del nuovo □forte, e si esprime prima di tutto nella rapidissima diffusione di un nuovo simbolo, anche questo derivante dalle stesse fascinazioni, come la croce celtica, che fa la sua comparsa nella seconda met□degli anni '70 ed □subito un boom che soppianta tutti gli altri²⁹.

I tre campi Hobbit che si svolgono fra il 1977 ed il 1980³⁰ segnano dunque uno spartiacque sia nella simbologia che nella pratica politica e culturale. Il modello □quello dei raduni organizzati dai coetanei di sinistra come Parco Lambro o i grandi meeting musicali nazionali e internazionali degli anni '60 e '70, verso i quali i giovani neofascisti guardano con sentimenti che mischiano ostilit□, invidia e senso di inferiorit□, ma anche i Littoriali della cultura e dell'arte affidati alla Gioventù Universitaria Fascista, GUF, negli anni del regime. Lo spirito che anima i campi punta esplicitamente alla rottura con il rituale e la scenografia classica del neofascismo. Hobbit uno verrà definito "il primo festival di musica, spettacolo e grafica dell'estrema destra", per mettere in grado i giovani missini di comunicare ed esprimersi con gli stessi linguaggi e gestualit□dei loro coetanei. La coincidenza con il movimento del '77 è significativa e la dice lunga da questo punto di vista. Non si voleva ripetere quello che era successo nel 1968, si puntava a giocare un ruolo nella contestazione giovanile, rivendicato anche in occasione della cacciata di Lama da La Sapienza. Quindi largo alle tendopoli, ai graffiti, alla musica, a Pasolini e a De Andr□, a cui si ricorreva volentieri, basta con ingessati dibattiti con i vecchi del partito per favorire momenti di socializzazione capaci di creare un senso di comunit□che non fosse solo il cameratismo dell'attivismo squadrista ma un momento ludico ed in comunione con la natura. E se i primi due campi si svolsero in campi da calcio e cortili recintati, il terzo simboleggiava anche nell'ubicazione l'intenzione di agire nella societ□e rompere l'isolamento del neofascismo, □la scelta del □contesto urbano□(ancorch□si trattasse di un borgo disabitato) doveva rappresentare □sia pure come

indicazione «il passaggio dalla fase del campo come unitaria autarchica e chiusa a quella di fatto influente a livello cittadino, sociale»³¹.

Ovviamente l'altra anima del M.S.I. guardava con diffidenza a questi appuntamenti, quando non con orrore, tant'è che Marco Tarchi, l'Alain De Benoist della Nuova Destra italiana, sarà espulso dal partito del 1981, e la corrente rautiana sconfitta. Ma i campi Hobbit lasciarono il segno in profondità, inserirono temi e pratiche fino ad allora sconosciute se non rigettate dal mondo neofascista, mettendo a disposizione tutta una gamma di punti di riferimento capaci di essere tradotti in azione politica, sociale, culturale al passo coi tempi ed in cui a tutt'oggi pescano a piene mani le esperienze più dinamiche che si muovono nell'arcipelago neofascista.

Il neofascismo rientra in gioco

Gli anni '80 e '90 segnano lo sdoganamento del M.S.I. dalla condizione di marginalità politica in cui si era venuto a trovare fin dalla sua nascita, nonostante la grave crisi interna che il partito attraversa nella difficile successione alla segreteria di Giorgio Almirante, morto nel 1988.

Sul piano politico diventa sempre più urgente e pressante l'esigenza di far uscire il partito dall'immobilismo in cui si trovava, mentre dal mondo della politica e della cultura arrivano segnali di apertura che il M.S.I. deve raccogliere ad ogni costo.

I socialisti al governo con Bettino Craxi gli nel discorso di insediamento del governo nel 1983 rilasciano una patente di legittimità al Movimento Sociale, sperando di indebolire la D.C., grosso e scomodo alleato, mentre il leader dei Radicali Marco Pannella aveva partecipato al XIII congresso del partito. Sul piano culturale si attenua l'esclusione del neofascismo, a partire da convegni in cui vengono invitati alcuni suoi esponenti fino a mostre tese a rivalutare l'arte del periodo fascista, mentre il processo di storicizzazione del regime fascista attenua i ricordi più dolorosi e comincia lentamente ad operare la banalizzazione della dittatura, soprattutto nei documentari televisivi, che dagli anni '90 operano a pieno regime.

In questo contesto il M.S.I. si dimostra incapace di elaborare una strategia politica. Il XIV congresso del 1984 ribadisce le solite formule e l'equilibrio fra le due anime, navigando a vista fra la riaffermazione dell'identità neofascista e tentativi politici, accompagnati da gesti simbolici, che cercano di far uscire il partito dal ghetto. Così, agli incoraggianti successi elettorali della prima metà degli anni '80 fanno seguito una serie di tracolli nella seconda parte del decennio. Gianfranco Fini, segretario del Fronte della Gioventù e messo da Almirante alla guida del partito nel 1987, anche se esponente di una nuova generazione dirigente formatasi negli anni '70, in un primo momento si dimostra incapace di inaugurare una linea nuova. Pesava in questo anche la sua contrapposizione nei confronti della Nuova Destra, contro cui aveva combattuto

la battaglia per la direzione del F.d.G. nel 1977, quando Fini guidava la corrente conformista degli almirantiani contro quella non conformista dei rautiani, con alla testa Marco Tarchi³². All'epoca Fini incarnava la continuit □ dell'immobilismo e si trov □ esposto alle dure critiche che arrivavano dall'ala sinistra, con il voto di protesta che cominciava ad indirizzarsi al nord verso il fenomeno nuovo delle leghe, da cui scaturir □ poi la Lega Nord, mentre il Movimento Sociale continuava a perdere voti.

Frattanto in Italia si era cominciato a porre, dai primissimi anni '80, il problema dell'immigrazione, una novit □ assoluta per la penisola, da sempre terra di emigranti, che trovava la societ □ italiana del tutto impreparata all'accoglienza ed integrazione dei nuovi arrivati, inquietava l'opinione pubblica che guardava con preoccupazione a quanto gi □ avveniva in Francia e Germania e generava problemi sul tema dell'identit □ nazionale e frizioni sociali. Fini tent □ di giocare la carta della xenofobia, ribaltando il rapporto fra l'M.S.I. ed il Front National di Le Pen in Francia, che si era sempre considerato un emulo del neofascismo italiano. Lo strepitoso successo del partito di Le Pen alle elezioni del 1988 era dovuto proprio alla sua dura politica contro gli immigrati, che gli aveva permesso di sfondare nelle periferie urbane da sempre tradizionali bastioni della sinistra, proprio fra quei ceti popolari che maggiormente risentivano dei contraccolpi causati dalla presenza di immigrati di varie provenienze, un processo che □ stato descritto in maniera magistrale dallo scrittore francese Jean-Claude Izzo per la citt □ di Marsiglia³³. Guardando all'esempio francese Fini cerc □ di posizionare il partito alla testa della polemica xenofoba, legando «in uno stesso rifiuto dell'altro, l'immigrazione, la disoccupazione, l'insicurezza e la crisi di identit □»,³⁴ scontrandosi per □ duramente con Rauti che, raccogliendo le tematiche multirazziali della Nuova Destra ed avendo concluso che la decadenza del socialismo reale spostava l'asse prioritario della lotta contro il capitalismo consumista e materialista, puntava l'indice contro lo sfruttamento del Terzo Mondo gestito dagli Stati Uniti, vero responsabile dell'immigrazione, sostenendo la necessit □ dell'aiuto □ a casa loro □, restando quindi all'interno di un ottica che a prima vista pu □ apparire rispettosa delle differenze ma che in realt □ rifiuta qualsiasi contaminazione del *corpus* nazionale, sostenendo la separatezza, senza attaccare frontalmente gli immigrati solo perch □ individua l'obiettivo principale altrove, cercando di colpire le cause che stanno all'origine del □ male □, senza per □ uscire fuori dalla visione della □ difesa della razza □ propria del fascismo storico.

L'ennesimo arretramento elettorale, seppur poco marcato, del 1989 fu il colpo di grazia per la prima segreteria di Fini, che doveva cedere il posto a Pino Rauti, che finalmente giungeva alla guida del partito ed aveva cos □ l'occasione per mettere in pratica una linea sviluppata in lunghi anni di dibattito.

Rauti tent □ subito la virata in senso antisistemico del neofascismo. Il suo tentativo era ottenere un travaso di voti dalla sinistra verso l'M.S.I. come successo in Francia ma agitando al posto dell'immigrazione la tematica anticapitalistica, antiamericana, anti-

consumista. Rauti puntava ai voti del P.C.I., e non a quelli moderati della D.C., in una logica che ancora guardava al momento protestatario e demagogico del primo fascismo. Per lui il fascismo movimento stava all'opposto della destra, del conservatorismo, e si doveva pertanto recidere ogni legame con quel mondo.

Fu un fallimento completo. Il tracollo elettorale del partito invece di arrestarsi si accelerò nei due anni seguenti. Il travaso di voti da sinistra verso l'anticapitalismo ambiguo del M.S.I. non ci fu, l'elettorato di protesta e ostile agli immigrati premiò chi, come le leghe, adottava la strategia d'oltralpe, scansando una formazione caratterizzata in senso eccessivamente neofascista. La stessa base del partito era molto più sensibile dei suoi dirigenti sul tema dell'immigrazione ed incline a risposte xenofobe, confermando l'impressione che certi livelli di discussione erano rimasti confinati fra alcuni intellettuali del partito senza penetrare nella base militante, che al massimo si dimostrò sensibile al recupero delle innovazioni comunicative ed ai suggerimenti volti a "criptare" ed attenuare per avanzare a viso coperto elaborati dai teorici della Nuova Destra e del gramscismo di destra. Una ricerca svolta nel 1990 fra i delegati del congresso di Rimini, che riporterà Fini alla segreteria, conferma un identikit del M.S.I. più legata all'idea di partito di ordine ed al fascismo regime. Paura per la fecondità degli immigrati vista come una minaccia all'identikit nazionale, rimpatrio dei clandestini, nessuna protezione sociale per gli immigrati, antisemitismo, esistenza di una gerarchia fra le razze, disciplina, maschilismo, atteggiamenti paranoici verso i drogati, decadenza morale da arrestare. Ma anche la forte permanenza nella base di idee antisistema, della legittimità all'uso della violenza. Nel F.d.G. poi diffusa una tendenza estremista e attivista, un estraneità alle strutture democratiche, il culto del fascismo e del Duce, la possibilità del ricorso alla lotta armata, il rigetto della diversità e dell'egualitarismo. Le due anime storiche del fascismo continuavano dunque a stare insieme ed a giustapporsi, senza mai separarsi, ma ancora per poco.

È questo il partito di cui Fini torna alla guida nel '91. L'imperativo è il rilancio. Per prima cosa Fini riporta il partito chiaramente all'estrema destra, abbandonando l'idea, cara alla Nuova Destra, della congiunzione con settori della sinistra in funzione anticapitalista. In secondo luogo appronta una strategia tesa ad attenuare i caratteri più manifestamente neofascisti del partito per poter raccogliere le aperture che erano arrivate negli anni precedenti e rendere il partito maggiormente presentabile. Di lì a poco il terremoto di Mani pulite offrì inoltre al Movimento Sociale l'occasione di presentarsi, grazie all'isolamento politico in cui era vissuto, come partito serio ed alieno alle pratiche di malaffari che avevano investito il panorama politico italiano. La disintegrazione della D.C. e la fine del socialismo reale, che avevano portato anche alla scissione del P.C.I. consentendo l'attenuazione dell'anticomunismo classico, aprivano spazi inediti di fronte ai quali il M.S.I. poté presentarsi con una sua verginità morale e trarne il massimo profitto. Si poteva finalmente procedere all'intercettazione del voto di protesta, puntare

sulla paura dell'immigrazione e sulle richieste di sicurezza. L'unica urgenza era rappresentata dalla trasformazione del sistema elettorale in senso largamente maggioritario in seguito a Referendum, che imponeva al partito la necessit□ di cercare alleati in vista delle elezioni politiche. Il problema trov□ rapida soluzione nell'alleanza con Forza Italia, il partito fondato in due mesi da Silvio Berlusconi. Per rinforzare la direttrice il partito comincia a cambiare anche veste, e si presenta alle elezioni politiche del 1994 con il nome di M.S.I. □A.N., un cambiamento per ora solo nella sigla, non sostanziato da una reale discussione interna sul fascismo ed il neofascismo. Una spregiudicata azione di marketing politico dunque, che ebbe esito positivo. Il successo elettorale fu strepitoso. Il partito di Fini raccolse il pi□ grande risultato mai arriso ad un partito neofascista con il 13,5% dei voti. La colazione di centrodestra vinse le elezioni e per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana i neofascisti entravano in un governo con 5 ministri e 12 sottosegretari.

Di l□ a poco il cambiamento di muta in partito conservatore e rispettoso della democrazia fu perfezionato con il congresso di Fiuggi del 1995, che cambiava definitivamente il nome in Alleanza Nazionale e annunciava la fuoriuscita del partito dal neofascismo, condannando il totalitarismo e le leggi razziali del 1938. Molti osservatori sono comunque rimasti i dubbi sulla sincerit□ di tale operazione. Deciso sostanzialmente dall'alto, il cambiamento non coinvolse n□ la base del partito n□ i suoi quadri intermedi e nemmeno per intero tutto il suo gruppo dirigente nazionale, che si limit□ a ratificare fondamentalmente per ragioni di tattica. Nessun approfondito dibattito fu fatto all'interno del partito per mettere in discussione le sue radici e troncane nettamente con la sua famiglia d'origine. Prova ne □ la discussione interna che va avanti ancora oggi sul giudizio in merito al regime fascista e le frequenti frizioni fra molti dirigenti, che hanno causato anche alcune defezioni. Il sospetto dunque che quello della trasformazione in Alleanza Nazionale voluto da Fini sia stato non il culmine ma semmai l'avvio di un processo rimane, ed □ confermato dall'ultima scissione avvenuta nel 2007 da parte di alcuni esponenti del gruppo dirigente contrari alla fusione con Forza Italia in un unico partito della destra, che si sono andati a ricollocare, 12 anni dopo la □svolta□ di Fiuggi, su posizione proprie del neofascismo.

In ogni caso al fine pi□ stretto del nostro discorso ci interessa invece mettere in evidenza che la storia del neofascismo nel 1995 non prende tutta la strada del tentativo, reale o presunto che sia, di traghettarsi al postfascismo, sia pure solo da un punto di vista di immagine. Per i rautiani il progetto di Fini era inammissibile. Nel 1995 essi danno dunque vita al Movimento Sociale □Fiamma Tricolore, rivendicando la continuit□ con il fascismo. Il partito riprende i classici temi rautiani ma, memore della batosta del 1990, opta per una politica decisamente xenofoba verso gli immigrati proponendo il rimpatrio seppur mantenendo la formula dell'aiuto nei paesi di origine per evitare l'invasione dell'Europa e dell'Italia, a conferma della strumentalit□ delle posizioni di

Rauti di qualche anno prima.

Ma con la fine dell'M.S.I. riprende anche la frammentazione. Cominciano a rinascere tutta una serie di sigle neofasciste, che testimoniano della vitalità della sua presenza nel panorama politico e nella società italiana. Nel 1997 Roberto Fiore e Massimo Morsello, rientrati da Londra dopo esservi stati rifugiati per anni in quanto indagati per la strage di Bologna del 1980, fondano Forza Nuova, che riprende il nome da precedenti organizzazioni svizzere e spagnole. Giorgio Pisanò esce dalla Fiamma Tricolore per fondare il movimento Fascismo e Libertà. Sempre nel 1997 Adriano Tilgher e Tommaso Staiti, che avevano già tentato con Stefano Delle Chiaie di dar vita ad Alternativa Nazionale popolare, escono anch'essi dal partito di Rauti e fondano il Fronte Nazionale, di chiara ispirazione lepenista, dal 2001 Fronte Sociale Nazionale. Alessandra Mussolini fonda Alternativa Sociale. Nel 2007 la ricordata scissione da A.N. dà vita a La Destra e, ultima arrivata, un'altra scissione della Fiamma Tricolore nel 2008 porta alla fondazione dell'Associazione Nazionale Casa Pound. A questi si affiancano, soprattutto al nord, movimenti di tipo naziskin come il Veneto Fronte Skinheads.

C'è quindi un mondo in fermento e dinamico in certe sue espressioni, che non può essere considerato del tutto marginale, che si agita sotto le insegne del neofascismo. Un arcipelago che non disdegna in linea di principio un rapporto con i cugini maggiori, o parenti lontani, di Alleanza Nazionale, avvicinandosi ed allontanandosi per ragioni ora tattiche ora ideologiche, siglando alleanze elettorali e partecipando al medesimo dibattito culturale, contaminandone le forme dell'azione politica. Un mondo che non può essere liquidato come folklore, in quanto capace di produrre forme di azione politica innovativa per il panorama neofascista e che comunque sia sta dando segni di vita in una preoccupante escalation di episodi di violenza. Come afferma Laqueur «se quindici anni fa questi gruppi erano marginali, oggi alcuni di loro non possono più venire ritenuti irrilevanti»³⁵.

Il neofascismo nel XXI secolo

Vale la pena perciò di gettare uno sguardo al neofascismo del 2000. Ci troviamo di fronte ad una realtà immutata rispetto ai canoni classici della seconda metà del 900? Oppure davanti ai nostri occhi si muovono organizzazioni portatrici di proprie peculiarità? La risposta non è univoca. In realtà entrambi gli elementi sono presenti, a volte disgiunti, a volte riuniti sotto la stessa sigla. Alcune organizzazioni poi, come ad esempio Forza Nuova, propongono un curioso mix di aspetti e fasi diverse della storia del neofascismo.

Innanzitutto quello che sembra maggiormente risaltare all'attenzione sono le eredità ricevute dalla Nuova Destra e le sue rielaborazioni. Il neofascismo oggi si propone essenzialmente come una cultura dell'alternativa. Le sue espressioni si rifanno a quella

voglia di un linguaggio diverso, anticonformista ed al passo coi tempi che abbiamo visto esprimersi nei campi Hobbit. Certo da allora i vari aspetti si sono maggiormente articolati. Ad esempio sul piano delle culture musicali esiste oggi tutto un filone di musica neofascista, autodefinitasi "musica alternativa", che pesca un po' in tutti i generi, dal rock all'heavy metal fino ai vari tipi di musica acustica. Ovviamente il riferimento all'"alternativa" è tutto politico, e non riguarda una qualche innovazione o specificità nei generi musicali ma il porsi delle varie band come gruppi militanti, contrarie al sistema ed alternative ad esso in senso fascista. I nomi stessi sono significativi: Zetazeroalfa; Legittima offesa; Hobbit. E□nei testi che si esprime la carica politica, spesso eversiva, di questi gruppi, con continue esaltazioni dello scontro con la controparte di sinistra, i □compagni□ le forze dell'ordine ed il sistema, non tralasciando una celebrazione nostalgica del fascismo storico, e spingendosi fino all'inserimento di temi antisemiti e negazionisti nei confronti della Shoah. La musica funziona quindi da strumento per veicolare il messaggio neofascista, uno strumento particolarmente efficace verso i più giovani, fornendo elementi di identificazione simbolica e mitica ma anche nei costumi stessi. Tant□che molti aspetti del neofascismo presente assumono forme quasi prepolitiche, come il seguire particolari stili di vita, il caso degli Skinheads □illuminante, che si richiamano direttamente ad un'appartenenza identitaria ben riconoscibile. E□evidente l'influenza di quanto avvenuto nelle varie generazioni dagli anni '60 e '70 in poi, dove le questioni afferenti al look ed alla musica sono diventate espressioni di particolari identità. Un modello dalla forza aggregativa non indifferente, specie fra i giovanissimi, che tende per sua natura a presentarsi come totalitario, inculcando modelli comportamentali che tendono all'univoco e ad un marcato senso comunitario di tipo cameratesco, □che □stato ripreso dal neofascismo che vi ha giustamente intravisto un ottimo canale di reclutamento e compattazione. Lo stesso avviene negli stadi, altro terreno privilegiato dell'azione del neofascismo negli ultimi anni. L'identificazione operata dai neofascisti tra gli Ultras e loro stessi □automatica, le campagne Ultras ricompaiono direttamente fra le tematiche agitate dai gruppi neofascisti. Non solo, anche il linguaggio e la simbologia □soggetto ad un travaso in ambo le direzioni. Quello delle curve □un prezioso serbatoio in cui si pu□esprimere la carica di rivolta antipolitica del neofascismo, facilmente indirizzabile da un complesso ideologico ambiguo e malleabile come quello fascista, un banco di prova per certe campagne di tipo sociale ed una prezioso punto di reclutamento, anche nella direzione di un attivismo di tipo squadrista. Anche qui alcuni elementi della cultura Ultra agevolano il compito. Infatti il sentimento comunitario-cameratesco dei gruppi di tifosi, il senso di orgoglio che continuamente ribadiscono così come un culto della squadra e della città che riecheggia i temi del nazionalismo pi□esasperato, l'idea di essere da soli contro il sistema, identificato nelle forze dell'ordine, una certa dose di maschilismo e il mito dell'eroismo, sono tutti elementi che oggettivamente avvicinano il mondo delle tifoserie all'amalgama ideologica del neofascismo, specie di quello pi□

militante ed incline alla violenza.

Ma al di là degli aspetti aggregativi l'erede della Nuova Destra e del pensiero rautiano si esprime anche nel campo più squisitamente politico e culturale in senso più alto. Ecco allora che nei vari blog neofascisti compaiono intere sezioni dedicate all'ambientalismo, alle problematiche sociali, alla letteratura, al cinema, ai problemi del lavoro e della casa. Vengono promosse campagne a favore di una ripubblicizzazione delle acque, come il progetto H2O, contro le morti bianche, si organizzarono banchini dei libri usati per gli studenti, si effettuano distribuzioni gratuite del pane e della pasta. A volte l'erede del fascismo è diretta, come nel caso delle campagne contro il caroviveri, le stesse che venivano agitate dallo squadristo nel 1921, o come nei riferimenti al potenziamento dell'industria nazionale contro la concorrenza estera, riassunte nello slogan "compra italiano", che si richiamano direttamente ai progetti autarchici. Altre volte è più sfumato, come la ripresa dell'agitazione contro le banche, che si rifà alle teorie di Ezra Pound. Altre campagne sono puramente demagogiche, con alcune punte di razzismo, come quella per il "mutuo sociale" che si propone di risolvere il problema della casa, solo per gli italiani e non per gli immigrati, attraverso un macchinoso meccanismo di enti che ben si presta al suo uso propagandistico, tanto che vi è stato inserito anche un passaggio contro le banche, ma che all'atto pratico risulta uno specchio per le allodole.

Permangono poi tutte le tematiche classiche del fascismo come terza via, come l'antiamericanismo, l'anticomunismo, seppur più sfumato dopo la caduta del muro. Si segnala invece il vigore di un filone che si definisce come anti-antifascista, cercando così di scavalcare la tradizionale dicotomia tra fascismo e antifascismo, per riaffermare in sostanza il primo svalutando e ridicolizzando la cultura ed i valori antifascisti senza però definirsi per quello che realmente è. Continua poi la solidarietà con il mondo del nazionalismo arabo, in funzione antiamericana ed antisemita, che viene perlopiù a stridere con certi toni antiislamici che hanno preso piede dopo l'11 settembre nell'ottica dello scontro di civiltà e che vengono usati strumentalmente nelle campagne xenofobe contro gli immigrati, che caratterizzano tutto il neofascismo. La contraddizione è evidente. Ci si scaglia contro la società occidentale, consumistica e materialista, per poi difendere proprio quell'occidente, quella civiltà, quelle culture dall'invasione dei barbari che attentano alla sua integrità. Infine riprende fiato un tema che non era più stato all'ordine del giorno dai tempi del fascismo storico, la cosiddetta omofobia, l'odio verso gay e lesbiche, che ritrova vigore e brilla della luce riflessa dalla battaglia intrapresa dalla chiesa cattolica su questo tema.

Novità interessanti sono invece la precoce attenzione e valorizzazione dell'uso dei nuovi media come internet, che è divenuta da anni il punto di raccordo e di maggior propaganda delle organizzazioni neofasciste sia a livello nazionale che internazionale, l'adozione di pratiche di azione politica riprese direttamente dal movimento no global, la

nascita di spazi occupati del neofascismo, anche questi pensati e creati nel mondo della sinistra. Tutti aspetti che il vangelo politico della Nuova Destra ha insegnato a prendere in considerazione, senza rigettarli in quanto tali ma appropriandosene cambiandogli di segno. In questo sta a nostro avviso l'eredità più forte lasciata al neofascismo dalla Nuova Destra. Un modello di analisi e di azione politica che sia capace di scorgere sempre il nuovo, di recuperare tecniche sviluppate altrove, senza ricadere nell'immobilismo e nella celebrazione rituale di se stessi sempre uguale che aveva attanagliato il neofascismo nella sua prima fase. Ma i neofascisti di oggi sono riusciti anche a liberarsi dei complessi di inferiorità e della eccessiva voglia di svecchiamento dei loro predecessori negli anni '70, e sono tornati a rivalutare e riesibire a gran voce i simboli, le idee, i volti e le parole del passato regime, cosa che avrebbe inorridito i teorici della Nuova Destra tutti tesi all'innovazione e che dei vecchi simboli, della nostalgia, non volevano più sentir parlare. Compaiono così mostre sul fascismo di Salò, si riprendono vecchi slogan, si esibisce l'eredità del fascismo storico con orgoglio.

Accanto al dato politico e culturale, ritorna a livelli emergenziali la violenza di strada, la pratica squadristica, in un crescendo che ha visto il 2008 costellato di episodi di violenza anche gravi ed inquietanti. Il neofascismo del XXI secolo in questo è uguale a quello del 1900, e là dove riesce a mettere radici da subito il via ad una prassi di violenze, di attacco verso i diversi e le organizzazioni avversarie che accompagna la sua iniziativa, riaffermando ancora una volta il paradigma della violenza non come corollario ma come strumento e linguaggio politico.

Tornando alle sue articolazioni organizzative, il neofascismo attuale sembra pervaso dall'ansia verso la ricostituzione di un unico partito, senza però riuscire a raggiungere questo obiettivo sia per un accentuato frazionismo sia per l'impossibilità ad oggi di individuare un gruppo ed un leader che possa porsi come punto aggregante e ricomprendere al suo interno le altre organizzazioni. Fino ad oggi ha tentato di assolvere a questo compito la Fiamma Tricolore che nelle ambizioni di Rauti doveva svolgere questo compito in maniera pressoché naturale. Ma come abbiamo visto il partito si è sfibrato in numerosissime scissioni, una attuata dallo stesso Rauti dopo che si è venuto a trovare in disaccordo con il suo successore alla segreteria Romagnoli, ed oggi sembra un'organizzazione sfibrata e sul punto della scomparsa.

Il gruppo di fuoriusciti da A.N., con Buontempo e Storace, ha dato vita ad un classico partito di tipo neofascista che ricalca l'M.S.I., con tanto di tutte le celebrazioni classiche e le sue simbologie. Si propongono come il partito politicamente più rilevante, ma sembrano mancare di dinamicità ed attrattiva da questo punto di vista. Il loro è il programma più strutturato che si rinvenga nel neofascismo italiano di oggi, ma questo non sembra bastare a porli al centro di un progetto riunificativo. È comunque interessante esaminarlo perché riprende molti degli argomenti finora trattati. Nel Manifesto dei valori si afferma in prima battuta di voler attualizzare idee, valori e principi senza

negarli. Da lì si passa subito ai temi evidentemente evoluzionisti che pongono l'accento sulla Tradizione che attraversa tutta la storia ed ancora una volta pregni di un nazionalismo aggressivo ed espansionista di antica memoria. «Convive in noi, non solo perché ne siamo eredi, un profondo legame con la storia e la tradizione del nostro popolo insieme ad una volontà futurista di modernizzazione e di proiezione dell'Italia a giocare un ruolo da protagonista nello scenario globale. Attualizzare ed affermare la nostra identità politica ed esistenziale; riconciliare politicamente la Tradizione «come forma non statica bensì dinamica, che si sviluppa con il mutare delle civiltà con la modernità e il presente». Si continua poi affermando di concepire la Libertà come un insieme di diritti sia della persona ma anche della comunità e dei popoli, ed «nota la china su cui scesero i fascismi nell'affermazione della libertà delle proprie comunità e dei propri popoli, diritti che coesisterebbero con le dimensioni del Sacro e del Bello». Si riafferma poi il valore fondamentale della famiglia, si denuncia il rischio di una perdita di valori della nostra società romana e cristiana che affonda le sue radici nel diritto naturale. Si recupera anche il nazionalismo di Corradini espresso anche dal programma del P.N.F. del 1921, che definì la nazione non come la semplice somma degli individui ma «un organismo comprendente la serie indefinita delle generazioni»³⁶ di cui lo stato era incarnazione giuridica ed i suoi istituti erano efficaci in quanto i valori della nazione vi trovavano attuazione e tutela. Si legge infatti nel Manifesto de La Destra «pensare uno Stato nuovo, non più astratto contratto tra individui atomizzati ma patto tra le generazioni presenti, quelle passate e quelle a venire». Trova posto l'agitazione della terza via, con lo Stato posto ad argine di anonime ed inquietanti centrali finanziarie e multinazionali, che evocano lo spettro delle plutocrazie e del potere finanziario giudaico. Si va avanti con l'idea del produttivismo, anch'essa vecchio tema caro a Mussolini, passando per l'appoggio a forme di socializzazione delle imprese, e qui siamo al decreto del governo di Salò per giungere a quella che «una vera e propria dichiarazione di ricerca della tanto agognata terza via: «fuggire l'idea che la Vita possa ridursi al mercato, nuova forma di idolatria che caratterizza gli adepti di quell'ideologia mercatista che si va diffondendo e che rappresenta la sintesi aberrante dei peggiori presupposti del meccanicismo marxista con il substrato di fondo di certo liberismo materialista». Dopo queste alte dichiarazioni di intenti ideologici dichiaratamente fascisti, il Manifesto passa su questioni più particolari, come le donne di cui si vuol rinnovare l'apprezzamento dei valori autenticamente femminili e il ruolo di motore della famiglia. Si chiede di vivere l'identità e l'appartenenza nazionale come missione rispettando la «naturale ambizione mediterranea» e «una vocazione universale che trova le sue fondamenta nella nostra storia più antica». Nei confronti degli immigrati si fanno tutte le professioni antirazzistiche che sono consigliate in questi casi salvo poi affermare che il modello da costruire deve essere lungi dall'essere multiculturalista, deve rifuggire l'idea di facili integrazioni, puntare ad un modello di identità arricchita che tenga presente senza pretese materialiste l'esistenza di dati antropologici legati alla

terra, alla cultura ed alla storia dai quali non si pu□ prescindere, suggerendo di pensare a politiche che aiutino le popolazioni pi□ bisognose a restare nei propri paesi. Per il resto il Manifesto procede fra continui riferimenti ad un passato proiettato sul futuro ed ai valori della patria, mentre il programma strizza l'occhio alla chiesa, affermando che la vita □ sacra, si spende verso la tutela della maternit□ e per un nuova politica demografica di aumento delle nascite e contro l'aborto, passa poi ad esaminare le proposte di Ezra Pound sull'emissione di moneta, si occupa del problema abitativo sostenendo il criterio della preferenza nazionale, si schiera con il progetto H2O, auspica una scuola in linea con la tradizione gentiliana e volta a valorizzare l'identit□ nazionale □ annientata dalla cultura post-sessantottina che vuole educare i nostri figli come individui sradicati, cosmopoliti e privi della conoscenza della propria storia e della propria memoria», soffermandosi significativamente su questo tema dell'identit□ nazionale, ossessione da una parte ma anche chiara strategia di tipo xenofobo per intercettare le inquietudini presenti nella societ□ rincarando la dose. □ Identit□ a maggior ragione ribadiamo questo nostro pensiero nel momento in cui sempre pi□ sono compagni di classe degli studenti italiani migliaia di immigrati e i loro figli. Per voluta e decisa polemica ribadiamo qui la nostra assoluta contrariet□ all'insegnamento del Corano o di qualsivoglia altra Religione diversa da quella Cattolica nelle nostre scuole». Si parla poi di detassazione per le imprese interamente italiane, di un capitalismo-comunista attuato dai dogmi liberisti dell'Occidente, di interesse industriale italiano che coincide con l'interesse di famiglie, consumatori e lavoratori in un chiaro modello corporativista, di Terza Via per la modernizzazione, ci si appella ai lavoratori agricoli che lavorano la terra dei propri antenati e per questo naturalmente sensibili alle tematiche della destra, si chiede l'autonomia energetica pronunciandosi comunque contro il nucleare. Sulla sicurezza il programma ripete la tipica argomentazione xenofoba di una attinenza della criminalit□ e del terrorismo con l'immigrazione, soprattutto clandestina, e quindi rilevazione delle impronte digitali agli stranieri, numero chiuso nella citt□ per gli stranieri, ed in particolare per i Rom, divieto del velo, autorizzazione del ministero dell'Interno per le nuove moschee e sermoni religiosi in lingua italiana, come gi□ fatto dal regime nei confronti dei preti sloveni e croati che dicevano messa nella lingua madre dei propri fedeli. Soppressione delle leggi sui reati di opinione, come l'apologia di fascismo e la legge Mancino. La paranoia degli immigrati ritorna subito dopo sotto la forma dell'incubo di citt□ italiane che sembrano citt□ di altri paesi del mondo, prospettando un futuro da stranieri in casa propria e di colonizzazione delle vita quotidiana³⁷.

Un programma che dunque non lascia dubbi sulla sua matrice, e che riporta fedelmente una sintesi delle persistenze interne al neofascismo filtrate attraverso un linguaggio che risente della volont□ di attenuare tipica delle Nuova Destra, tant□ che non si fa mai nessun esplicito riferimento n□ al fascismo n□ a nomi di personaggi troppo compromettenti.

Forza Nuova invece presenta caratteristiche meno criptate. Tutto il suo armamentario simbolico proviene direttamente dalla lunga esperienza fascista e neofascista. Il simbolo è cambiato diverse volte, nella ricerca di un logo moderno, senza tralasciare di utilizzare alcune rune. I manifesti spesso riecheggiano la bandiera del Terzo Reich. I suoi adepti comunque dichiarano di preferire la simbologia nostrana e la croce celtica ai simboli nazisti. Il nome della sua organizzazione giovanile, Lotta studentesca, è lo stesso del gruppo da cui nacque Terza Posizione, e osservando il partito si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad un gruppo rimasto uguale a quelli degli anni '70 che prediligevano l'azione diretta nelle strade. La tematica negazionista e antisemita trova grosso risalto nella politica culturale di F.N., insieme ad un marcato europeismo che ricorda quello dei primi anni '60. Ma il partito comprende al suo interno anche band musicali, organizza campi giovanili sulla falsariga dei campi hobbit, si muove nella rete con numerosi siti ufficiali e non ed un forum per i militanti, intraprende campagne sociali sulla casa, le morti sul lavoro, il carovita. Il suo programma è più stringato rispetto alle lunghe elaborazioni de La Destra, ma anche per questo più facilmente veicolabile. Resta comunque legato ad un'idea più tradizionalista e reazionaria, articolandosi in otto punti per la ricostruzione nazionale: abrogazione delle leggi abortiste; Famiglia a crescita demografica al centro della politica di rinascita nazionale, dove si parla anche di lotta alle droghe, di abrogazione del divorzio, di ruolo della donna a casa e nella famiglia, di politiche architettoniche; Blocco dell'immigrazione ed avvio di un umano rimpatrio, ed anche qui emerge l'idea dell'aiuto nei paesi di origine; Messa al bando di massoneria e sette segrete, indipendenza militare dell'Italia, lotta alle lobby antiitaliane, ed il riferimento alla cospirazione ebraica è chiaro; Sradicamento dell'usura e azzeramento del debito pubblico; Ripristino del Concordato Stato-Chiesa del 1929; Abrogazione delle leggi liberticide Mancino e Scelba, cioè le leggi che vietano l'apologia di fascismo e colpiscono i reati in materia di discriminazione etnica, religiosa e razziale; Formazione di Corporazioni per la difesa dei lavoratori e della comunità nazionale³⁸. L'organizzazione giovanile di Lotta studentesca parla nello stesso modo: investimenti a favore dell'edilizia scolastica; Lotta alle droghe; Contro il caro libri; Lotta alla faziosità dell'antifascismo imperante nei programmi didattici; Corsi di aggiornamento per i docenti e sport³⁹. Come si vede, a parte una maggiore strizzatina d'occhio ai settori più intransigenti della chiesa, è evidente riproposizione di temi e parole d'ordine proprie del fascismo storico. I temi che si agitano sono anche qui quelli che troviamo nel programma de La Destra e che costituiscono dunque un humus comune a tutto il neofascismo. Forza nuova si segnala tuttavia per essere il gruppo la cui modalità operativa si dispiega maggiormente in azioni violente, che giungono spesso agli onori delle cronache e rasantano l'eversione, destando molti dubbi su cosa significhi nel concreto la promessa di impegnarsi a reprimere le attività economiche degli immigrati sul territorio italiano.

Ultima arrivata in casa neofascista è invece Casa Pound. Il gruppo presenta le

caratteristiche maggiormente innovative. Deriva direttamente dalle esperienze delle occupazioni di stabili avviate dal neofascismo ad inizio anni '90 e principalmente nella zona di Roma, animate dallo stesso spirito comunitario □ ludico che contrassegnava i campi hobbit. Il percorso di Casa Pound □ articolato. Nata come occupazione a scopo abitativo nel 2003 a Roma nel quartiere dell'Esquilino, □ andata via via strutturandosi in maniera sempre più organizzata riuscendo a far nascere anche alcune filiazioni, come Casa Pound Latina. Dopo aver transitato all'interno della Fiamma Tricolore, rivendicando per □ la propria autonomia, nel 2008 ha dato vita ad una scissione, essenzialmente per motivi di leadership, fondando l'Associazione Nazionale Casa Pound Italia, che si □ tirata dietro buona parte dell'organizzazione giovanile della Fiamma e che sembra costituire oggi un embrione di partito. I suoi punti forti sono la lotta all'usura, il mutuo sociale, la lotta al carovita, la creazione di spazi non conformi. Il suo leader, Iannone, □ un fanatico della comunicazione nonché cantante del gruppo di punta della musica alternativa, gli Zetazeroalfa. Su suo impulso si □ dato vita ad una radio in streaming, Radio Bandiera Nera, il cui slogan □ □ liberi belli ribelli □, a riviste e bollettini come □ Fare quadrato □, sono state aperti numerosi siti web su server alla moda e frequentati dai giovani come myspace o facebook ma anche cineforum, si sono lanciate nuove tipologie di azioni definite futuriste o di squadristico mediatico, come l'assalto alla casa del popolare programma televisivo Grande Fratello ed alcune manifestazioni motorizzate per le strade di Roma. La simbologia a cui fa riferimento Casa Pound □ innovativa, si lega all'immaginario della pirateria, utilizza le icone dei cartoni animati con cui sono cresciuti i giovani dagli anni '70 in poi. Propone azioni mutate direttamente dal movimento no global, come manichini impiccati davanti alle banche. Al tempo stesso si sbandiera alla luce del sole il passato fascista, riadattando le forme ed il linguaggio. In questo senso resta esemplificativo il manifesto con lo slogan "sostieni la squadra del cuore" con sullo sfondo una squadra fascista degli anni '20. Casa Pound adotta dunque tecniche grafiche e comunicative che pescano direttamente nelle tecniche pubblicitarie. La loro efficacia è così ampia da giungere ad erodere l'organizzazione giovanile di A.N., Azione Giovani, costretta a correre ai ripari copiandole e scimmiottandole. Per l'auto-rit □ che si sta guadagnando e l'ammirazione di cui gode fra i giovani, per l'indubbio carisma e capacità □ comunicativa del suo leader, Casa Pound sembra oggi candidarsi a diventare l'unica formazione capace di riaggregare al suo interno il frammentato mondo del neofascismo.

Ma al di □ delle novit □, Casa Pound continua a muoversi in una prospettiva ideologica tutta inscritta dentro il neofascismo. Cominciamo dalla nuova simbologia. Casa Pound ha eretto a suo simbolo una tartaruga stilizzata, simbolo inedito e realizzato con tecniche grafiche moderne. Ma se si scende a vedere le motivazioni della scelta ecco che ritroviamo discorsi familiari. La tartaruga rappresenta la longevità □ si porta con se la casa ed □ quindi un riferimento alla lotta per il mutuo sociale, per la cultura

orientale □ portatrice della conoscenza □ quindi □ di buon auspicio per una comunità che vuole identificare nella cultura le proprie radici». La tartaruga è chiamata anche tortuga o testudo, nel primo caso rimanda al mondo fantastico della pirateria, mentre nella testudo le legioni romane mostrarono al mondo la propria forza □ dimostrando che la forza quando scaturita da un ordine verticale e da un principio gerarchico □ destinata a dominare le barbarie, anche se in numero inferiore». La tartaruga di Casa Pound □ disegnata su base ottagonale, per spiegarla si richiamano ragioni esoteriche e stagionali, la forza del numero 8, pratiche pagane e cosmologiche ed addirittura l'imperatore Federico II, per concludere che l'otto □ stato scelto □ perch□ abbiamo la □ presunzione □ di considerarci unit□ imperiali» in una visione del mondo spirituale in cui il singolo si realizza solo nella comunità. All'interno delle frecce, □ 4 frecce bianche e 4 frecce nere infatti partendo dall'esterno convergono in un centro che □ simbolo dell'Asse, quel medesimo asse che □ al centro del fascio di verghe» ed □ l'esatto opposto del simbolo del kaos. Alla fine gli autori dichiarano che «la tartaruga di Casa Pound è un simbolo nuovo quindi, sviluppato e progettato su basi ben pi□ antiche per un nuovo secolo di lotte, vittorie, opere e conquiste»⁴⁰.

Anche le dichiarazioni di intenti rimandano direttamente all'ideologia fascista, e precisamente a quella fondata sul primato dell'azione. □ L'Associazione di promozione sociale Casa Pound □ un'associazione regolarmente costituita e riconosciuta. E qui finisce la parte burocratica. Casa Pound agisce». Si rifiuta la vita preconfezionata, da gettare nel cesso e ci si scaglia contro il mercato. Casa Pound non fa mistero di proporsi come punto di coagulo del neofascismo italiano, negando di voler costituire un partito ma contraddicendo subito la propria affermazione. La dichiarazione si chiude con un'enunciazione di obiettivi sul lungo periodo □ Casa Pound Italia non □ un partito politico, ma un'associazione che si propone di sviluppare in maniera organica un progetto ed una struttura politica nuova, che proietti nel futuro il patrimonio ideale ed umano che il fascismo italiano ha costruito con immenso sacrificio»⁴¹.

Grandi progetti dunque, che nell'immediato trovano attuazione in un programma di azione tipico di un partito e che ricalca i moduli di quelli visti in precedenza: per la riconquista nazionale: Per la sovranità popolare contro i poteri forti; Per un controllo pubblico delle banche; Guinzaglio alle multinazionali, rilancio della produzione italiana e di una Europa autarchica; Contro la società multirazzista, stop all'immigrazione; garantire il lavoro come dovere sociale; Riqualificazione della sanità e garanzia delle pensioni; Per un fisco equo; Diritto alla maternità ed alla vita e contro la scomparsa dell'Italia; Nazionalizzazioni; Sovranità energetica; Diritto alla casa; Diritto all'istruzione, alla cultura ed alla ricerca; Ritorno alla terra; Il cinema come arma pi□ forte per un uomo sano e colto e per una nazione libera; Contro lo sradicamento dell'uomo dalla sua terra e dal suo cielo, l'arte siamo noi; Giustizia organizzata sulla base del diritto romano; Indipendenza militare; Riscrittura della Costituzione⁴².

Ancora una volta un programma da fascismo di sinistra. Questo sembra pertanto essere il collante pi □ forte fra le varie formazioni neofasciste ed il segno di distinzione del neofascismo dichiarato di inizio secolo. Un ritorno alle origini, al fascismo rivoluzionario ed attento ai problemi sociali. Ma □ veramente una novit □? O siamo sempre all'interno del percorso del neofascismo legato all'anima movimentista che tenta ancora una volta di rifarsi il trucco? La risposta sembra propendere verso la seconda opzione. Ancora tutti iscritti dentro allo stesso sistema di idee e di riferimenti, i neofascisti del XXI secolo riadattano le forme comunicative, cambiano i simboli, si inventano nuovi nomi, aggiornano le tematiche rautiane con i problemi nuovi, ma restano quello che sono sempre stati. Non abbandonando nemmeno le pratiche pi □ violente. E □ stato lo stesso Iannone a guidare l'incursione notturna negli studi Rai di Via Teulada a Roma contro il programma □ Chi l'ha Visto? □ in risposta alla messa in onda di un video in cui si vedevano chiaramente giovani neofascisti aggredire alcuni studenti durante una manifestazione culminata con scontri a Piazza Navona. Un assalto rivendicato poi per telefono da Forza Nuova. Dunque squadristico mediatico e comunicazione, ma ancora ricorso ai vecchi metodi, e totale collaborazione in questi casi fra le varie sigle. Tutti elementi che consigliano di prendere per quelle che sono le professioni di buone fede e di rispetto delle istituzioni, delle regole democratiche, dei valori della Repubblica che provengono dal mondo neofascista, e cio □ una tattica per guadagnare spazi avanzando a viso coperto. Nessuna garanzia di quello che potrebbero fare, se giungessero in qualche maniera al potere, ci viene da queste dichiarazioni smentite dai fatti e dalle stesse elaborazioni teoriche. E se il problema della conquista del potere non sembra essere all'ordine del giorno, questo non deve tuttavia farci distogliere l'attenzione. E □ improbabile che risorga un fascismo tale e quale a quello tra le due guerre, ma i gravi problemi sociali, a cui oggi si aggiunge un incipiente e gravissima crisi economica che gi □ nel 1929 vantaggi □ Hitler, potrebbero riservarci brutte sorprese. Non □ fuori discussione che gli odierni epigoni di Hitler e Mussolini non trovino spazi. Hanno criptato e mascherato davanti al pubblico molte delle loro idee pi □ impresentabili, si muovono in maniera dinamica e demagogica su tematiche sociali esplosive, sono capaci di mettere da parte la loro simbologia pi □ direttamente nostalgia se necessario. In queste condizioni niente ci dice che non riescano a guadagnarsi nuovi spazi e nuovi trampolini per tentare l'assalto.

Le nostre democrazie di contro non hanno dato una grande prova di se, sono indifendibili sotto vari aspetti, hanno deluso i cittadini, si sono dimostrate incapaci di rispondere a domande di partecipazione, a pressanti problemi sociali, a paure ed inquietudini legate alla sicurezza ed all'identit □, sono invase da forme di precariet □. Senza una radicale inversione di rotta difficilmente si troveranno argomenti in futuro per sostenere la loro bont □. Lungi dall'avvicinarci alla felicit □ come promesso, sembrano averci portato lontano da essa, ed hanno deluso molte speranze. Questo i neofascisti lo

vedono chiaramente. Se si vuol rispondere e difendersi dalle vecchie insidie nel nuovo secolo si deve dunque riadeguare i paradigmi, come dicevamo in apertura, ma anche avere coscienza che questo rinnovamento deve essere congiunto a politiche capaci di spuntare le loro armi.

Note:

- 1 PIERRE MILZA, *Europa estrema. Il radicalismo di destra dal 1945 ad oggi*. Roma, Carocci, 2003, p. 9.
- 2 Ivi, p. 19.
- 3 EMILIO GENTILE, *Il fascismo del persecutore. George L. Mosse e la catastrofe dell'uomo moderno*. Roma, Carocci, 2007, p. 186.
- 4 WALTER LAQUEUR, *Fascismi. Passato, presente, futuro*. Milano, Marco Tropea Editore, 2008, p. 13.
- 5 P. MILZA, *Europa estrema* □ , cit. pp. 11-12.
- 6 FRANCESCO GERMINARIO, *Destre radicali e nuove destre. Neofascismo, neonazismo e movimenti populistici*. In *Dizionario dei fascismi*. A cura di: PIERRE MILZA, SERGE BERSTEIN, NICOLA TRANFAGLIA, BRUNELLO MANTELLI. Milano, Bompiani, 2002, p. 691.
- 7 F. GERMINARIO, *Destre radicali e nuove destre* □ , cit. p. 692.
- 8 P. MILZA, *Europa estrema* □ , cit. p. 42. F. GERMINARIO, *Destre radicali e nuove destre* □ , cit. pp. 693-694. MICHELE ANGELLA, *La nuova destra. Oltre il neofascismo fino alle nuove sintesi*. Firenze, Fersu, 2000, p. 29. NICOLA RAO, *La fiamma e la celtica*, Milano, Sperling e Kupfer, 2006, pp. 15-43.
- 9 F. GERMINARIO, *Destre radicali e nuove destre* □ , cit. p. 695. N. RAO, *La fiamma e la celtica* □ , cit. pp. 69-70.
- 10 F. GERMINARIO, *Destre radicali e nuove destre* □ , cit. pp. 695-696. P. MILZA, *Europa estrema* □ , cit. p. 108.
- 11 F. GERMINARIO, *Destre radicali e nuove destre* □ , cit. pp. 699-700. N. RAO, *La fiamma e la celtica* □ , cit. pp. 79-98.
- 12 F. GERMINARIO, *Destre radicali e nuove destre* □ , cit. p. 709. N. RAO, *La fiamma e la celtica* □ , cit. pp. 113-118.
- 13 HANS WOLLER, *Roma 28 ottobre 1922. L'Europa e la sfida dei fascismi*. Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 188-191. F. GERMINARIO, *Destre radicali e nuove destre* □ , cit. pp. 696-697.
- 14 N. RAO, *La fiamma e la celtica* □ , cit. pp. 151-152.
- 15 P. MILZA, *Europa estrema* □ , cit. pp. 107-109. F. GERMINARIO, *Destre radicali e nuove destre* □ , cit. pp. 710-715. GUIDO CRAINZ, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*. Roma, Donzelli, 2003, pp. 387-388.
- 16 P. MILZA, *Europa estrema* □ , cit. p. 110. F. GERMINARIO, *Destre radicali e nuove destre* □ , cit. p. 715.
- 17 F. GERMINARIO, *Destre radicali e nuove destre* □ , cit. pp. 710-715. G. CRAINZ, *Il paese mancato* □ , cit. pp. 363-391.
- 18 G. CRAINZ, *Il paese mancato* □ , cit. pp. 370-371. Crainz continua □ la ricerca coordinata da Marco Gelloni fa cogliere da vicino il crescente dispiegarsi delle violenze contro persone o cose compiute dai gruppi neofascisti: dalle 148 del 1969 (contro le 10 attribuite alla sinistra) alle 286 del 1970, sino alle 460 del 1971. Nell'autunno del 1971 la giunta regionale lombarda presenta i risultati di una propria indagine: vi sono stati 400 episodi di violenza fascista nella regione dal 1969, uno ogni due giorni. Di lì a poco, bombe rivendicate dalle SAM (Squadre d'azione Mussolini) colpiranno l'abitazione del procuratore generale di Milano Luigi Bianchi d'Espinosa».
- 19 N. RAO, *La fiamma e la celtica* □ , cit. pp. 173-241 e pp. 260-266.
- 20 G. CRAINZ, *Il paese mancato* □ , cit. p. 587.
- 21 Ivi pp. 138-140.
- 22 P. MILZA, *Europa estrema* □ , cit. p. 13.
- 23 M. ANGELLA, *La nuova destra* □ , cit. pp. 45-46.

- 24 Ivi p. 47.
- 25 Ivi p. 61-74. P. MILZA, *Europa estrema* □ , cit. pp. 217-218.
- 26 P. MILZA, *Europa estrema* □ , cit. pp. 209-219.
- 27 M. ANGELLA, *La nuova destra* □ , cit. pp. 71-74. NICOLA RAO, *La fiamma e la celtica* □ , cit. pp. 244-245.
- 28 P. MILZA, *Europa estrema* □ , cit. pp. 216-217.
- 29 M. ANGELLA, *La nuova destra* □ , cit. pp. 80-81. NICOLA RAO, *La fiamma e la celtica* □ , cit. pp. 250-251.
- 30 1977 a Montesarchio, Benevento; 1978 a Fonte Romana, L'Aquila; 1980 a Castelcamponeschi, L'Aquila.
- 31 P. MILZA, *Europa estrema* □ , cit. pp. 216-217. M. ANGELLA, *La nuova destra* □ , cit. pp. 71-103 da cui □ tratta la citazione p. 87.
- 32 M. ANGELLA, *La nuova destra* □ , cit. p. 75.
- 33 Cfr: JEAN-CALUDE IZZO, *Casino totale*, Roma, Edizioni e/o, 2006.
- 34 P. MILZA, *Europa estrema* □ , cit. p. 274.
- 35 W. LAQUEUR, *Fascismi...*, cit. P. 10. PIERRE MILZA, *Europa estrema* □ , cit. pp. 269-294. F. GERMINARIO, *Destre radicali e nuove destre* □ , cit. pp. 722-737.
- 36 RENZO DE FELICE, *Autobiografia del fascismo. Antologia di testi fascisti 1919-1945*. Torino, Einaudi, 2001, pp. 91-92.
- 37 Il programma del partito □ su <http://www.partitoladestra.com>
- 38 http://www.forzanuova.org/punti_fermi.htm
- 39 http://www.lottastudentesca.net/index.php?option=com_content&view=article&id=47&Itemid=56
- 40 <http://www.casapound.org/tartaruga.html>
- 41 http://www.casapound.org/chi_siamo.html
- 42 <http://www.casapound.org/cpitalia/programmaweb.pdf>

Filippo Frangioni

Guido Verucci, *Idealisti all'Indice. Croce, Gentile e la condanna del Sant'Uffizio*, Roma-Bari, Laterza, 2006

Nel 1934 il Sant'Uffizio condanna le opere di Benedetto Croce e Giovanni Gentile. Guido Verucci interpreta questo atto come uno snodo decisivo di un processo culturale determinante per la storia italiana negli anni del fascismo: il confronto fra filosofia neoscolastica cattolica e pensiero idealista e attualista. Lo studio di Verucci non si basa soltanto sulla carte del Sant'Uffizio, recentemente messe a disposizione degli studiosi, ma è arricchito dall'analisi di fondi di altri archivi e di documenti a stampa. Il confronto fra le due correnti filosofiche è ricostruito in una prospettiva di lungo periodo, partendo dalla fine dell'ottocento per arrivare al dibattito sulla riforma della scuola di Gentile e al confronto fra cattolici e gentiliani nella redazione della Enciclopedia italiana Treccani. L'autore analizza anche alcune relazioni del Sant'Uffizio sui manuali scolastici degli anni venti; le critiche degli ecclesiastici sono rivolte soprattutto ai testi di storia e di filosofia, nei quali si riconosce "il sigillo della concezione filosofica idealista, che informa tutto il programma didattico della scuola fascista". Il centro delle critiche del Sant'Uffizio è l'inscindibile legame fra discipline storiche e filosofiche: l'idea che il pensiero filosofico abbia una evoluzione storica e che la storia sia un processo reale, inteso come manifestazione necessaria dell'ideale. Il processo del Sant'Uffizio nei confronti di Benedetto Croce comincia proprio dalla pubblicazione e dal successo editoriale di un'opera storica: *La Storia d'Europa del secolo decimonono*, messa all'Indice nel luglio 1932. Il relatore del Sant'Uffizio evidenzia come nell'opera

di Croce storia e filosofia siano confuse nella definizione di una "nuova religione, la religione della libertà". Ben presto il Sant'Uffizio decide di sottoporre ad analisi tutte le opere del filosofo napoletano, svolgendo allo stesso tempo anche una verifica dell'opera omnia di Giovanni Gentile. Perché giudicare allo stesso tempo i due filosofi? Verucci evidenzia alcune ragioni di carattere politico della decisione: in primo luogo è giunto il momento di colpire la filosofia gentiliana, poiché la posizione politica del filosofo siciliano si è molto indebolita all'interno del regime; in secondo luogo perché condannare il massimo intellettuale fascista e allo stesso tempo il principale esponente della cultura antifascista presenterebbe la Chiesa come unicamente preoccupata dell'integrità del movimento filosofico cristiano, prescindendo da ogni riferimento politico. L'interpretazione di Verucci, per, fa emergere anche le motivazioni più profonde della doppia condanna. L'obiettivo del Sant'Uffizio è la denuncia della filosofia idealista; sono ormai maturi i tempi per uno scontro aperto con il principale antagonista della cultura cattolica italiana degli ultimi decenni. Dell'idealismo è necessario condannare in primo luogo la filosofia della storia, la sua concezione di processo storico dell'ideale che compete con la religione nella definizione stessa della dimensione spirituale. La particolare capacità di collegare l'interpretazione di processi di lungo periodo con la ricostruzione di vicende determinate da originali circostanze è una delle caratteristiche principali della produzione storiografica di Guido Verucci, che trova

conferma anche in questa sua ultima opera. La condanna del Sant'Uffizio dei due filosofi italiani □ la tappa di un lungo percorso storico durante il quale la cultura cattolica □ rivolta alla □ riconquista □ di spazi egemonici nella societ□ italiana contemporanea; ma □ anche il segno di una nuova fase, durante la quale i caratteri generali di quello stesso processo sono ridefiniti intorno a due importanti ele-

menti di discontinuit□ le opportunit□ che la Conciliazione del 1929 ha aperto per il mondo cattolico italiano; i problemi che il confronto con le culture totalitarie degli anni trenta pone al cattolicesimo, rendendo concreti nuovi campi di contrapposizione ma anche nuove possibili reciproche influenze fra dimensione politica e dimensione religiosa.

PISTOIA E LA SUA PROVINCIA (1900-1970)

Bilancio minimo di un progetto quinquennale

di Marco Francini

Con il 2008 si conclude il progetto □ Pistoia e la sua provincia (1900-1970) □ promosso nell'au-tunno del 2003 dalla presidenza dell'amministrazione provinciale in collaborazione con l'Istituto per la storia della resistenza e della societ□ contemporanea.

Il progetto si □ articolato su un arco di cinque anni in attivit□ di ricerca e pubblicazioni che hanno avuto lo scopo di far conoscere alcuni momenti e aspetti della storia del Novecento alla cittadinanza pistoiese, con particolare attenzione per i giovani delle scuole.

Così, con cadenza pressoch□ annuale, sono usciti i seguenti volumi:

MICHELA INNOCENTI - GIAN PAOLO BALLI □ ANDREA DI GIACOMO □ RITA CAMPUS, *Chiesa e societ□ nel giornale diocesano di Pistoia 1896-1939* (2003), che attraverso le pagine dei settimanali, stampati a Pistoia, mette in luce l'atteggiamento dei cattolici di fronte alle trasformazioni di struttura, di costume, di mentalit□ della prima met□ del Novecento;

Pistoia fra guerra e pace (2005): frutto dei contributi di numerosi giovani ricercatori, il libro prende in esame alcuni aspetti dell'anno di occupazione tedesca del territorio pistoiese, fra il settembre 1943 e il settembre 1944, a conclusione di una guerra non voluta, mal sopportata, e infine arrivata alla porta di casa;

NICOLA LABANCA - SANDRO NANNUCCI, *Toscani in uniforme. Le fonti del reclutamento tra istituzione militare e societ□* (2006): l'opera scritta da un docente universitario, esperto di storia militare, e da un ricercatore con molti studi di storia toscana alle spalle, offre un'approfondita conoscenza dell'istituzione militare, dando ampio spazio ai dati statistici, e inserisce il caso di Pistoia nel contesto regionale;

La Stanza della Memoria (2007): il piccolo volume □ la guida ragionata per la visita della □ Stanza della Memoria □ allestita in via permanente in una sala del palazzo della provincia, e fu distribuito il giorno dell'inaugurazione: la □ Stanza □ raccoglie, sia in esposizione all'interno di apposite bacheche che in forma

virtuale, testimonianze documentarie sulla vita della provincia, del suo territorio e della sua popolazione;

M. FRANCINI, *Pistoia 1927. Nascita di una provincia* (2008): la pubblicazione ripropone la ricerca sulla nascita della provincia di Pistoia con opportuni aggiornamenti alla luce degli studi venuti alla luce nei venti anni dalla prima edizione e con l'aggiunta di alcuni capitoli sul periodo tra la (ri)nascita democratica dell'amministrazione e la formazione della regione.

Il lavoro svolto o in via di realizzazione ha coinvolto diverse associazioni: per esempio, alcuni gruppi fotografici di Pistoia, che avevano preparato per il comune la mostra *Istantanee della memoria. Immagini di vita a Pistoia attraverso le foto del periodo 1945-1968*, hanno collaborato per un nuovo allestimento presso il liceo "Forteguerra-Vannucci" nell'inverno 2003-2004. Enti, aziende, circoli ricreativi e singoli privati hanno fornito materiali espositivi per la "Stanza della Memoria".

Le iniziative del progetto si sono intrecciate con alcuni importanti anniversari ai quali provincia e istituto della Resistenza hanno partecipato: è stata fornita la consulenza storica, per esempio, per il filmato commemorativo del centenario della CGIL; per il sessantesimo della lotta di liberazione, vogliamo almeno ricordare che la presidenza del consiglio provinciale ha organizzato, il 7 ottobre 2005, un convegno intitolato *A proposito della Resistenza*, a cui sono intervenuti come relatori il prof. Luca Baldissara e Giovanni Verni, autori di importanti opere sulla Resistenza rispettivamente a livello nazionale e regionale.

Qualche parola in più merita di essere spesa per la parte virtuale della Stanza della Memoria. In un computer, a cui ogni cittadino può accedere in libera consultazione, è raccolta una grande mole di informazioni, dati e immagini

sulla storia pistoiese che può costituire, se debitamente e continuativamente completata e aggiornata, una base di partenza per ulteriori ricerche e studi, oltre che materiale per la conoscenza del territorio e della sua evoluzione nel corso del Novecento.

Stampato in 600 copie
Tipografia GF PRESS
Via Prov.le Lucchese, 159 - Masotti - Serravalle P.se - Pistoia
0573 518036 - gfpres@libero.it